I FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE

Piaceuolissima

DELL'ESTVANTE

Academico Inquieto.



IN MILANO, M. DC V.

Appresso Pietromartire Locarni.

Con licenza de' Superiori.

APPROBATIO.

Die 26. Iulij 1605.

Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Sacræ Theologiæ Doctor, Sancti Officij, & Indicis Consultor.

Aloysius Bossius Can. Ord. Theol. pro Illustriss. Card. Archiep.

Saccus pro Excellentiss. Senatu.



Molto Ill. Sig.re re

IL SIG. OTTAVIO VERTEMA' FRANCHI.

NElla seruitù, ch'io tengo sì di lunga mano con tutta la honoratissima famiglia di V.S. niuna cosa mi resta più particolarmente nel pensiero, che'l desiderar d'hauer' occasione di seruir il Signor Gio.Battista suo fratello, e lei, si come i Sig. suoi Cugini, e di poter à ciascuno dimostrare quanta sia l'osseruanza, che lor porto. Questa mi spinge ad apportare nella presente Estate vn poco di gusto à V.S. come che la Stagione richiegga, ch'ella debba sottrarsi alquanto da' più grauosi Studi. Le appresento perciò la seconda Editione c'hò fatto della Pastorale de' Falsi Dei; Fauola, che di piaceuolissimo trattenimento di gran lunga si lascia adietro l'altre, oue siano state introdotte le parti, che più ponno mouere il diletto, e'l riso nella varietà di quattro

ggi molto frà se tiff[illegible] [illegible]ti. Fù es[illegible] [illegible] rappresentata in [illegible]andria da [illegible] virtuosi Gentil'huo[illegible]i, ch'erano molto amici dell'Autore in sua presenza; Egli prima ch'al Mondo mancasse, la riuide, e la migliorò di propia mano: Infiniti desiderano di vederla nelle Stampe rinouata. Tutta la sodisfattione, ch'io prenda nel rinouarla è'l farne dedicatione à V.S. sperando, che nel gusto, che sarà per prenderne, sì degni d'hauer compiacimento della prontissima volontà, c'hò io di seruirla in quelle altre cose maggiori, che per me si potranno, ò ch'ella sarà contenta di commandarmi, come affettuosamente la supplico: Et augurandole ogni sua maggior felicità le bacio le mani. Da Milano a' 6. di Agosto. 1605.

Di V.S. Molto Illustre

Seruitore deuotiss.

Pietromartire Locarni.



L'AVTOR MELESIMO

A' Lettori.



*N*Votator inesperto in mezzo a l'onde
D'altero fiume, e d'orgoglioso mare
Sembra ne l'onde l'huom di quest'amare
De l'honor, e de l'or cure profonde.
Quiui a pena esser può, ch'ei non s'affonde,
Se con giunchi non fia, che si ripare,
Che soccorso di mani ardite, e care
Lunge raro si troua da le sponde.
Giunchi i diletti son, che'l graue fianco
Solleuar ponno, e da trauagli fuore,
Non che sicuro trar, ma pur ne stanco.
D'essi quì fatto a noi ministro Amore
Co' i scherzi al destro lato, e'l riso al manco
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.

[...]one, che intrauengono nella Fauola.

Prologo.
Fileno.
Seluaggio.
Montano.
Vrania.
Pantalone.
Gratiano.
Zani.
Burattino.
Galatea.
Filli.
Clori.
Leandro.
Satiro.
Mopso padre di Lean.

PRO-

PR[illegible]

REC[illegible]O

Dà vn Pa[illegible]

Armato d'Arco, e di Faretra.



Q Vei che tengon ch'Amor di propria manò
Ferisca i cor di quanti amano in terra,
Tengon pensier di sciocco, e ciò dicẽdo
A la sua Maestà fan graue offesa.
Come? hauran dunque gli huomini priuati
(Nonche i Prencipi, e i Re) serui, e ministri
Essecutori de le uoglie loro,
Et à sì grande, e sì potente Nume,
Cui gli altri Dei non sol, ma Gioue istesso
Cede, e s'inchina, conuerrà por mano
A così bassa impresa, à così indegna
Fatica, ad essercitio così vile,
Come cori impiagar Zottichi, e rozzi?
Ah non fia ver, ch'opinion sì rea
Di tanto Iddio nel petto altri s'annidi;
Però ch'ei l'inuincibile sua destra
Degna solo impiegar ò negli Iddij
La sù nel cielo, & in terra ne gli Heroi,

La-

a quelli
sua [illegible] a arco
tti a [illegible] no impresso.
[illegible] ſtigio
Del grado ch[illegible] un corte tiene,
E di ſua profeſſione, o d'honorata
O mecanica, ò ſordida che ſia.
Che ſe da conſiglieri del Signore
Vien, che nel petto altrui piaga riceua;
Si ſcorgerà ne l'amor ſuo sì cauto
Colui, e sì prudente, che auenirle
Siniſtro incontro non potrà giamai.
Doue, ſe i camerieri, e cortigiani
Di grado principale adopran l'arco,
Piouon con le ſaette ne i mortali
Generoſi penſier, nobile ardire,
Che li ſoſpinge ad honorate impreſe,
A guerrieri eſſercitij, correrie,
Torneamenti, gioſtre, arme, diuiſe;
Porgendo occaſion di far paleſe
A l'amate lor dame il bel giudicio
Ne i ritrouati il gran valor ne i geſti;
Ne gli ornamenti la magnificenza.
Se de la guarda poi, ch'a la perſona
D'Amor aſſiſte armata alcun feriſce,
Con la ferita infonde tal brauura
Nel cor di quello amante, che non ſtima
Il mondo, e völ tagliar a pezzi chiunque
Ardiſca pur mirar l'amata ſua.

Ma

Ma quei che colti ſi
Non adopran altr'arı
Con queſta ſpiegan i co..
Per lettere amoroſe a le l.. donne,
Con queſta i nomi propri, e de l'amate
Studiano di ſottrar al tempo, a Lete ;
Con queſta finalmente i lor riuali
Inuettiuando pongono in diſprezzo.
Le dame anco di corte ſan ferire,
Ma fan gli amanti effeminati, e molli,
Che non badano ad altro, che a pulirſi,
A profumarſi, a colorirſi il viſo.
Ad increſpar la chioma, raſſettare
I peli contumaci de la barba.
Mouer gli occhi, e la bocca al guardo, al riſo,
Con arte ch'inamori, conſegliarſi
Speſſo a lo ſpecchio, e'n ſuo difetto a l'ombra
E quel c'hò detto di coſtor, mi ſerua
Per tutti gli altri c'hanno vfficio in corte.
Poiche con norma tale ogn'vn procede
Con molta diligenza, e in ſaettando
Ciaſcun ſtudia ferire i pari ſoi ;
Come ſarebbe a dire i conſeglieri
Tolgon la mira a genti di conſiglio,
I cortigiani a quei ch'aman le corti,
E ciaſcun finalmente al ſuo ſimile.
Ma perche non ſiam noi di sì buon maeſtri,
Com' è'l Prencipe noſtro in ſaettare,
Quindi è, che ſempre non ſi coglie il ſegno

e ben [illegible] to: e tale
[illegible] ferito [illegible] e non tiene
ritor co[illegible] alcuna;
O[illegible]de nascon talhora [illegible]strauaganze
Sproportionate in guisa c'han potuto
Indurre il volgo a dir, ch' Amor sia ceco,
Doue occhiuto è via più d' Argo, e del Cielo;
Peroche tal da saggia mano è punto,
Il qual per esser nato a le sciocchezze,
Senza dispositìon d' hauer mai senno;
Indi non viene a far acquisto d' altro,
Che di presuntione di sapere;
Con parer folle, che sia pazzo ognuno
Toltone se, che de consegli altrui
Ridendo, va di suo capriccio à dare
Spesso in vn legno de le spalle, e peggio.
Altri da man di cortigiano in fallo
Colpiti ne riportano pensiero
Di rassettar à l'asino la sella
Onde in men spacio che non nasce vn fungo
Diuengon caualliери, e'l capitale
De l'entratella, che sudando il padre
Gli accumulò in molt' anni, diffalcando
Sen vanno hor in vestiti, hor in liuree,
Hor in giostre, barriere, mascherate,
Ne le quali riescono non meno,
Che'l Camelo ne' salti; fin' a tanto,
Che cessati i bagordi, e i carneuali,
Conuengono vestirsi di corrotto,

E dar in pegno gli habiti festiui
Per trar danari onde s'acqueti in p.
Il setaiolo, il sarto, il profumiere,
Che per drappi, fatture, oua muscate
Date in credenza li son sempre al fianco
Domandando il lor credito in presenza
Di tutto'l mondo; e del restante poi,
Gli aßicuran su'l proßimo raccolto,
Il quale anco non giunge, che costoro,
Et altri creditori sono al pelo
A i fittabili lor con i sequestri,
Onde non li restano che mangiare,
Fan lauorar la pertica, & in breue
Di cauallier diuengon cauallai,
Così fan gli altri in somma, onde ciascuno
Con questo poco lume, ch'io n'hò dato
Può, mirando i costumi de gli amanti,
Comprender da che man vennero i strali,
E se accertati furo, o colti in fallo.
Io son Pastore a i greggi di Cupido
Ascritto per custode in Amatunta,
Già sue delitie, dietro al mar Egeo.
Ma poiche in man di barbaro tiranno
E peruenuta, l'aborrisce, e vole
Per ogni modo la sua sede altroue.
Però trà tutti i luochi a lui proposti
Doue habbi a trasportarla, inclina molto
A queste Selue, oue il suo culto vede
Serbarsi ancor solenne, e rinouarsi

La

... bella e ... e l'oro à ... co à poco,
... rcè di ... i, che le possede, e regge,
... so. Imperio in santa pace.
E mi manda perch'io visiti il loco,
E osserui ben bene, se opportuno
Pascolo vi sarà per tanto gregge.
Io vengo, e meco vn parasito l'ali
S'impenna ancora per vedere ei stesso
Il ver di quel che gli era detto in corte,
Che quì non si dà piazza à pari soi.
Giunti, e reuisto il bel paese, ognuno
Di noi su l'ali si librò mirando
Qua giù se v'era da far colpo, & ecco
Ch'io scopro vn stuolo de pastori, & egli
Alcuni forastieri, che fur meta
De nostri colpi, i quai non giro al vento.
Hora se i loro amori osseruarete
Come far lo potrete a bel vostr'aggio,
Poiche v'han tutti à capitar auanti
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritroui il parasito,
E secom'incamini al mio viaggio.



DE
FALSI DEI
FAVOLA PASTORALE.
ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Interlocutori.

FILENO, E SELVAGGIO.

Fil. PVr m'importuni, se voluto haueßi
Curar io stesso le mie gregge, credi,
Ch'à te date in custodia non l'haurei.
Perche stimi Seluaggio, ch'io ti pasca,
E ti prouegga onde schermir ti possa
Da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
Di quel che la fortuna mi concede?
Perche satollo te ne ghiaccia? & io
Mi consumi lor dietro? ahi che per altro
Pur troppo mi consumo, e mi distruggo.

Sel. Non mi lascia, padrone, il grande amore
Che ti porto, sentir l'alteratione
Da le parole tue, ch'elle in ogn'altro
Petto, che non ti fuße affettionato
Destarebbon per certo, ma se Iddio

ti ritorni,
[...]che pensi, di gratia, ch'io mi moua
A far teco parola de gli armenti,
Et à cercar di riparar' à i danni,
Che veggio soprastar à i greggi tuoi,
Se non per zelo de la lor salute?
Se non per vtil tuo? che s'io potessi
Trouar così rimedio à i morbi loro,
Come spero diffenderli da' lupi,
Non n'hauresti Fileno alcun trauaglio.
Ma ti dei raccordar, che nel condurmi
Che festi a' tuoi seruigi, apertamente
Ti protestai di non hauer curato
Più mai pecore, ò capre. E come ch'io
De la fatica, e diligenza mia
Molto ti promettessi, non promisi
Cosa alcuna però del mio sapere.
Ben ti diedi parola di douerne
Apprender ogni prattica tantosto,
Che tù fatto capace me n'hauesti,
Si come incominciasti. E però mentre
Tu conuersaui già tra greggi tuoi,
Non ti vidi operar cosa giamai
Per conto loro, ch'io non l'osseruassi
Con istudio, facendone conserua
Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai
Non ho bisogno che mi si raccordi
Quai li sian grati pascoli, in che tempo
Si purghin lor da sordidezza i velli,

Quan-

Quando si tondan l'ondeggianti lane
Come a' montoni mitigar si possa
L'ardir troppo feroce, & in che modo
Generar se le facci maschio, ò femina,
E simil altre cose. Ma ben sai,
Che pria c'hauessi queste pecorelle
In consegna da te, molte di scabbia
Eran contaminate, e perche tutto
Non s'infettasse l'innocente gregge,
D'ordine tuo le sequestrai da l'altre
Guidandole ogni giorno al rio vicino,
Doue immerse à seconda le conduco
Per lungo spacio, ma senza profitto.
Tra le candide poi alcune sono,
Che solitarie vanno à capo chino
Cercando l'ombre più remote, e quiui
Pascon le sole estremità de l'herbe
Con lento morso, quasi con ischifo
La doue e quelle, e queste tuttauia
Dileguando sen vanno à veggent'occhi.
Son quì dunque venuto à ricercarti
Quel che per loro iscampo mi conuenga
Di far, non per fuggir sconcio, ò fatica
Come tu dì. Però non l'habbi à male.
Fil. *Se tu sapessi, o mio fedel, qual sia*
L'odiosa tristezza, che m'ingombra
L'afflitta mente, e com'aspro l'affanno,
Che mi traffigge il core, cessaresti
Certo non pur di prender merauiglia

Conuenirmi trattar l'vltima volta
Tecco? che questo ritardarti il fine?
Che questo dir d'esser ferito à morte?
Qualcha gran mostro qui si nutre. Scopri
Scopri il duol che t'affligge al tuo Seluag-
Al tuo fedel; porgi respiro al core (gio,
Con essalar l'affanno che l'opprime.

Fil. *E che voi ch'io ti scopra? i vaneggiauo,*
Non hò cosa di nouo, che m'affligga.
Va dunque, và Seluaggio, non tardare,
Non lasciar solo il gregge, che tant'ami.

Sel. *Amo la greggia sì, ma per te l'amo.*
Nè cara esser mi può senza di tè.
Però son rissoluto non lasciarti,
Ouer c'hoggi tu m'hai à raccontare
La cagion del dolor, che ti tormenta.

Fil. *E che n'haurai di più?*

Sel. *N'haurò pur questo,*
Che sapendo il periglio, in che ti troui
Mi sforzerò di trartene potendo
O ti sarò compagno ne la morte.

Fil. *Nè l'vn, nè l'altro à te concesso fia.*
Nondimeno, poiche forza mi fai,
Ecco che ti compiaccio.

Sel. *Anzi l'amore*
Che ti porto t'astringe à compiacermi.
Però sediamo in questa herbetta verde,
E' dà principio ch'io t'attendo.

Fil. *Deui*

Seluaggio molte volte hauer inteso,
(Che come forastier non puoi hauerne
Conoscenza da te) quanto valesse
Alfesibeo auolo mio materno
Ne la cognition de' più profondi
Segreti di Natura, che non nacque
Herbetta mai quanto si voglia humile
In selua, ò in monte, ch'egli non sapesse
Narrar ogni virtù di che le stelle
L'hauessero dotata, come à lui
Fusse concesso sol leggerle espresse
Ne le lor foglie per celeste dono.
Ne sapeua la nostra antica madre
Ne le più interne viscere de l'ampia
Sua mole asconder se pietra, ò metallo,
Ch'ei non lo penetrasse, e co'l sapere
Non ne trahesse commodi infiniti
Per salute de greggi, e de pastori.
Con grumi poi, ch'ei raccoglieà da fibre
D'animali pennuti, da squamosi,
E da terrestri, facea cose sotto
Determinati aspetti de' pianeti
Da far stupido il mondo.

Sel. E forsi quegli
Le cui solenni essequie celebrasti
A lo scemar de la passata Luna?

Fil. E' desso à punto. Hor sotto la lui cura
Doppo l'acerba morte del mio Padre,
Che persi da fanciullo, fui nudrito,

E in-

E incaminato ne i medesimi studi,
Ne' quai, quantunque giunger non p
A la meta de l'Auolo, diuenni
Tale però, che posso à le bisogna
De gli infermi Pastori, e de le gregge
Di queste selue souuenir.

Sel. *Ma come*
Può questo tuò discorso appartenere
A la dolente historia del tuo male?

Fil. *Ascolta pur. Auenne non hà molto*
Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,
Ninfa la più gentil, e la più bella
Di quante hebber giamai queste contrade,
Danzando con alcune sue compagne
Inauedutamente sdrucciolò,
E per cader ne fù, ma si sostenne
Su la man destra. Man pietosa, e cruda
In vn medesmo tempo, che volendo
Porger soccorso à lei, se stessa offese,
E si fece ministra incautamente
Di duol à la cadente, à me di morte.

Sel. *Come così?*

Fil. *L'vdrai se attendi. Auenne,*
Che sostenendo sopra se l'incarco
Del corpo tutto abbandonato, e graue,
Si sinistrò per modo, che fra poco
Ne fù la bella Ninfa per morire
D'estremo duol: Però, poiche ridotta
Fù da le sconsolate sue compagne

le braccia ne l'albergo suo,
ne mandaro incontinente. I venni,
E miratala sì leggiadramente
Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
Per la pietade intenerita haurebbe,
Tutto sentei commouermi, ma quando
Riuolger vidi in me quelle due luci
Pregne di lagrimette, che scorrendo
Giù per le guancie scolorite, e smorte
Sembrauan chiare stille di rugiada
Matutina, qualhor ne i primi albori
Scherzar sù per i teneri ligustri
Vagamente si mirano, e con voce
Da sospiri interrotta, e da singulti
Raccommandarsi à me, dicendo, i' moro
Pastor, se non m'aiti. A tai parole
Auampar mi sentij sì gran calore
Nel viso, che mi parue esser in foco.
Mi trassi auanti pur, e lei con quelle
Maniere più amoreuoli, che seppi
Cercai racconsolar, e mi recai
Quel suo candido auorio fra le mani,
Trattando con destrezza, e comprimendo
Leggermente la smossa congiuntura,
Si che fra poco la ridussi al sito
Suo natural. Ma ohime, che mentre intendo
A questo vfficio, sentomi la fiamma,
Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
E penetrarmi à poco à poco al core,

E di

E di maniera scoterlo, che l'alma
Fu per lasciar quest'odioso albergo;
E ben ne venne su le labbra estreme,
E sarebbe partita, ma la speme
Di ritrouar pietade in que' begli occhi,
Che con impeto tal nel petto mio
L'hauean destata, à forza la ritenne.
La Ninfa allhor mostrando increscimento
Maggior del mio, che del suo proprio male,
Mi confortò dicendo, che per sua
Credenza altro non era se non breue
Isuenimento, forse proceduto
Da l'hauer compatito al suo dolore.
Indi soggiunse affettuosi preghi,
Perch'io non la volessi abbandonare
Finche si fusse affatto risanata.
Così promisi, e mi partei, ma il core
Non partì già, che ne restò per sempre
Prigione in quelle delicate mani.
E non prima chinò la fronte il Sole
Verso l'occaso, ch'io, che non vedeuo
L'hora di ricondurmi, oue la parte
Di me stesso miglior lasciata haueuo,
Feci ritorno, e'l replicai più giorni
Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.
Nè mi conuennia mai di ritrattare
L'offesa man, ch'io non rinouellaßi,
E facessi più acerbo il mio dolore.
Però spesso auenendomi in quel punto

Di

Di tremar, d'auampar, di venir meno,
Porsi à la bella Ninfa occasione
Di dubitar, che da qualche gran causa
Fusse prodotto in me sì strano effetto,
E di spiarlami con importuna
Inchiesta molte volte. A cui pur dissi
Esser passion d'Amor quella, che'l core
M'opprimeua. Da tal risposta nacque
In lei desio sì grande di sapere
Chi quella fusse, per la quale ardeuo,
Che me ne replicò preghi, e scongiuri
Più volte affettuosi, & importuni.

Sel. *E tu non gliel dicesti?*

Fil. *Ohime, che tanto*
Non potea'l desiderio, che n'haueuo
Stimolar questa lingua à fauellare,
Quant'ella indietro più si ritraheua,
E diueniua inetta, e balbettante,
Quasi presaga di futuro danno.
O quante volte nel tugurio mio
Meditai fra me stesso quelle voci,
Che mi parean più viue, & efficaci
Ad ispiegar l'occolto mio pensiero;
Ma giunto al suo cospetto, e da la mente
Mi cadean, come le canute chiome
De gli alberi cader vediam l'autunno
Ad ogni picciol vento; ò che la voce
Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
Che detto hauresti, che m'hauesse il lupo

Prima

Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
Nel primiero vigor la bella mano,
Si che de l'opra mia non le faceua
Mestiero più, così mi prese à dire.
Gratioso Pastore, il beneficio
De la salute, che da te conosco
Richiede altra mercè, che di parole.
Però, poiche la gentilezza tua
Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerto
Già t'ho più volte, e t'offerisco ancora;
Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
Che tu mostrasti nel bisogno mio
Per me ti si compensi almeno in parte
Con simil verso te pietate, e amore.
Sò di tua bocca quanto mal gradito
Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merto
Non riconosce, ò non conosce almeno,
Onde ne porti addolorato il core.
Son rissoluta dunque, se vorrai
Farmi palese il nome suo, far opra
Tale, perche c'induca à riamarti,
E dar giusta mercede al tuo seruire,
che n'habbi à rimaner lieto, e contento.
Però non mi tacer quel ch'altre volte
Con caldo zelo, e con pietoso affetto
Per tua salute sol t'ho ricercato,
Poiche siam soli, e la mia fede in pegno
Ti dò di non ridirlo ad huom che viua
Se non quanto à te fia in piacere. Allhora

Io che sentiuo intolerabil pena
Di non poter scoprirmi, le risposi
Con le lagrime à gli occhi, esser vietato
A questa lingua il nominar colei,
Ch'adorar soglio per mio Nume in terra;
Ma che gli haurei ben insegnato à cui
Ella si rassomigli; acciò potesse
Ageuolmente trarne indi contezza.
Al che far stimolato, le soggiunsi
Esser d'effigie, d'habito, e di nome
Tanto simile à lei, che nulla più.
Ma come esser può questo, mi disse ella,
S'altra non sò che Galatea si chiami?
E pur tale è'l suo nome, i ripigliai;
E t'è si famigliar, che non si scosta
Da te giamai. A questo dir teneuo
Fise le luci mie ne gli occhi suoi,
Dal che si fece accorta ella del mio
Intendimento, come ben m'auidi
A l'alteratione, che le nacque
Nel viso in vn momento. Però tutta
Dal solito cangiata mi rispose.
Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato
Si follemente il tuo pensier, che quella
Che tu m'accenni, è dedicata al casto
Seruigio di Diana, onde sarebbe
Vano ogni vfficio, che se ne facesse.
Accetta dunque il buon voler, poi ch'io
Altro per te non posso, e questo detto

Con aspetto turbato si partì.
Hora, qual in quel punto io mi restassi
vedendomi con ira, & con isdegno
Lasciar da cui poc'anzi tutta dolce
Tutta pietosa haueuo a' danni miei
Veduta compatire, e per pietade
Lagrimarne talhora, da te stesso
Il comprendi, ch'io no'l saprei ridire,
Così stordito, e attonito in quel punto
Restai non sò come tra morto, e viuo.
Da indi in quà poco d'armenti, e greggi
Curando, e meno di me stesso, ad altro
Non attendo che à piangere. E dapoi
Ch'altro scampo non trouo a' danni miei
Rissoluo porre per vscir d'impaccio,
Fine al dolor, & a la uita insieme.

Sel. Graue nel vero, graue e'l tuo trauaglio,
Ma non è tal per mio giudicio, ch'egli
T'habbi a condurre a disperato fine;
Ch'in vn cor generoso allhor la morte
Lodata vien, quando per altra via
Non si può riparar a gran ruina
Ch'a l'honor soprastia, ma il volere
Subito che fortuna ci si mostra
Con aspetto turbato, e minaccioso
Riuoltarle le spalle, e correr dietro
A volontaria morte, Io per me stimo
Che sia viltà giunta a perpetuo biasmo.
Ma dimmi, non sai tu quanto fra loro

Con

Conuengan questi due Fortuna, e Amore?
O come seruan' il medesmo stile?

Fil. Quando per altro i no'l sapessi; chiaro
Me'n fa'l vederli congiurati insieme
A miei perpetui danni.

Sel. Sai pur anco,
Ch'ambi son ciechi, vani, & incostanti.

Fil. Sò che gli occhi bendati hanno ambedui.
L'vna è donna volubil per natura,
L'altro fanciullo, c'hor disuole, hor vuole;
Quella aggirata da perpetui venti,
Questi portato di continuo à volo.

Sel. Quando stimi che debbiano cessare
Da questo lor costume?

Fil. Quando à l'acque
Neghi la terra dar albergo, & elle
Per vendetta l'assorbano ne l'onde.

Sel. Perche ti dai sì di leggiero in preda
Dunque à disperatione se tu sai,
Che se non ponno in vn tenôr istesso
Quegli molto durar, fia forza ancora
A te cangiar lo stato in che ti troui?
Credi dunque Fileno, che non sempre
Turbato mugge il mar, ma s'abbonaccia
Doppo lunga tempesta, e'l Sol risorge
Dietro à le pioggie, & à' trauagli suole
Succeder la quiete.

Fil. Deh Seluaggio
Che mal ne la tempesta può sperare

Bonac-

Bonaccia quella naue, c'hà già perso.
Temone, e vela, e che sdruscita dentro
Di se riceue l'onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le pioggie
Inondato di sorte, che le biade
N'han già perduto co'l vigor il verde,
E follemente crede hauer quiete
Quei, che le cui forze da trauagli sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.

Sel. Se ben vario è da questo il caso tuo,
Ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negherai però, ch'à nauiganti,
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,
Non resti ancor speranza ne gli Dei.
Ne la qual soglion confidarsi, e quindi;
Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
S'appendono le tauole ne' Tempi.
Hai forsi mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sà ch'egli per isdegno a proua
Non habbi volto a Galatea la mente,
Che tanto prima t'inclinaua altroue?

Fil. Io confesso Seluaggio hauer mancato
In quel che men doueuo, ma se i Dei
Accettan pentimento de gli errori,
L'emenda ne farò con ogni affetto
Supplicheuole; Temo nondimeno,
Che non sian per piegarsi a' prieghi miei.

Sel. *Sian humili, deuoti, pien di zelo:*
Che se la prima volta non impetri
La richiesta mercè, ti fia concessa
La seconda, la terza, e in ogni caso
Tolto non ti sarà l'vscir di vita.

Fil. *Così farò.*

Sel. *Sarebbe mio pensiero,*
Che tu primieramente procuraßi
Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso.
Poi supplicar al Genio, che si degni
D'esserti fauoreuole, & amico,
Indi'l Dio de Pastori, e quel de gli horti,
Per esser à quel noi, le Ninfe à questo
Molto deuote.

Fil. *Accetto il tuo consigilo.*

Sel. *Hor và ch'i Dei aspirino a' tuoi voti.*

ATTO PRIMO
Scena Seconda.

SELVAGGIO SOLO.

O Come è impatiente, & importuno
Ben spesso il desiderio de' mortali,
Che subito inuagito ch'è di cosa
Che li diletti, e piaccia, incontinente
Posseder la vorrebbe; ilche se tosto
Non li vien fatto, à le querele, à i pianti,
A le doglianze, à le disperationi

Si danno in preda, ne soffriscon pure
Di metterci quel tempo in conseguirla,
Che la difficoltà, che l'importanza,
Che'l grado, che'l valor d'essa richiede;
Ne di leuar gli ostacoli frapposti,
Ne di disporre i mezzi, nè di fare
Ch'apertamente sian parlando intesi.
Vè come s'è del tutto abbandonato
Il mio padron, per semplice repulsa
La prima volta che si scopre amante,
Come ch'ad vn sol colpo vn'arbor cada.
Ben mostra d'esser nouo, & inesperto
Pensando, che le donne intiera fede
Debbian prestar a semplici parole;
Ma che semplici dico? Anzi son doppie
Per lo più le parole de gli amanti,
C'han sembianza di vero, e son menzogne;
Onde conuien, chi vuol esser creduto
D'amar sì, che ne merti guiderdone,
Confermar il suo detto con la proua
Di lunga seruitù, di fè, di merto,
Di sofferenza, di sospiri, e pianti.
Ch'à la fin fine, i non ho dubbio alcuno,
Che se le Ninfe hanno le mani, e'l viso
Ch'espongon di continuo al vento, al Sole,
Morbide, e delicate, di gran lunga
Più tenero, e più molle habbiano il core,
Che lor non pò soffrir veder penare
Lungo tẽpo vn'amante in doglia, e in piãto,

Senza porgerli al fin qualche soccorso.
Ne paia strano quel principio amaro
Di seruitù, di sofferenza, e pianti;
Peroche anco gli vliui, e l'immature
Noci, e le corteccie de naranci
Da prima sono amare, & insuaui,
Ma condite dolcissime si fanno.
Son tali à punto Amor i frutti tuoi:
Da capo amari, & aspri, ma nel fine
Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
E chi gli gusta non inuidia a Gioue
Il nettare, e l'ambrosia. Ma sia tempo
Ch'io torni à dar soccorso al gregge infer-(mo
Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
Gradir la buona mente di Fileno.

ATTO PRIMO
Scena Terza.

MONTANO SOLO.

HOr vada pur, si raccomanda al buono
In fatti ei può ben dir quāto li piace.
Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
Habitan selue, entrar, ch'Amor sia Dio
Di quei che Gioue accoglie à la sua mensa;
Credo ben, che sia spirito d'Auerno,
Figliuolo de la notte, e d'Acheronte,
Poich'egli insieme con le sue sorelle

Sfer-

Sferza, e tormenta i miseri mortali;
E ch'io debba offrir doni, arder incensi,
E porger voti a così fatto Nume?
Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
Non ho, ne altra tema, se non ch'egli
Non mi si facci amico; onde s'induca
A compartirmi quelle gratie, e doni,
Che pioue in copia sopra i suoi fedeli.
A i quali, tosto che ridotti gli hà
Sotto le insegne sue, toglie il ceruello,
Onde diuengon forsennati; gli occhi,
E gli orecchi li facina, sì ch'altro
Veder, ò vdir non ponno, se non quello
Che lor sol piace; e piace sempre il peggio.
Toglie la libertà, perche disporre
Tanto, ò quanto non possan di se stessi
Oltra di quel ond'egli si compiace.
Gli inuola i beni di fortuna ancora.
Perche non sono prima inamorati
Ch'abbandonan la cura de le biade,
De le viti, de' greggi, e de gli armenti,
Si che ne vanno i seminati à male.
Non producon le viti, che Lambrusca.
Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
Mungon di latte, e munto inacidisce:
E se pur qualche cascio se ne preme,
La mussa lo corrompe, e lo consuma,
Si che conuengon pascersi de cibi

Ch'Amor ministra loro, che son pianti,
Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire.
E quindi è, che si mirano gli amanti
Pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
Macilenti, scarnati, rabuffati,
Con viso melancolico, da porre
Spauento anco a la morte. Ma che vado
Io raccontando il danno ch'egli arreca
A suoi seguaci, se più facil fora
Ridur le pecchie a numero de sciami,
Che tutto in se contien questo paese?
Per lo contrario poi, se i gran piaceri
Annouerar vorrò ch'in Amor sono,
Ne verrò presto a capo, poiche in altro
Non consiston (per me) ch'in vn inchino,
In vn sguardo, in vn cenno, in vn saluto,
In vn bacio, & in cosa finalmente,
Che reca nel principio ardor, nel mezzo
Sodidezza, nel fine pentimento.
Ma ecco Vrania quella scioperata,
Cui non parendo hauer compagni assai
Ne la schiochezza sua, trar ci vorrebbe
Ancora me, ma non sen darà vanto.

ATTO PRIMO.
Scena Quarta.

VRANIA, MONTANO.

Vr. D*Eh voglia Iddio, che questo abbattimento*

De

De' miei pensier mi rimetta in pace.

Mon. *Che vaneggia costei? vo pur vdirla.*

Vr. *Ma lassa la mia vita, che quantunque*
Il sogno che sta mane mi promise
Fine a' trauagli venghi confermato
Homai da tutti quei felici segni
Che soglian sostener cadente speme,
L'esser io auezza di continuo al male,
Non me li lascia prestar fede alcuna.

Mon. *Tu stai fresca, se fondi tua speranza*
Ne la confusion de' sogni.

Vr. *Parmi*
Che questa mane il Sol sia sorto lieto;
E luminoso più del suo costume;
Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie
D'ogn'intorno gli arrida.

Mon. *Ei di te ride.*

Vr. *E che i dipinti augelli confondendo*
Garriti, gorgie, e flebili concenti
Salutino con più dolce armonia
I primi albori.

Mon. *E tu sempre singhiozzi.*

Vr. *Sento l'aura soaue, che predando*
Le dipinte compagne inuola à i gigli,
A le rose, à i ligustri, à le viole,
Et à mill'altri fior soaui spirti
Di variati odor, ch'in vn composti
Porgon dolce ristoro à l'alme afflitte.

Mon. *Che non prendi tu dunque indi conforto?*

Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Obime?
Ch'egli è Montano. Debb'io girle incontro
A prouar se l'Augurio mi riesce?
Mon. Non ti riuscirà, te n'asicuro.
Vr. Obime, mi sento palpitar il core
Come che voglia vscir dal petto, resto
Dubbiosa, se per tema di repulsa,
O per presagio di miglior successo.
Mon. Se temi di repulsa non venire.
Vr. Che temi aflitto cor? pauenti forse
D'appressarti à colui che ti traffisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole
Non si moua à pietà de la tua sorte,
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo
Spenga la vita, e rechi il mal a fine.
Torno Montano, o vita di quest'alma,
Vita di questo cor, torno a far proua
Se ti posso disporre a non sdegnarti,
Ch'io arda del tuo amore.
Mon. E chi tel toglie?
Vr. Gradisci dunque il cor, che ti consacro
Esca quantunque vil de le tue fiamme.
Mon. Esca meglio diresti da sparnieri.
Ma ben pazzo son io a dar orecchie
A le tue melensagini. T'hò detto
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,
Che cerchi accoglier ne le reti il vento
Mentre fai proua d'inescarmi il core,
Ch'io mi dico Montan, perche a guisa

D'hor-

D'horrido monte non mi piego a' soffi.
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo
Supplicar lusinghero. Indarno auenta
Le sue saette Amor, tu i sguardi tuoi
Contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
Per sempre. A Dio.

ATTO PRIMO.

Scena Quinta.

VRANIA SOLA.

STratiami pur crudele
Ben n'hai ragion, che se souerchiamẽte
T'amo, condegna pena mi si deue
A l'error ch'io commetto. Ma che errore?
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Che ben al suo partir men fa sicura
Il penar, il morir, il conuenirmi
Tuttauia seguitarlo mio mal grado
Come farfalla destinata al foco.
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi
Domi la sù nel Ciel, non che tra noi,
Perche questo rubello non ferisci?
Ch'oltra il portarne seco ingiustamente
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria
Contro di te con la durezza sua.

Ma ben m'auedo homai (lassa) ch'Amore
E la fortuna, e'l Cielo han congiurato
Contro la vita mia. Quindi è, che'l Sole
Gli augei, le piante, insolita allegrezza
Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.
Vorrò dunque resistere ad Amore?
La fortuna fermar, cozzar col fato?
Non già, ch'vn mondo intiero non sarebbe
A ciò bastante. A morte dunque, à morte.
Questa sola può trarmi d'ogni impaccio.
Morirò pur Montano, e morrò senza
Quell'vltima speranza, onde talhora
Soglion miseramente consolarsi
Altre simili à me, che la lor morte
Sia d'vna lagrimetta almen gradita,
Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,
Come non odi, nè à pietà ti moui,
Così non piagni.

ATTO PRIMO

Scena Sesta.

FILENO, VRANIA.

Fil. *ALcun più non si dolga,*
Sin à la fin de la fortuna sua;
Che quando pensiam'essere al profondo
Talhor de mali, si trouiamo al colmo,

Doue

Doue meno il speriamo, d'ogni bene.

Vr. *Ecco Fileno, che due giorni sono*
Non volea consentir ch'altri potesse
In miseria agguagliarseli, & hor pare,
Che si dia vanto di felice sorte.
Quindi Vrania poi prender argomento
Del tuo contrario fato, che dou'altri
Dà i trauagli risorgono à i contenti,
Tu da crudel conditioni ricadi
In stato infelicißimo per sempre.

Fil. *Ninfa non pianger più, non ti lagnare,*
Consolati, fa core, e spera meco
Che giunger debbia al fin la lunga pioggia
De' nostri amari pianti, e disgombrarsi
La nebbia de sospir, ch'essalar sole,
Quasi da Mongibei, da' petti nostri.

Vr. *Cerchi Fileno in van di solleuare*
Quella speranza in me, ch'è ricaduta
Per non risorger più: E doue pensi
Far vfficio pietoso in consolarmi,
Maggiormente m'affliggi. Ma se il Cielo
Ti dia sorte miglior, ch'à me non tocca
Di doue nasce in te sì repentina
Mutatione? essi piegata forse
Verso te Galatea? s'è intenerito
Quell'alpestre suo cor? ha ritrouato
Perauentura strada d'introdursi
La pietà nel suo petto?

Fil. *Fin' ad hora*

Non già, ma ben ne tengo da le stelle
Così ferma caparra, che fra poco
Vr. *Son certo d'ottener quanto desio.*
Voglia Iddio, che cotesta tua speranza
Non sia recisa in herba, come a punto
Auenne à me, pria che giungesti à pena.
Ma sia come ti fingi, e'l Cielo adempia
Ogni credenza tua, che può giouare
Questa tua sorte a me, che nacqui al mondo
Per non hauer mai bene?
Fil. *Il sentirai.*
Ma volentier da te prima saprei
Qual fusse la speranza che m'accenni,
E come poi delusa ne restassi.
Vr. *Bench'altro à me questo non sia Fileno,*
Che di mia bocca propria la sentenza
Pronuntiar, che mi condanna à morte,
Vò compiacerti pur.
Fil. *Te n'haurò grado.*
Vr. *Pur questa mane à lo spuntar de l'alba*
Il sonno, ch'era pria da me sbandito,
Doppo dodici Soli, & altretante
Lune serpendo entrò placidamente
Ne gli occhi miei, e le affannate membra
Ricreò con dolcissima quiete.
Quiete non dissimile da quella
D'alcuni infermi, ch'à l'estremo danno
Vien lor auiso d'esser senza male.
Hor mentre in tal imagine di morte

Se-

Sepolta riposauo, mi pareua
D'essere con le mie compagne a caccia
Dietro a vn veloce daino, che da veltri
Riceuendo la carica, riuolse
La fuga sua su per quel monte, in cui
Celebrasti que' giochi nel passato
Mese, ad honor del saggio Alfesibeo.
Quiui seguendol noi, a lungo andare
Da i cani ei s'inuolò, mentre la traccia
N'hauean perduta gli anelanti bracchi.
Allhora noi si riducemmo insieme
A sommo il monte, richiamando i cani:
E mentre a questo effetto v'indugiammo
Turbossi l'aria, in vn momento, il giorno
Si fece horrida notte, I venti a guerra
Ostinata sfidaronsi l'vn l'altro.
Parea che'l Ciel adhor adhor s'aprisse
Doppo tuoni terribili, accendendo
L'aria d'intorno, e fulminando in giù
Saette irreparabili. Allhor noi,
Secondo mi parea, si ricourammo
Nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre
Ampio seno di mar, in cui fermando
Lo sguardo a gli occhi in alto si scoperse
Vna picciola naue combattuta
Sì fieramente da rabbiosi venti,
Che priua di gouerno hauea ceduto
Già a la fortuna, e s'era data in preda
Del mar infido, onde talhor pareua

Sol-

Solleuata da l'impeto de l'onde,
Che fusse riceuuta entro le nubi,
Ma ruuinar la mirauamo poi
Precipitosamente sì ch'allhora
Non fu di noi, chi non pensato hauesse,
Ch'abissata si fusse; nondimeno
Risorger la vedemmo anco fra l'onde,
Che verso noi la spinsero tant'oltre,
Ch'i miseri distinguer poteuamo
Gettati à terra supplicheuolmente
Chieder soccorso al Cielo. Indi fra poco
Tra picciola apertura de le nubi
Vediam quattro apparir lucide Stelle
Al cui splendor leuaro i nauiganti
Sì lieto grido, che parea ben certo
Ch'indi si promettessero salute.
Et ecco in vn'istante il mar placarsi,
Cessar i venti, serenarsi il Cielo,
E ridursi la naue senza danno
De' nauiganti à riua. A me pareua
Poi esser (come spesso apporta il sogno)
Vno di quegli, ch'erano campati
Dal gran periglio, e ne sentiuo al core
Dolcezza inusitata, che maggiore
Si facea, quanto con la mente al rischio
Ritornar mi pareua. E mi destai
In questo piena di conforto il petto,
Stimand'io certo, ch'altro non potesse
Il sogno presagire, che quiete

E pace a' miei trauagli, a la mia guerra,
Leuata però subito di letto,
Auida troppo di vederne il fine
Vsci de la capanna, combattuta
Da diuersi pensier, ch'à tal speranza
Facean contrasto, e mi condußi doue
Montan mi venne ritrouato a caso.
Presi baldanza di scoprirle il core,
E di prouar di mouerlo a pietade,
Ma con così sinistro, & infelice
Succeßo, ch'altro in lui non si scoperse,
Che bramoso desio de la mia morte;
Onde per consolarnelo risoluo
Presto por fine a' tristi giorni miei.

Fil. *I secreti del Ciel Vrania sono*
Ben spesso impenetrabili a' mortali,
Merauiglia però non è, se dritto
Non istimi nel dar sinistro senso
Al buono augurio del tuo sogno. Io, quanto
A me, non sol non hò per disperato
Il caso tuo, ma più constantemente
Per quel m'induco a credere c'habbiamo
Hoggi a condur le nostre naui in porto.
Gran cose t'ho da dir, cose, ch'à pena
Io stesso mi risoluo, se sian larue,
O visioni, ancor che con questi occhi
L'habbi vedute hor hor.

Vr. *Non mi tenere*
Dunque più in tempo.

Fil. Sai quanto sia poco
Gradito l'amor mio da Galatea.
Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede;
Almen non cede al più feruente.
Vr. In questo
Ti son compagna.
Fil. Non hauend'io dunque
Potuto mai placarla con humano
Ingegno, anch'io risolsi di morire,
E sarei morto già, se non m'hauesse,
Mentre andauo a essequir il crudo vfficio,
Mandato il Ciel auanti quel Pastore,
Che poco fa preposi à le mie mandre,
Il qual buon spacio affaticato indarno
Per distornarmi da l'odiosa impresa,
Pregommi al fin, ch'almeno io non volessi
Prima morir, che non hauessi porto
Deuoti prieghi a i Pastorali Iddij,
Et ad Amor insieme, che sdegnato
Temea contro di mè, recando à lui
La cagion, ch'i pensier di Galatea
Corrispondan sì mal co' i pensier miei.
Questo conseglio suo pote in me tanto,
Che mi disposi à compiacerlo, e gÿ
Subito al Tempio, iui gettato à terra
Porsi ad Amor, al Genio, al Dio de gli hor- (ti,
Et à quel de' Pastori i più feruenti
Preghi, che l'agonia de la vicina
Morte somministrar mi pote, i quali
Spie-

Spiegati. O gran bontà del Ciel. Io vidi
Ergersi i quattro venerandi aspetti
De gli inuocati Dei sù da l'altare.
Quanto Vrania da i nostri differenti.
A l'apparir de' quali io mi sentij
Trascorrer per le vene vn freddo horrore;
Che tutto mi commosse, sì che fui
Per caderne, restommi indi la mente
Piena di riuerenza, e di stupore.
Mi si fecero auanti, e con parole
Cui voce humana già non si somiglia,
Di poca fede mi ripreser, indi
Mi confermaron l'animo; dapoi
Promisero di farmi hoggi felice
Fatta c'haueßi degna oblatione
A le lor Deità di qualche dono.
Questo è quanto mi resta, & hor ne vado
Per adunar quel numero maggiore
De Pastori, e di Ninfe, e le migliori
Primitie de' miei campi, e greggi insieme,
Che poßibil mi sia, per honorarli
A tutto mio poter. Tu se vorrai
Trouarti ancora à questa impresa, tengo
Per fermo c'habbi à riportarne meco
Molta mercè, poiche creder mi gioua,
Che quelle quattro Stelle, che salute
Recaro à la tua naue, sian le quattro
Deità c'hoggi ci prometton pace.
Vr. *Et è poßibil pur che ciò sia vero?*

Fil. Così come te'l dico, e tu'l vedrai.
Vr. Non indugiam più dunque. Tu Filena
Danne auiso a' Pastori, ch'io la cura
Mi prenderò di radunar le Ninfe
Co'i doni lor.
Fil. Tu dici bene. A Dio.
Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?
Fil. A l'olmo di Leandra.
Vr. Hor ben, chi prima
Giungerà, aspetti gli altri.
Fil. E' buon auiso.

ATTO PRIMO.
Scena Settima.

PANTALON SOLO.

Horsu no accade mò beccarse i zeti
Ti ghe xe zonto gramo Pantalon,
Così s'archiappa à ponto el sorzo à trapola
Per gola del formazo, ma elo almanco
Se ne caua la voia, e si sel manza,
Ma ti te troui zonto à sto partio
Per gola d'esser mandao in gouerno,
E si no solo ti no l'ha poesto
Galdere, ne cauarne vtel nessun,
Ma ti no l'hà nianche ben nasao,
E ti g'hè zonto la to roba drio.
Che mi, perche quei Catarin no se

Pen-

Penſaſſe hauer gouernaor fallìo:
E mettè in barca el pì belo, e'l pi bon
De le me facultae per ziogarle
Tutte in vn reſto pò, quando la naue
Se ſtrauolzette, e me laſsò vn tapin.
Ma ſe no iera preſto a dar de man
Al batelo anca mi dauanti, che
Quei tre che gh'era dentro ghe moleſſe
El cao, andaua in bruo; ſe ben no ſo
Se pezo, o meio fuſſe ſtao per mi,
Perche vna volta à tutti ne conuen
Trar i lacheti, e ſe mi me anegaua
Me trouerane adeſſo for d'impazo,
Che così ghe ſon drento fin'a i occhi;
Che malanaggia la fortuna. Ma mi
Congiubbaro, babbion, che sò el ſo ziogo,
E ſi me n'ho voleſto anche fidar,
E andarghe drio come la matta al fuſo.
Che m'aregordo quando che ziogaua
Da zouene a tarochi, hauerghe viſto
In vn de lor depenta la ſo rua
Con vn aſeno in cima, che de botto,
Volzandoſe la rua col cao in zo
Se ſcaezzaua el collo. E mo cognoſſo,
Che quell'aſeno iera el me retratto
Depento te ſo dir al natural.
Co' diauolo ſtar a le Vegneſie
Per zouentue, ricco pò, con tutte
Quelle commoditae, che poeſſe

Hauer ogn'altro cittain par mio,
E adesso, che son zionto co' se dise
Al cul de la candela, e c'hò besogno
D'esser mi gouernao, vegnirme voia,
Vegnirme gheribizze per vn poco
D'ambition, de fumo senza rosto
D'esser gouernaor d'altri. E per zo
Vender tutto el me stabele? no ela
Resolution da aseno da basto?
O per dir meio da baston? E adesso
Se me hò tirando scaezzao el collo
E no me posso lamentar lome
De mi, sì che i' hò'l dano, e la vergogna.
E perche le desgratie à regatta
Me corra tutte drio, son stà buttao
Da la fortuna in queste salbegure,
Doue non credo che ghe staga nome
Loui, e bestie saluadeghe, che gieri
Se iera solo, certo i me manzaua
Sora mercao. Se la sera po
No hauessimo trouà quella capella,
I ne haueraue guasti vn par de nu.
Horsu ti xe scampao da du gran riseghi
Vardate Pantalon dal terzo. Ma che?
Sel vedo za ne l'aiere a venir?
E nol posso muzzar? Me vedo morto,
E morto da la fame, che xe'l pezo,
Chel xe tri dì, che no ho transio vn sospir.
E se quel grossolan de quel Pastor,

Che

Che poco fa ne fe deuentar Dei,
E ne preghette pianzando à voler
Far che la so morosa ghe volesse
Ben, promettando de portarne ancuo
Qualche cosa à offerir no ne da aiuto
Mi son spedio, mi no vedrò doman,

ATTO PRIMO
Scena Ottaua.

GRATIAN, PANTALON.

Gr. *MO sto'msie Piatalon sta pur asià*
A dar d'volta, am vad indebitand,
Ch'l'habia trouad lu quel pistor d'ancuò
Ch'n'hà promettud l'offerta, e cal sela mãza
Cm'vn louaz da per lu, ch'possal creppar
Al prim boccon ch'als cazza in bocca . huò
Iu m'hauid fors sentid o'msier fiandlon?

Pant. *E v'ho sentio si fier slofezon.*
Che possen'un creppar,

Gr. *Mo s'an manz pu*
D'quel c'habia fat ancuò, non ho paura.
Ma dsim s'ium'uolid ben, dsiden de gratia,
Confsad el veir, no me cazzad carrot,
Mo g'azonzid nient, neu' fad pregar,
No ve fad cortezar, fidadeu d'mi,
Stad su la me parola, biu' fos paura
Ch'à nel vada digandi an sion d'tal siort nò.

An sion de tal procession mi nò;
No nò msir nò, madnò, in bona fe nò.

Pan. *Si si, sier si, madsi in bona fe si*

Gr. *Mo d'che?*

Pan. *Mo de che vu sier tauolazzo*
Da trarghe con schionfetti archibusae.
De che voleuo, che ve diga el vero?

Gr. *Neu' l'hoi dit nò?*

Pan. *Credo de nò.*

Gr. *Mo ben*
Mo ben, s'à neu' l'ho dit, nel possia dir?

Pan. *Si che podè.*

Gr. *Mo mi che v' dig mo d'no.*

Pan. *Perche?*

Gr. *Perche nom' n'aregord. vel'hoia*
V'l'hoia cazzada mo sù fin al maneg'?

Pan. *E de che sorte, mo vu se vn'Orlando.*

Gr. *Mo ben, mo ben, tornai al presuposit.*
Hiu' vist pu quel pistor de sta mattina?

Pan. *Mi no ho visto pistor, ne mulinaro*

Gr. *Mo s'a nel torna preist an psid fallar*
A far la busa da sottrerm.

Pan. *Perche?*

Gr. *Perche del ciert mi creid ch'alm' sipa ĩtrad*
Sta not in corp' vn lou'.

Pan. *El poraue essere,*
Perche vu dormì sempre à bocca auerta.

Gr. *Mo ben? v'diu' mò? a min son ben mi accort*
Quand ch'a i ho mandà zò quei du boccon.

Per-

Perche l'è saltà su, e s'ha fat de queista.
Aham.

Pan. Mo che diauolo de ziogo
Xe questo? no me se pi de sti tratti
Spauragia da celeghe. Se haueua
In corpo qualche cosa impegolaua
Del certo le muande.

Gr. Ho fat così
Per far c'mod' l'ha fat lu, quand a i ho dat
Quel poc manzar, e ades al fa vn rumor,
Vn razer, vn vrlar int' i budiè,
Che s'a neg mand qual cosa zo del ciert
Mi veid, ch'al m'hà da rosegar la panza.

Pan. E donde haueuo manzao quel poco?

Gr. Ma l'ho manzad ond ho dormid sta not
Ch'alghera ciert maiestad su per i mur
Ataçad cod' la pasta, ch'a gh' i'bo leccada
Su tutta, e s' i ho trouad quatter mocheit,
Ch'al m'è conugnud buttai zo in strangoiō;
Perche quand a' i trouiè Zian dis' a part,
E s' m' i vleiua tor mez, e s' gha vlud esser
Del mal, mo vreu ch' a la conzassèu vù.

Pan. Horsu no pi, che ve farò far pase.
Parlemo d'altro. E vorraue el parer
Vostro in sto caso del Pastor d'ancuo.

Gr. Iu vlid el me sparuier o Msier Piatlon?

Pan. Nò. voio el vostro astor sier cimeson.
Vu se pur la gran bestia co ghe penso.
E possibile che no podè imparar

El me nomeè e me chiamo Pantalon
No Piattolon.

Gr. Si si misier piantamlon.

Pan. Tio su piantamelon, pianta cucumeri,
Lengua da dar el lustro a la medaia,
Che ten sotto la coa ascosa l'aseno.

Gr. Mi n'sio tant cos, toli piantalimon.
L'boia indiuinada mo? l'boia beccada?

Pan. Pianta naranci: horsù lassemo andar.
Sauè che quel Pastor s'è imaginao,
Che semo i quattro Dei, che l'inuocaua,
Cupido, el Zenio, Pan, el Dio de gli orti.
Però daspò che semo entrai in ballo
De confermarlo in tal opinion
Promettendoghe zò che'l domandaua;
El sarà ben che discorremo insieme
Prima che'l torna, zò c'hauremo a dir.
Però'l toccarà a vu, che sè dottor
A informarne de la condition
De questi Dei, azzo che no fallemo,
Che saressimo po tutti in bordelo,
Se sti pastor s'accorzesse del ziogo.

Gr. Iun' pdiu' decapitar mi tel mior man:
Ch'iun' saurò dir dal a, per fina al ron,
Tut quel ch'a vlid intenzer, ch'a iho lzud:
La Zanolia, la zanolaria,
La natolia, la finifs' in ia:
Ch'al sò mè aidaml' a dir.

Pan. L'Anatomia.

Gr. *No no msier no msier no.*
Pan. *Desime almanco*
L'autor.
Gr. *Mo queist' a vel faurò ben dir.*
L'Ottouer se domanda el Boccalaz.
Nò, a faz orror, ch'a le'l Bottaz.
Pan. *Boccazzo*
Vu vole dir
Gr. *Mo ben mo ben Brancaz*
Ades am l'bi mettud int' la fantasma
La Zanolia di Diè de msier Brancaz.
Pan. *E vole dit la zenealozia*
Di Dei del Boccazzo.
Gr. *Mo n'lhoi dit?*
Nen' el tutt' vn? ghe feu mo do fiorenz?
Pan. *Ghe fò do Pise dottorazzo magro.*
Gr. *Mo s'an manz niēt ò mod uliu' ch'a sipa gras*
Pan. *Horsu che dise sto vostro Bocazo.*
Gr. *Al dis queist mie Brancaz sauiu' chel dis?*
Pan. *Che diselo sù.*
Gr. *Hauid a car a intenz el?*
Pan. *Sì.*
Gr. *V'ressen mo dsi'l veir, ch'au' l'orinas?*
Pan. *Voraue.*
Gr. *E'l sentiriu' volontera?*
Pan. *Ontiera.*
Gr. *Mo ve faroia po piaser?*
Pan. *Piasere.*
Gr. *E s'an vel dig ve foi despet?*

Pan. *Despeto.*

Gr. *E mi, per fau despet an vel voi dir.*

Pan. *E mi, per farue piaser ven incago*
Tamborno da battaia descordao.

Gr. *Horsu nou scornazzad, ch'auel dirò.*

Pan. *Mo desilo in malhora se vole:*

Gr. *Al dis ch'Amor è vn bordeleit peznin,*
E'l teni vn poltronaz grand cmod si vù.
E Pan s'assumia a vn bech, e l'altr a qulù
C'ha'l capleit, e i sonai, cm' i sparauie.

ATTO PRIMO
Scena Nona.

Burat. Pantal. Zani. e Grat.

Bu. *O Mur, perche n'podiuet mo chiappan*
Nu quattr'insẽ con ioter, che t'haures
Smorbat ol mond, almanc da tri poltrò
Di mazor che se truua. Ol Pantalò,
Ol Gratià, e ol Zani e mi m'saref
Contentà d'affogam insiem cò i oter
Ancor ch' sia hom da bè, daspù ch'a ved
Che tant' in sù cm' in zo, i ho da crapà.

Pan. *Haueu sentio dottor se Burattin*
Ne da el bel laldo?

Gr. *O'l gran seleuradaz.*

Zan. *O Burati dou' et? O Buratti*
Aspetta, aspetta ch'a vegn' anca mi

Bur.

Bu. Ve prest.
Za. Laghem furbim ol basta mò.
Gr. A lè chi'l Zian. Adiè, mi m'arcomand.
Pan. Ste saldo. no muzzè, che haueu paura?
Gr. Mi n'ho paura, ma rumores fugit.
Pan. Stemo a dar mente a zo che costor dise.
Bu. O Zan fussia pur stacch a l'hospedal
Col mal franzos, quand tem cerches a stà
Con st' Dottoraz, perche an haues mai be.
Gra. Mo s'iho mal mi, penset d'haueir ben ti?
Za. Mo c'het de pez, het fos ti pers vergot?
Laghem lamenta a mi ch'ag'ho lagat
Tug' i marchet, la tasca, e i pagn da festa.
Bu. Mo cred chet' sia stacch ti co'i to marchet
Casò de tut sto mal, pr'es guadagnat
A fa ol ruffia, e ol boia.
Za. Tet' ingan'.
Anz' mi so stacch casò de saluas tug
No set' chè'l mar no tè vergot de brut?
Perzo'l m'ha cazza so, e pr'es con mi
Vu trì si scapolacch, dol rest andaui
A fà vn banchet à i pes.
Pan. Zani vie chi
Za. O patrò siu' lilò? che commandes?



Pan. Voio che fazzi pase col dottor.
Za. Mo pas de che? choia da fa con lu?
Seno ch'a i ho brauacch perche ol manget
Quatter cul de candela co'i stoppì
E lu se cazzè à fuz com se l'haues

Habut

Habut i Zaf al cul. oter no ghè.
Gr. Laßail pur dir ch'al mi vleiua tor mez.
Pan. Horsu no pi parole, no xe tempo
Da costionizar mo, vòio che se
Adesso adesso pase, e ve brazzè.
Za. Mi sont chilò per far quel che volì.
Gr. Anca mi. Horsu viè za car el mie Zian.
Bu. Car dottor del sessanta abbrazzem bè.
Gr. Vua vua.mo tem vo far padir trop preist
I mocheit del candeil ch'à i' ho manzad.
Pan. Brazzue da fradeli tutti du.
Gr. Mo t'nè pu zian, à c'mod het psud duetar
Qusi int'vn distant el Burattin?
Za. Merlot,
No vediu' c'hi brazzat ol vos famei?
Gr. Tò tò m'l'hala mo fatta st' fiol d'vn'asen?
Bu. Mo no voliueu' ch'abrazzes me pader?
Gr. C'mod et' duentà me fiol s'an t'ho zenrad?
Bu. Mo nõ desiu che mi sò fiul a'vn asen?
Gr. A l'ho dit, e sel dig, e sel dirò.
Bu. Vu donc si l'asen, e mi voster fiul.
Gr. Vala qusi M'sier fiandlon, el bon, el bon
Solecisem?
Pan. Si si bon barbarismo.
Gr. A dig mi solecisim, cioè ardiment.
Pan. Prosontion pi presto ch'ardimento.
Vole dir argomento, ò silogismo
Dottorazzo squadrao co vn manarin.
Gr. Mo ben, mo ben, non el tut vna cosa?

Qui Zani nell'abbracciarsi pas sa sotto il bracio à Grat. & egli incautamente abbraccia Buratino.

Z 2.

Zan. *L'è be tut ù sì l'asen, e'l polider.*
Pan. *Horsu demoghe vn fin. Feue chi tutti*
E tegnì a mente zo che ve dirò.
El pastor de l'offerta no pol star
A dar de volta co'i presenti. Donca
Stemo tutti in ceruelo, ogn'vn s'inzegna
Fenzer meio che'l pol el personazo
Che'l de rapresentar, perzo Dottor
Tegniue a mente, che sarè el De Priapo.
Gr. *Iu sarò quel ch'a vlid.*
Bu. *Al n'ha la vera.*
Pan. *E ti Zani sarè'l dio Pan.*
Za. *Mo cancher,*
Nom mangiarissem se deuenta pà?
Pan. *Che sarà Burattin? El dio d'Amor.*
Bu. *So content. ma s'an ho miga d'archet?*
Pan. *El no fa caso. Mi sarò po el Zenio.*
E sora tutto ogn'vn vedè se sforza
De responder à tempo, e con proposito.

ATTO PRIMO.
Scena Decima.

Galat. Burat. Grat. Zani. e Pant.

Gal. *Segua altri pur i toi diletti o Venere*
Ch'io troppo mi compiaccio in questa vita.
Bu. *Debia chiappà sta putta mi ch'sò Amor?*
Gal. *Che con dolci diporti ci mantiene*

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.

Gr. *Am tita'l personag' ch'iu m'haui dat*
D'andag' incontra.

Ga. *Ohime chi son costoro?*

Za. *La vul fuzzì*
Volsf ch'ag salti ados?

Pan. *Tasi ti bestia.*
Aldi fia, digo à vu, no habie paura,
Ste salda, no muzze, che semo amisi,
Che sol per darue la bona ventura
Semo calai chi zo da i campi elisi.
Mi son el zenio de sta salbegura,
Se vedo che n'habiè per inimisi,
E ue fazzo mancar la terra sotto,
E se ve salto adosso po de botto.

Gr. *S'iu nel sauid, a sion el Diè Priap',*
Che men' semper con mi du testimoni.
Fermadeu' donca li, snò s'a v'acchiap,
S'an met a drie sti du ch'è piez che dmoni
A vin so metter quattr' in su le chiap'
Ch'à neu varrà po dir fog' d' Sant antoni;
O ch'au' entr' int'vn bus della persona
A la vostra persentia in feid bona.

Zan. *E mi che sò ol de Pà sòi per negòt?*
Se t'he ardimet de tut vn pas de li;
Se te te squassi da su i pe vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransì
Plu ch'arengh affumacch. Fa mo ol merlot
S'olt'vè be facch, fa mo la suppa ti

Con

Con la to scuella e brud senza saor,
Se mi no mui ol pà nel to laor?

Bu. *O bella pastorellula, o Ninficula*
Che n'hauend vedù mai ol De d'Amorio
Te fuz com ste vedes la fantasmicula,
Fat innanz, guardem bè car ol me corio
Ch'à sò quel, e s'an hò la balestricula,
Ai hò vn bolzò, c'ha la sò punta d'orio,
Che stem se scorazzà subt'a tin caz'
Qusì tant in mez al corp, e se t'amaz.

Ga. *Perdonate l'incauto mio fallire*
Celesti Numi, poich'io tra le selue
Auezza non poteuo hauer notitia
De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco
Ch'io mi fermo a far quanto commandate.

Pan. *E ue perdono, e dago assolution*
De zo che vu vole; che vedo ben
C'hauè l'anemo belo à proportion
Del viso, e mi perche ve voio ben,
E ve auertisso à no piarla con
El Dio d'amor, che no haueri mai ben.
Donche amemose fia se volè,
Che de du presto douentemo tre.

Gr. *Dsidem lonzarda fiola, scl ve pias.*
Iu cagnacid la Dia Vesta? mo ben
L'era liè me mrousa, à g'ho tnu'l nas
Vn pez a driè, che ciert à i vleuia ben
Mo ades a iho pensad s'a neu despias
Ch'siad vù la me galanta, s'à dueis ben

Per

Per vostr'amor met zo no laut la vesta
Ma'l sai, e la camisa, v' piasla questa?

Za. *E mi daspù che sò stach' vselach'*
Da Siringa vna fiada, a me voref
Imbertonà de ti, ma con sto pàch'
Ch'anca ti no me truffi, chet faref
Deuentà pù vn siuel. Set ch'à i ho fach'
A quell'otra mariula che's fe bef
Dol de Pa, che dagn' hora me fuziua?
Là fe duentà la canna d'vna piua.

Bu. *Anca mì m' truu inamorà de Psich'*
T' la de be cognos ti, ma se te vu
Es ti la me morosa, a' i farò'l fich,
Ch'à tel dig' dal mior sen' ch'a i habia pù.
Ch'à dit ol vir, mi no dareu vn crich
De quant fomegn' è al mond s'à pos incù
Incordam col fach to car ol me cur.
Di de si donca prest, se nò ch'à mur.

Ga. *Io mi conosco indegna alteri Numi*
D'esser non pur amante, ma ne serua
De le Deità vostre, al cui volere
Ne posso, ne potendo m'opporrei,
Però datemi spacio di deporre
La polue, onde cacciando m'ingombrai,
E di raccor que' più graditi doni,
Che potransi per me, con cui lo sdegno,
Nel qual col mio fallir vi trasportai,
Possi placar, e farmi indegna meno:
Ch'in breue quì da voi farò ritorno.

Pan.

Pan. Semo contenti. Andè, ma torne presto.
Mo dise prima co xe'l vostro nome?
Gal. Galatea m'addimando.
Pan. Horsu son vostro
Madonna Galatea.
Gra. Lugretia o zient.
Lugretia ch'à s'impiem la panza prest.
Pan. Galatea, no Lugretia testa d'aseno.
Gra. A voi dir ch'à psi m star allegrament.
Pan. Desi donca allegrezza, no lugretia.
Za. Cancr'à mangrem. Me fi mo portà bè?
Pan. Benissimo.
Bu. E mi n' soi stach valent'hom?
Pan. Anca ti. Andemo adesso tutti al Tempio.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

FILLI, E CLORI NINFE.

Fil. E Chi sà che non sian degnate ancora
Queste selue di quella felicissima
Età del'oro, quando i sommi Iddij
Non si sdegnauan habitar con noi,
E viuer vita pastorale, e i greggi
Guidar anch'essi con la verga a i paschi,
E cantando sonar sampogne, e naccari?
Clori. O volesselo il Ciel, che se ciò fusse
Non si vedrian regnar tant'odij, e risse,

E'l

E'l ferro, che fu dato perche aratri
Sen formaßero, e vommeri, e stromenti
Rusticani, onde s'habbi à cultiuare
La terra, e trarne più copiosi i frutti,
Non sarebbe abusato, non sarebbe
Impiegato in vfficio sì crudele
Di terminar le humane vite, e fare
Mille madri dolenti per le morti
De lor diletti figli in vn sol punto.
Dou'hor son foschi, e freddi i giorni, albora
Sorgerebbono tepidi, e purgati
Da nebbie, e nubi, se non quanto solo
Conueniße di spargere la terra
D'humor fecondo, con minute piogge.
Non s'vdirebbon vpupe, o ciuette.
Su per i colmi a nuntiar affanni
Co i loro infausti, & odiosi lai,
Ma vaghi vccelli, e dilettosi a gara
Farian a i canti lor le selue, e i monti,
Et Eco risonar con armonia.
Non produrria la terra herbe maligne,
Ma piante salutifere, e soaui,
Onde stillaßer poi balsami, e mirre.

Fil. Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle
Ramentando n'andrian di prato in prato
Il caro incendio, e le soaui piaghe
De la face, e de l'arco di Cupido.
Ne l'empia Gelosia turbar potrebbe
La lor quiete, si che a suon di cetra

I dol-

I dolci balli spesso non guidassero
Semplicemente con pensieri honesti.
O pura fede, o dolce antica vsanza,
E noi beate, s'hor si ricourasse.
Ma che ti par ò Clori, che si debbia
Appresentar à queste Deitadi,
Ch'esser lor possa grato?

Clo. *Io per me Filli*
Direi, che fusse bene, che i Pastori
Appresentasser doni al Genio, e à Pane,
E noi Ninfe ad Amor, e al Dio de gli horti.
Però, poiche Cupido senza Bacco,
E Cerere rimette il suo valore,
I doni à lui di Cerere, e di Bacco
Potremo offrir, e à Priapo conuiene
Le primitie donar de gli horti nostri.

Fil. *Mi piace il tuo parer. Hor ci affrettiamo*
Di farne scielta.

Clo. *Eccomi pronta. Andiamo.*

ATTO SECONDO
Scena Seconda.

MONTANO, LEANDRO.

Mo. *CHe ne dici Leandro? come parti*
Credibile, ch'i Dei scesi dal Cielo
Possano compiacersi d'habitare
Capanne affumicate de par nostri,

Son fatte degne le contrade nostre?

Le. L'udimmo poco fa dal tuo Seluaggio
Montano, & io, pur ei non ci da fede,
La doue il persuadeuo à punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo.

Mo. Veramente
Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo
Adesso è così tristo, e malauezzo,
Che non saria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar fra Dei.

Fil. Come Montano? non sarebbe questo
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo, nè si deue
Creder ch'alcuno così pazzo fusse,
Che gir volesse à prouocarsi contra
Sì giusto sdegno.

Mo. Se ciascuno hauesse
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch'à guardar s'habbin da questo?

Fil. Con tutto ciò non proui, che sian tali A
Quei c'hoggi sono apparsi.

Mo. Anzi non veggio,
Ch'obsti, perche non possan esser tali.

Fil. Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare
Dal nostro di gran lunga differente.

Mo. Queste son tutte cose, che si ponno
Con arte adulterar, e con inganno.

Fil. Obsta l'horrore, che mi scosse l'alma
In quello che m'apparsero dauanti.

Mo. Merauiglia non è, ch'à l'improuiso
Cosa non vista più rechi spauento.

Fil. Obstano finalmente le promesse
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.

Mo. Non l'hai però tu conseguite ancora.

Fil. Non già, che non l'ho meritate ancora.

Mo. Ma quando speri douerne esser degno?

Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro
Tantosto che graditi hauranno i voti,
Che porgerli fra poco m'apparecchio.
Anzi per questo vengo hora da voi,
Che meco vi vorrei à tal vfficio,
Per essequirlo più solennemente.

Mo. Verrà Leandro.

Le. Si verrò, ma voglio
Per amor mio, che tu ci venga ancora.

Mo. Non ti posso negar, ma non conuiene,
Che noi seco n'andiam con le man vote.

Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.

Gr. *Am tita'l personag' ch'iu m'haui dat*
D'andag' incontra.

Ga. *Ohime chi son costoro?*

Za. *La vul fuzzì*
Volsf ch'ag salti adosì

Pan. *Tasi ti bestia.*
Aldi fia, digo à vu, no habie paura,
Ste salda, no muzze, che semo amisi,
Che sol per darue la bona ventura
Semo calai chi zo da i campi elisi.
Mi son el zenio de sta salbegura,
Se vedo che n'habiè per inimisi,
E ue fazzo mancar la terra sotto,
E se ve salto adosso pò de botto.

Gr. *S'iu nel sauid, a sion el Diè Priap',*
Che men' semper con mi du testimoni.
Fermadeu' donca li, snò s'a v'acchiap,
S'au met a drie sti du ch'è piez che dmoni
A vin so metter quattr' in su le chiap'
Ch'à neu varrà pò dir fog' d' Sant antoni;
O ch'au' entr' int' vn bus della persona
A la vostra persentia in feid bona.

Zan. *E mi che sò ol de Pà sòi per negòt?*
Se t'he ardimet de tut vn pas de li;
Se te te squassi da su i pe vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransì
Plu ch'arengh affumacch. Fa mo ol merlot
S'olt vè be facch, fa mo la suppa ti

Con

Con la to scuella e brud senza saor,
Se mi nò mui ol pà nel to laor?

Bu. *O bella pastorellula, o Ninficula*
Che n'hauend vedù mai ol De d'Amorio
Te fuz com ste vedes la fantasmicula,
Fat innanz', guardem bè car ol me corio
Ch'd sò quel, e s'an hò la balestricula,
Ai hò vn bolzò, c'ha la sò punta d'orio,
Che stem fe scorazzà subt'a tin caz'
Quì tant in mez al corp, e se t'amaz'.

Ga. *Perdonate l'incauto mio fallire*
Celesti Numi, poich'io tra le selue
Auezza non poteuo hauer notitia
De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco
Ch'io mi fermo a far quanto commandate.

Pan. *E ue perdono, e dago assolution*
De zo che vu vole; che vedo ben
C'hauè l'anemo belo a proportion
Del viso, e mi perche ve voio ben,
E ve auertisso à no piarla con
El Dio d'amor, che no haueri mai ben.
Donche amemose fia se volè,
Che de du presto douentemo tre.

Gr. *Dsidem lonzarda fiola, scl ve pias.*
Iu cagnacid la Dia Vesta? mo ben
L'era liè me mrousa, à g'ho tnu'l nas
Vn pez a driè, che ciert à i vleuia ben
Mo ades a iho pensad s'a neu despias
Ch'stad vù la me galanta, s'à dueis ben

Per vostr' amor met zo no tant la vesta
Ma'l sai, e la camisa, v' piasta questa?
Za. *E mi daspù che sò stach' vselach'*
Da Siringa vna fiada, a me voref
Imbertonà de ti, ma con sto pach'
Ch' anca ti no me truffi, chet faref
Deuentà pù vn siuel. Set ch'à i bo fach'
A quell'otra mariula che's' fe bef
Dol de Pa, che dagn' hora me fuziua?
Là fe duentà la canna d'vna piua.
Bu. *Anca mì m' truu'inamorà de Psich'*
T' la de be cognos ti, ma se te vu
Es ti la me morosa, a'i faro'l fich
Ch'à tel dig' dal mior sen' ch'a i habia pù.
Ch'à dit ol vir, mi no dareu vn crich
De quant fomegn'è al mond s'à pos incù
Incordam col fach to car ol me cur.
Di de si donca prest, se nò ch'à mur.
Ga. *Io mi conosco indegna alteri Numi*
D'esser non pur amante, ma ne serua
De le Deità vostre, al cui volere
Ne posso, ne potendo m'opporrei,
Però datemi spacio di deporre
La polue, onde cacciando m'ingombrai,
E di raccor que' più graditi doni,
Che potransi per me, con cui lo sdegno,
Nel qual col mio fallir vi trasportai,
Possi placar, e farmi indegna meno:
Ch'in breue quì da voi farò ritorno.

Pan.

Pan. *Semò contenti. Andè, ma tornè presto.*
Mò dise prima co xe'l vostro nome?
Gal. *Galatea m'addimando.*
Pan. *Horsù son vostro*
Madonna Galatea.
Gra. *Lugretia ozient.*
Lugretia ch'à s'impiem la panza prest.
Pan. *Galatea, no Lugretia testa d'aseno.*
Gra. *A voi dir ch'à psim star allegrament.*
Pan. *Desi donca allegrezza, no lugretia.*
Za. *Cancr'à mangrem. Me fui mo portà bè?*
Pan. *Benissimo.*
Bu. *E mi n' soi stach valent'hom?*
Pan. *Anca ti. Andemo adesso tutti al Tempio.*

ATTO SECONDO.
Scena Prima.

FILLI, E CROLI NINFE.

Fil. *E Chi sà che non sian degnate ancora*
Queste selue di quella felicissima
Età de l'oro, quando i sommi Iddij
Non si sdegnauan habitar con noi,
E viuer vita pastorale, e i greggi
Guidar anch'essi con la verga a i paschi,
E cantando sonar sampogne, e naccari?
Clori. *O volesselo il Ciel, che se ciò fusse*
Non si vedrian regnar tant'odij, e risse,

E'l

E'l ferro, che fu dato perche aratri
Sen formaßero, e vommeri, e stromenti
Rusticani, onde s'habbi à cultiuare
La terra, e trarne più copiosi i frutti,
Non sarebbe abusato, non sarebbe
Impiegato in vfficio sì crudele
Di terminar le humane vite, e fare
Mille madri dolenti per le morti
De lor diletti figli in vn sol punto.
Dou'hor son foschi, e freddi i giorni, albora
Sorgerebbono tepidi, e purgati
Da nebbie, e nubi, se non quanto solo
Conueniße di spargere la terra
D'humor fecondo, con minute pioggе.
Non s'vdirebbon vpupe, o ciuette.
Su per i colmi a nuntiar affanni
Co'i loro infausti, & odiosi lai,
Ma vaghi vccelli, e dilettosi a gara
Farian a i canti lor le selue, e i monti,
Et Eco risonar con armonia.
Non produrria la terra herbe maligne,
Ma piante salutifere, e soaui,
Onde stillasser poi balsami, e mirre.
Fil. *Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle*
Ramentando n'andrian di prato in prato
Il caro incendio, e le soaui piaghe
De la face, e de l'arco di Cupido.
Ne l'empia Gelosia turbar potrebbe
La lor quiete, si che a suon di cetra

I dolci balli spesso non guidassero
Semplicemente con pensieri honesti,
O pura fede, o dolce antica vsanza,
E noi beate, s'hor si ricouraffe.
Ma che ti par ò Clori, che si debbia
Appresentar à queste Deitadi,
Ch'esser lor possa grado?

Clo. *Io per me Filli*
Direi, che fusse bene, che i Pastori
Appresentasser doni al Genio, e à Pane,
E noi Ninfe ad Amor, e al Dio de gli horti.
Però, poiche Cupido senza Bacco,
E Cerere rimette il suo valore,
I doni à lui di Cerere, e di Bacco
Potremo offrir, & à Priapo conuiene
Le primitie donar de gli horti nostri.

Fil. *Mi piace il tuo parer. Hor ci affrettiamo*
Di farne scielta.

Clo. *Eccomi pronta. Andiamo.*

ATTO SECONDO
Scena Seconda.

MONTANO, LEANDRO.

Mo. *CHe ne dici Leandro? come parti*
Credibile, ch'i Dei scesi dal Cielo
Possano compiacersi d'habitare
Capanne affumicate de par nostri,

Et affisi à vil desco tra la turba
De' bifolci famelici, e voraci
Pascersi di viuande rusticane,
La doue su nel Ciel poßon d'ambrosia
E nettare satiarsi à voglia loro?
Io per me stimo, che Fileno sogni,
O farnetichi certo, poiche Amore,
Quel, che'l volgo lasciuo, & insolente,
Per iscusar le sue sfrenate voglie,
Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.
Le. Hai torto a dubitar, ch'i Dei talhora
Non si compiaccian d'habitar con noi,
E vi sian anco destinati, come
Auenne a Febo, quando fece auriga
Il figlio del suo carro, onde successe
Danno al mõdo, al ciel tema, al figlio morte,
Il qual, lasciando scorrere i destrieri
Assai più basso del camin del Sole,
La terra per gran spacio arse di modo,
Che quei c'habitan là fin' al dì d'hoggi
Ne portano la chioma arsiccia. Hor quindi
Tal fumo ascese al Cielo, che ne trasse
Da le membra sudor, da gli occhi pianto
Agli affannati Iddij, onde costretto
Fù Gioue à dar di piglio a vna saetta,
E fulminarlo sì, ch'a capo chino
Cadendo diè l'ultima crollo in Pò.
Ne però qui finì di Febo il danno,
Ma li fu dato essiglio da la Reggia

Celeste, ond'ei si ricourò fra noi,
Diuenendo pastor del numeroso
Gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
Di quelli poi, che di lor propria voglia
Goduto han di trattar con i pastori,
E che de l'amor loro, e de le Ninfe
N'han portato feriti l'alma, e'l core
Sono que' pochi, ma se miscredente
Ti mostri a ciò che quel Pastor ci ha detto
Di bocca di Fileno, facilmente
Tu te ne poi chiarire, che fra poco
Son essi per andarli ad offrir doni,
E chieder lor ciascuno alcuna gratia.
Poi dunque andar con essi, e se vedrai
Che così sia, potrai à gli occhi toi
Quella fede prestar, ch'a gli altrui neghi.
Ma quel che viene in quà non è Fileno?
E desso certo, ò come giunge a tempo.

ATTO SECONDO
Scena Terza.

FILEN. MONTAN. LEAN.

Fil. *O Pastori, quant'è, che m'affatico,*
Per ritrouarui.
Mo. *Eccoci.*
Fil. *Hauete ancora*
Udito il gran miracolo, di cui

Son fatte degne le contrade nostre?

Le. L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio
Montano, & io, pur ei non ci da fede,
La doue il pensica deuo à punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo.

Mo. Veramente
Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo
Adesso è così tristo, e malauezzo,
Che non saria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar fra Dei.

Fil. Come Montano? non sarebbe questo
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo, nè si deue
Creder ch'alcuno così pazzo fusse,
Che gir volesse à prouocarsi contra
Sì giusto sdegno.

Mo. Se ciascuno hauesse
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch'à guardar s'habbin da questo?

Fil. Con tutto ciò non proui, che siantali A
Quei c'hoggi sono apparsi.
Mo. Anzi non veggio,
Ch'obsti, perche non poßan esser tali.
Fil. Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare
Dal nostro di gran lunga differente.
Mo. Queste son tutte cose, che si ponno
Con arte adulterar, e con inganno.
Fil. Obsta l'horrore, che mi scosse l'alma
In quello che m'apparsero dauanti.
Mo. Meraviglia non è, ch'à l'improuiso
Cosa non vista più rechi spauento.
Fil. Obstano finalmente le promesse
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.
Mo. Non l'hai però tu conseguite ancora.
Fil. Non già, che non l'ho meritate ancora.
Mo. Ma quando speri douerne eßer degno?
Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro
Tantosto che graditi hauranno i voti,
Che porgerli fra poco m'apparecchio.
Anzi per questo vengo hora da voi,
Che meco vi vorrei à tal vfficio,
Per essequirlo più solennemente.
Mo. Verrà Leandro.
Le. Si verrò, ma voglio
Per amor mio, che tu ci venga ancora.
Mo. Non ti posso negar, ma non conuiene,
Che noi seco n'andiam con le man vote.
Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.

ATTO SECONDO.
Scena Quarta.
VRAN. FILLI, CLORI.

Vr. *Hai tu trouata Galatea o Filli,*
Fil. *L'hò trouata, e sarà fra poco a l'olmo*
Anch'ella di Leandro, co i soi doni.
Vr. *E che doni apparecchia?*
Fil. *Hauea composte*
Quattro ghirlande di diuersi fiori.
Vr. *L'hauea composte già quando v'andasti?*
Fil. *Sì che l'hauea composte, e quando volsi*
Esporle l'ambasciata di tua parte,
Non mi lasciò finir, che disse hauerne
Prima di noi contezza, & hauer ella
Stessa veduti i quattro Numi, e cose
Mi raccontò da far stupir il mondo.
Vr. *Non le tacer di gratia se tu m'ami.*
Fil. *Come tacerle? io non potrei volendo.*
Vr. *E che ti raccontò?*
Fil. *Che tutti quattro*
S'erano accesi del suo amore:
Vr. *Et ella*
Come mostrò gradir gli affetti loro?
Fil. *Dice hauerli risposto, che non solo*
Indegna si vedea d'esser amante,
Ma ne pur serua di tai Numi.
Clor. *Dunque*
Non si mostrò ritrosa, come sole

Col misero Pileno?

Fil. *A punto, gode*
Di raccontar i vanti di bellezza,
Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,
L'vno a gara de l'altro.

Clor. *Ogn'vna gode*
D'esser lodata volentieri, e come
Che ciò possi recar qualche sospetto
D'inclination de l'animo in colei
Che vien lodata verso chi la loda,
Non è però da far indi giudicio
Determinato, che ne resti accesa.

Fil. *Si bene, quando non si compiacesse*
Di replicar' i vezzi, e le lusinghe,
Che dice hauerle i quattro Numi vsate,
E non ne dimostrasse nel sembiante
Piacer estremo. Anzi di più la colsi
All'improuiso, che si disponeua
I capelli con arte, e gli intrecciaua
Di vaghi fiori, hauendo gli occhi intenti
Ad vn lucido specchio, onde non solo
Parea prender consiglio ne l'ornarsi,
Ma vagheggiar insieme le bellezze,
C'hauea sentite celebrar à i Dei.
Che ciò sia vero, quando d'improuiso
Le comparsi dauanti, ella riuolse
Subito gli occhi altroue, e ne diuenne
Vermiglia come rosa di vergogna.

Vr. *Che merauiglia ch'ella habbi ceduto*

Al voler, al poter di quattro Numi,
Cui nõ pò forza opporsi, ò ingegno humano.
Clo. *Merauiglia saria, se dispettosa*
Mostrato hauesse non gradir l'offerto
Segnalato fauor, si che adirati
L'hauesser poi que' Numi trasformata,
Com'è auenuto ad altre in sterpo, ò in sasso
Ma perche a te non è toccato in sorte
Ventura tale inuidiosa danni
Quel che lodar doureſti in Galatea.
Fil. *Le dia il Ciel pur quel che per me vorrei,*
Vè s'io la inuidio. Sol mi spiace in lei,
Che così dura al misero Fileno
Si sia fin'hor dimostra sotto finto
Pretesto di riguardo Verginale,
Che manifestamente hora si scopre
Mera alterezza, poiche'l simulato
Zelo de l'honestà non la ritiene,
Sì ch'a' più degni amanti hor non si dia.
Tengo io per me, che così salda fusse
Nel suo proposto Galatea, che quanti
Pastori habitan selue, insieme vniti
Non ne l'haurebber mai rimossa, tanto
Conobbi io sempre casti i suoi pensieri.
Ch'à dirti il vero Filli, alcuna volta
Mossa a pietà de l'infelice amante,
Il cui tormento misurar soleuo
Da quel ch'io stessa prouo per Montano,
Tentai l'animo suo con l'istesse arti

Che

Che m'insegnaua Amor per conto mio,
Ma sempre in vano, ond'hor se cangia stile
Lo cangia per destin, non per sua voglia.
Però lasciam di ragionar di lei,
E rassettiamo i doni, e concertiamo
Pria che si giungan i Pastor con noi
Qual gratia habiamo a chiedere, e'n che mo
A fin che meritiamo esser gradite. (do

Clo. *Noi non habiam che rassettar, tu poni*
Le più vermiglie, e colorite poma
Sopra de l'altre in apparenza. Doue
Trouasti per tua fe l'vue sì belle

Vr. *Le colsi, ahime, con quest'empiani allhora*
Che de la casta Verginella il Sole
Tenea l'albergo a l'apparir d'Arturo,
Quand'hebbe asciutto il rugiadoso humore,
Che pria parer le fea piropo, & oro.
E per Montan le colsi, e glie le offersi,
Se ben crudel la donatrice, e'l dono
Egualmente scherni, con tutto ciò
Non volli ch'ei giamai fusse impiegato
In vso d'altri, che di quel, cui prima
Per me stato era destinato in vano.
E però con riguardo lo serbai
Sperando pur che la fortuna vn giorno
Recarmene occasione al fin douesse,
La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo
Putride, e guaste ritrouarle, e pure
Mantenute si son morbide, e fresche

Come

Come voi le mirate.
Fil. *Veramente*
Che spiccate per hor paion dal ramo.
Vr. *E doue hai tu cotesti bei lauori*
Doni de l'alma Cerere trouati?
Che'n così breue spatio fabricare
Già non si ponno.
Clor. *Questa mane istessa*
Con ogni maggior cura, e diligenza,
Che per me si potesse, preparate
L'hauea per farne dono ad Amaranta,
Che si troua indisposta, acciochè insieme
Il suo figlio maggior, il mio Leandro,
Il mio tesoro se ne compiacesse,
Et indi à compiacer di me s'hauesse;
Arte, con che vorrei che pur accorto
Si facesse horamai de l'amor mio,
Il qual fin qui non vede, ò non lo crede.
Ma rissoluo, dapoi c'hor non mi trouo
Cosa, che meglio à questi Dei conuenga
D'honorarne li loro, e con Leandro
Potrò rendermi grata a miglior agio.
Fil. *Ah cattiuella, consegliasti ad arte,*
Ch'a' Dei s'appresentassero que' doni,
De' quali haueui tu scielta migliore?
Non però ten'inuidio. Ecco l'offerta
Che far le vò, che te ne pare?
Clo. *Nel vero,*
Non hebbi tal pensier, così cortesi

Mi stano i Dei di quel che da lor bramo.
Ma tu (se lice a me saper tant'oltre)
D'onde per la tua fe così bei vasi
Ti vennero à le man, ch'Apollo istesso
Potria goder d'attingerui le labbra?

Fil. *Vn pastor me li diè, ch'essermi amante*
Gran pezzo ambisce, e me li diè ripieni
Del più grato Licor, ch'apporti Creta,
Che non sò se discernere il sapranno
Quei quattro Numi da l'ambrosia loro,
Tanto è dolce, soaue, e delicato.
Ma non è quella Galatea che viene?

ATTO SECONDO
Scena Quinta.

VRAN. GAL. CLO. FILLI.

Vr. *Che badi Galatea?*
Ga. *Riposi vn fiore*
Che da questa ghirlanda era caduto.
Clo. *O le belle viole, o i bei narcisi*
Fil. *E quei giacinti? e quei ligustri? Mira*
Fino à i pensieri v'ha intrecciati, e come
Son vaghi, e coloriti.
Clo. *O che soaue*
Spirto n'essala, o che giocondo odore.
Vr. *Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno*
In vn bel faggio incise, che mouendo

Tu

Vr. Scherni
I detti sol de poueri pastori,
Ma non scherni le lodi, che le quattro
Poco fa apparse Deità ti diero.
Per quel ch'intendo sopra ogn'altra bella
Che non eccedon meno il ver, di quello,
Che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni
D'esser amata da mortal soggetto,
Poiche la tua beltà gradita miri
Da gli immortali Iddij, ma non isdegni
D'esser amante loro.

Ga. Empia sarei,
Se non portaßi amor, e riuerenza
A gli immortali Iddij sopra ogni cosa
Mortale, e momentanea; ne mi gonfio
Per le lor lodi, non m'acceca Vrania
L'affetto proprio sì, ch'io non discerna,
Ch'à te conuiensi più ch'à me tal vanto;
Del qual però non risi, che col Cielo
Scherzar non lece.

Vr. Hor sì ch'al ver t'apponi.
Non vedi come de le mie bellezze
S'inuaghisce Montan? come le stima?

Ga. Egli per riuerenza si ritiene,
Vedendosene indegno di mirarle,
Non che si prenda ardir di desiarle?

ATTO SECONDO.

Scena Sesta.

SEL. GAL. FILL. CLO. VRA. LEAN.

Sel. Che cicalate o Ninfe? non è tempo
Di mercato hoggi nò, date homai fine
A questi vostri traffichi, ch'a l'olmo
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v'aspettano.
Vr. Veniamo
Eccoci in pronto con i voti nostri.
Sel. Gli hauete ben trouati gratiosi?
Simili a punto a voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.
Vr. A grado
Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, o sia per gioco,
O per affettion, che tu ci porti,
Procedendo da te, che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.
Sel. A punto
S'honor è de le Selue esser seluaggio.
Vr. Seluaggio sei di nome, e non di core,
Nè di costumi.
Sel. I m'affatico bene
D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
Ch'io non sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.

Vr.

Vr. Non dubitar, che se condegna al merto
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro fauorito.
Sel. Bastami sol di gir con gli altri à paro;
Ma saprei volentier quel che ciascuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei,
Se non è desiderio impertinente;
Vr. Di me saper lo dei senza ch'io parli,
Ch'à i monti istessi, & à le selue è noto,
Non che a' Pastori, il sommo mio desio.
Sel. E tu Clori?
Clo. Sol questo, che Leandro
Conosca, e riconosca l'amor mio
Con altretanto amor, con fede vguale.
Sel. E Galatea?
Gal. Che mi preserui il Cielo
Da sguardi illesa di lasciuo amante.
Sel. E tu che chiederai leggiadra Filli?
Fil. Di saper sol, cui mi destini il Cielo,
Per poterlo gradir conforme al merto,
E la colpa fuggir d'animo ingrato;
Ma tu che pregarai?
Sel. Ch'à tal ventura
Me serbi Amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indissolubile mi stringa.
Vr. E de gli altri Pastor sapresti mai
Narrarci i voti?
Sel. Sì, ch'ogn'vn di loro
Ha fatto a gli altri i suoi pensier palesi.

Vr.

Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Montano?
Sel. Non altro, che saper s'Amor' è Dio,
Ch'egli per nome il tien senza soggetto;
Per vanità, per fauola, per nulla.
Vr. Hor' è pur tempo Amor' in vn sol punto
Di far ben mille effetti i più stupendi;
Che s'ammirasser mai da la tua mano:
Che se costui ferisci, lui compiaci
Di quel che supplicheuole ti chiede.
La grandezza scoprendo del tuo Nume;
Vendichi l'onta di cotante offese
Ch'egli ti fà con saettargli il cuore;
La Giustitia ministri a la tua serua,
Che'l rapito suo cuor render le fai;
Domi l'orgoglio del maggior rubello,
Ch'infesti il regno tuo con porgli il giogo,
Et à la più fedel, c'habbi 'l tuo Impero
Ti rendi liberal de le tue gratie.
La doue, se no'l fai; no'l compiacendo
Te stesso opprimi, resti inuendicato,
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
Et ingrato riesci a' tuoi fedeli;
Si che non sarà più chi in te si fidi;
Ciascun baldanza haurà di farti oltraggio,
Non temendo 'l rigor di tua Giustitia;
Girà l'Imperio tuo di mal' in peggio,
Nè vi sarà, chi sostenerlo agogni;
Non ne aspettando minima mercede;
Ma non sia ver, ch'il di sì altero Nume

Tanta

Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
Sperar, ch'à dimostrarsi habbi potente,
Formidabile, pio, zelante, e grato;
Che non cura sì poco il mio signore
Sua deità, le offese, le rapine
Il regno, il merto de' deuoti suoi:
Però creder me gioua, che debbia hoggi
Quell'aspra cote de l'alpestre monte,
In cui spuntarsi suol ogni saetta,
Esser traffitta Amor dal braccio tuo.

Clo. Horsu ben haurai tempo di pregarlo
Quando presente le sarai, tu dimmi
Caro Seluaggio il voto di Leandro.

Sel. Egli hà volto pietoso ogni pensiero
A la salute de' parenti, i quali
Raccommandar al Genio si dispone,
Pregando Pane, ch'a i bisogni loro
Facci il gregge abondar di latte, e lane.
E poiche vede il lor desio ch'a moglie
S'habbi ad vnir, la troui a gusto loro

Clo. Deh fa'l mio gusto al lor conforme Amore,
Si ch'io possi goder di tal ventura
Che non sarò mai sacia di lodarti,
Oltra quel ch'apparecchio a' tuoi altari,
Che se condegno non sarà al tuo merto,
Sarà almen quanto le mie forze ponno.

Sel. E tu vaga non sei ò Galatea
D'intender ciò che'l tuo Filen dissegni?

Gal. Mio non fu mai, ne i suoi dissegni curo.

Sel. *Tant'ira in petto si gentile?*

Gal. *Irata.*
Non fui Seluaggio contra lui, ne sono,
Se non quant'ei la mia honestade insidia.

Sel. *O quanto male stimi Galatea,*
De la sua mente, che la più sincera
La più pudica, la più casta il Sole
Non vide vnqua tra noi, così benegno
S'aggiri il Cielo a' suoi santi pensieri,
Come l'istessa verità ti dico.

Gal. *Che vorrebbe egli da me dunque?*

Sel. *Solo,*
Che tu l'amassi d'amor pari al suo.

Gal. *L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno*
Quanto germano amar si deue, e quando
M'hauesse a giogo marital ascritta
Il ciel, non sarei d'altri, che di lui,
Così le virtù sue, così l'amore
Ch'egli mi porta parmi che ricerchi.
Ma fin ad hor così lontana viuo
Da pensier di marito, che l'Occaso
Non è lontano sì da l'Oriente.

Lea. *L'ambasciator perdemmo, e l'ambasciata*
Nel mandarti Seluaggio a queste Ninfe.

Sel. *Vo ch'io ti dica, non ho vdito mai*
De le Sirene il canto, ma s'ei lega
Come si dice, i sensi a chi l'ascolta,
Dissimil non sarà da le parole
Di queste Ninfe, ond'hor legato fui.

Clo. *Anzi egli con le dolci sue maniere*
Lea. *Pian, ch'io non vosentir il parlar vostro*
Per non rimaner anch'io legato,
Come quest'altro, ond'a bel agio poi
Potrebbonmi aspettar gli altri pastori
Che mi mandaro ad affrettarui il passo.
Sel. *Andiam ch'ei dice il ver.*
Vr. *Là, che veniamo.*

ATTO SECONDO.

Scena Settima.

ZANI SOLO.

SI si mandeg'ol Zan' ch'lè ol plu merlot,
Al cor del vermotà, che s'olm'vè facch'
Vui fagh' incù cognos, ch'i bergamasc
Non ha de gros nomà la lengua, e i pagn,
E tant plu mi, ch'essend scansì de fam
A i ho la panza vuda, e retirada,
De sort, che nog sarà prigol negù,
Che dal mangià dal bif possa andà su
Vapor o fum chem'faghi andà balord,
Massem ades, che per cauam la fam
Sò stacch sforzad a tù vna scorpazada
D'herbaz (ch'oter no ghè chi da mangià)
Che m'ha ficcat tal furia int'i budei
C'hò manamà cagat fina'l ventrò,

E sem cattaui bauè plu d'vn stringhet
Da molà, e faui vn hort int' i bragò.
Perzò ch'i vegna pur co' i sò preset
Sti marzoch de pastor, che gh'impromet
Inanz che dan auis a ioter trì
D'impim' mi bèla panza, de quel pù
Ch'auanzarà, made in bona fe sì
Ch'à sò contet de daghen la sò part.
Ma s'al ne dè vanzà, besognarà
Ch'i vegna careg' tucch com tang fachì
De vedei, de castrò, d'oc' e formai,
Che per smorzam la collera no basta
Vn cauret, vn porcel, e du cappò,
Ma i stà trop' à vegnì cancher i magna.
Laghem intant vedi s'à cattes mai
L'herba che m'hà insegnat à zugà a flus,
Che se pos tornà mai a la vallada,
A vui fa cred a quei villà mastì,
Ch'a sò duentat dottor de merdesina,
E subet ch'i s'amala, echet' ol medeg
Zambò cheg' fa cagà fin a i budei
Con st'herba, e s' dirò ch'lè manna o ribald,
Es' piarò'l guadagn' a i specioler,
Ond'a duentrò ol plu rich dol me paìs.
E s'uorrò remet tut st'auanz' in vac',
Che no ghè cosa de plu granda intrada.
Perche andand in guadagn', oltra i vedei
Ch'ogn'an' i me farà, però co'l lacch
Che me fradel ghe monzerà ogni dì

(Che

(Che mi ol bsognrà ch'a faghi ol zentilhom)
Fa cagiada, buter, menuz, puina,
E de formai fors vna forma al dì
De che ol me parentà tut quant a lè
Possa semper mangian a crepa panza,
Ch'a i ho speranza, che fasend sta vita
Is debia fà tant fort ol fil dla schena
Ch'al n'habia a insì la plu gaiarda razza
De fachi, che s'trouès mai in douana,
Che vegnerà dal ceppo de Zambò,
Ch'a sarò stacch q̃l mi. Mo icsi chianchiand
L'è chi l'herba in fedè, ue ch'la fa ol lacch?
O l'ha la gran virtù, lam torna a muf
Ol corp' in tol guardala solamet.
Ahi ch'an pos plu tegnì, Misericordia
Che la me scappa, a vui chigà chilò.

ATTO SECONDO
Scena Ottaua.

BVRATINO, ZANI.

Bu. *E Vna, e do, e trè, potta l'è granda*
Sta panza a i ho paura, ch'ogni poc
Ch'a staghi ancor senza mangià la s'debia
Slongà fin a i zenoch, o quanta roba
Ghe vorrà a impila, e s'i ho pur il gran dubi
Che quel pascolador, e quella fomna
No dèbia gnanc donan' tant, che mi sol

Possa romp ol zazù, perche i vorrà,
(Mi me la ved vegni) trattan da De
De qi, che n'mangia noma ambrusa, e netter.
D'ambrusa chi sò cert che no sen catta,
Che sem trop da lontà dal Milanis;
Ol netter nome pias, che mi vorref
Ont semper mai, e brodeg i piatei,
Gh'a sò pur trop, senza che lor m'insegna
Mangiand fai net da quel ch'is truua pì,
Icsi ghen fus asse. Ma la saref
Ben bella ch'in chiaris tucch quanch'a sem
No comparend mai plu vergù de lor,
L'andaref be la truffa per passiu.
Perche s'ibes habut viua de tornà
I saref za venut vn'hora fà.
Ma s'i fus mai vegnut, e che Zanbò
Haues tolt i prefct a nom de tucch,
E s'fus ficà a mangial in sti boscò?
Che nol ved comparì? la spuzzaraf
Be questa, e s'm'in scomenza a saui al nas.

Za. Cancher l'è ol bò saus, hal mo bon nast?
A vui fag' vna brulla da sgrignà.
O da la stradio, o quel bel forestierio?

Bu. *O là chem' chiama? S'i fus mai costor?*
Mo'l bsogna ch'anca mi parla per io,
Se i ha da cred ch'a sia ol De d'Amor.
Ch'è quel che me domand'io?

Za. *Vn pastorantio,*
Che voref fa vn prefct al De d'Amorio,

Che

Che l'ha intis ch'lè venut in questi boschio.
Me saresset mai dì dond el se truuio?

Bu. *O Burati, quest'è la to ventura.*
Debia mo andag' incontra? A la fe an vui
Ch'essend mi ol De d'Amor ol no besogna
Ch'am laghi strapazzà? se l'ha besogn
Lu del facch me, ch'al vegna pur da mi.
Alè poco lontanio ol De d'Amorio.
Volì vergot da luio? vegnì inanzio
Ch'sarì seruidio.

Za. *An pos partim d'chilorio,*
Ch'i m'ha lagat i me compagn in guardio
De cert cos da mangià ch'ig' vul donario.

Bu. *Se bè'l no se confà, che vn de icsì grandio*
S'arbaßa andà a cattar vn vil pastorio,
(A lè forza ch'a vaghi, an pos tegnim)
Pur hauend vist ol voster bon volerio,
E'l vul armilias per vostr'amorio,
Perzò insegnem a vnir ch'a son mi quelio.

Za. *Se vu sì ol De d'Amorio, ste vn po fremio*
Per fina tant che mi che no son degnio
De vegnì inanz a tanta maiestadio
Me vada a scond in t'vn de sti bosconio.

Bu. *E parlè be, scondis, ch'a sò contentio.*
Scondet pur bè bacchiòc da campanò.
O i me budei l'è pur vegnut ol temp
De scudeu de la fam. Siu anc'ascosio?

Za. *A sont ascosio sì, andè a tu ol presentio,*
Ch'al trouarì lilò ch'al fuma ancorio.

ATTO SECONDO.
Scena Sesta.

SEL. GAL. FILL. GLO. VRA. LEAN.

Sel. *Che cicalate o Ninfe? non è tempo*
Di mercato hoggi nò, date homai fine
A questi vostri traffichi, ch'a l'olmo
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v'aspettano.
Vr. *Veniamo*
Eccoci in pronto con i voti nostri.
Sel. *Gli hauete ben trouati gratiosi?*
Simili a punto a voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.
Vr. *A grado*
Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, o sia per gioco,
O per affettion, che tu ci porti,
Procedendo da te, che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.
Sel. *A punto*
S'honor è de le Selue esser seluaggio.
Vr. *Seluaggio sei di nome, e non di core,*
Nè di costumi.
Sel. *I m'affatico bene*
D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
Ch'io non sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.

Vr.

Vr. *Non dubitar, che se condegna al merto*
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro fauorito.
Sel. *Bastami sol di gir con gli altri à paro:*
Ma saprei volentier quel che ciascuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei,
Se non è desiderio impertinente.
Vr. *Di me saper lo dei senza ch'io parli,*
Ch'à i monti istessi, & à le selue è noto,
Non che a' Pastori, il sommo mio desio.
Sel. *E tu Clori?*
Clo. *Sol questo, che Leandro*
Conosca, e riconosca l'amor mio
Con altretanto amor, con fede vguale.
Sel. *E Galatea?*
Gal. *Che mi preserui il Cielo*
Da sguardi illesa di lasciuo amante.
Sel. *E tu che chiederai leggiadra Filli?*
Fil. *Di saper sol, cui mi destini il Cielo,*
Per poterlo gradir conforme al merto,
E la colpa fuggir d'animo ingrato:
Ma tu che pregarai?
Sel. *Ch'à tal ventura*
Me serbi Amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indissolubile mi stringa.
Vr. *E de gli altri Pastor sapresti mai*
Narrarci i voti?
Sel. *Sì, ch'ogn'vn di loro*
Ha fatto a gli altri i suoi pensier palesi.

Vr.

Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Montano?
Sel. Non altro, che saper s'Amor è Dio,
Ch'egli per nome il tien senza soggetto;
Per vanità, per fauola, per nulla.
Vr. Hor è pur tempo Amor in vn sol punto
Di far ben mille effetti i più stupendi,
Che s'ammiraßer mai da la tua mano.
Che se costui ferisci, lui compiaci
Di quel che supplicheuole ti chiede.
La grandezza scoprendo del tuo Nume;
Vendichi l'onta di cotante offese
Ch'egli ti fà con sacttargli il cuore;
La Giustitia ministri a la tua serua,
Che'l rapito suo cuor render le fai;
Domi l'orgoglio del maggior rubello,
Ch'infesti il regno tuo con porgli il giogo,
Et à la più fedel, c'habbi'l tuo Impero
Ti rendi liberal de le tue gratie.
La doue, se no'l fai, no'l compiacendo
Te stesso opprimi, resti inuendicato,
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
Et ingrato riesci a' tuoi fedeli;
Si che non sarà più chi in te si fidi;
Ciascun baldanza haurà di farti oltraggio,
Non temendo il rigor di tua Giustitia;
Girà l'Imperio tuo di mal'in peggio,
Nè vi sarà, chi sostenerlo agogni;
Non ne aspettando minima mercede;
Ma non sia ver, che di sì altero Nume

Tanta

Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
Sperar, ch'à dimostrarsi habbi potente,
Formidabile, pio, zelante, e grato;
Che non cura sì poco il mio signore
Sua deità, le offese, le rapine
Il regno, il merto de' deuoti suoi:
Però creder me gioua, che debbia hoggi
Quell'aspra cote de l'alpestre monte,
In cui spuntarsi suol ogni saetta,
Esser traffitta Amor dal braccio tuo.

Clo. *Horsu ben haurai tempo di pregarlo*
Quando presente le sarai, tu dimmi
Caro Seluaggio il voto di Leandro.

Sel. *Egli hà volto pietoso ogni pensiero*
A la salute de' parenti, i quali
Raccommandar al Genio si dispone,
Pregando Pane, ch'a i bisogni loro
Facci il gregge abondar di latte, e lane.
E poiche vede il lor desio ch'a moglie
S'habbi ad vnir, la troui a gusto loro

Clo. *Deh fa'l mio gusto al lor conforme Amore,*
Si ch'io possi goder di tal ventura
Che non sarò mai sacia di lodarti,
Oltra quel ch'apparecchio a' tuoi altari,
Che se condegno non sarà al tuo merto,
Sarà almen quanto le mie forze ponno.

Sel. *E tu vaga non sei ò Galatea*
D'intender ciò che'l tuo Filen dissegni?

Gal. *Mio non fu mai, ne i suoi dissegni curo.*

Sel. *Tant'ira in petto ſi gentile?*

Gal. *Irata.*
Non fui Seluaggio contra lui, ne ſono,
Se non quant'ei la mia boneſtade inſidia.

Sel. *O quanto male ſtimi Galatea,*
De la ſua mente, che la più ſincera
La più pudica, la più caſta il Sole
Non vide vnqua tra noi, così benegno
S'aggiri il Cielo a' ſuoi ſanti penſieri,
Come l'iſteſſa verità ti dico.

Gal. *Che vorrebbe egli da me dunque?*

Sel. *Solo,*
Che tu l'amaſſi d'amor pari al ſuo.

Gal. *L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno*
Quanto germano amar ſi deue, e quando
M'haueſſe a giogo marital aſcritta
Il ciel, non ſarei d'altri, che di lui,
Così le virtù ſue, così l'amore
Ch'egli mi porta parmi che ricerchi.
Ma fin ad hor così lontana viuo
Da penſier di marito, che l'Occaſo
Non è lontano sì da l'Oriente.

Lea. *L'ambaſciator perdemmo, e l'ambaſciata*
Nel mandarti Seluaggio a queſte Ninfe.

Sel. *Vo ch'io ti dica, non ho vdito mai*
De le Sirene il canto, ma s'ei lega
Come ſi dice, i ſenſi a chi l'aſcolta,
Diſſimil non ſarà da le parole
Di queſte Ninfe, ond'hor legato fui.

Clo.

Clo. *Anzi egli con le dolci sue maniere*
Lea. *Pian, ch'io non vosentir il parlar vostro*
Per non rimaner anch'io legato,
Come quest'altro, ond'a bel agio poi
Potrebbonmi aspettar gli altri pastori
Che mi mandaro ad affrettarui il passo.
Sel. *Andiam ch'ei dice il ver.*
Vr. *Là, che veniamo.*

ATTO SECONDO.

Scena Settima.

ZANI SOLO.

SI si mandeg'ol Zan' ch'lè ol plu merlot,
Al cor del vermotà, che s'olm'vè facch'
Vui fagh' incù cognos, ch'i bergamasc
Non ha de gros nomà la lengua, e i pagn,
E tant plu mi, ch'essend scansì de fam
A i ho la panza vuda, e retirada,
De sort, che nog sarà prigol negù,
Che dal mangià dal bif possa andà su
Vapor o fum chem'faghi andà balord,
Massem ades, che per cauam la fam
Sò stacch sforzad a tù vna scorpazada
D'herbaz (ch'oter no ghè chi da mangià)
Che m'ha ficcat tal furia int'i budei
C'hò manamà cagat fina'l ventrò,

E scm cattaui bauè plu d'vn stringhet
Da molà, e faui vu hort int' i bragò.
Perzò ch'i vegna pur co' i sò preset
Sti marzoch de pastor, che gh'impromet
Inanz che dan auis a ioter trì
D'impim' mi bè la panza, de quel pù
Ch'auanzarà, made in bona fe sì
Ch'à sò contet de daghen la sò part.
Ma s'al ne dè vanzà, besognarà
Ch'i vegna careg' tucch com tang sachì
De vedei, de castrò, d'oc' e formai,
Che per smorzam la collera no basta
Vn cauret, vn porcel, e du cappò,
Ma i stà trop' à vegnì cancher i magna.
Laghem intant vedi s'à cattes mai
L'herba che m'hà insegnat à zugà a flus,
Che se pos tornà mai a la vallada,
A vui fa cred a quei villà mastì,
Ch'a sò duentat dottor de merdesina,
E subet ch'i s'amala, echet' ol medeg
Zambò cheg' fa cagà fin a i budei
Con st'herba, e s' dirò ch'lè manna o ribald,
Es' piarò'l guadagn' a i specioler,
Ond'a duentrò ol plu rich dol me païs.
E s'uorrò remet tut st'auanz' in vac',
Che no ghè cosa de plu granda intrada.
Perche andand in guadagn', oltra i vedei
Ch'ogn'an' i me farà, porò co'l lacch
Che me fradel ghe monzerà ogni dì

(Che

(Che mi ol bsognrà ch'a faghi ol zentilhom)
Fa cagiada, buter, menuz, puina,
E de formai fors vna forma al dì
De che ol me parentà tut quant a lè
Possa semper mangian a crepa panza,
Ch'a i ho speranza, che fasend sta vita
Is debia fà tant fort ol fil dla schena
Ch'al n'habia a insì la plu gaiarda razza
De fachi, che s'trouès mai in douana,
Che vegnerà dal ceppo de Zambò,
Ch'a sarò stacch q̃l mi. Mo icsi chianchiand
L'è chi l'herba in fedè, ue ch'la fa ol lacch?
O l'ha la gran virtù, lam torna a muf
Ol corp' in tol guardala solamet.
Ahi ch'an pos plu tegnì, Misericordia
Che la me scappa, a vui chigà chilò.

ATTO SECONDO
Scena Ottaua.

BVRATINO, ZANI.

Bu. E *Vna, e do, e tre, potta l'è granda*
Sta panza a i ho paura, ch'ogni poc
Ch'a staghi ancor senza mangià la s'debia
Slongà fin a i zenoch, o quanta roba
Ghe vorrà a impila, e s'i ho pur il gran dubi
Che quel pascolador, e quella fomna
No debia guanc donan' tant, che mi sol

Possa romp ol zazù, perche i vorrà,
(Mi me la ved vegni) trattan da De
De q̄i, che n'mangia noma ambrusa, e netter.
D'ambrusa chi sò cert che no sen catta,
Che sem trop da lontà dal Milanis;
Ol netter nome pias, che mi vorref
Ont semper mai, e brodeg i piatei,
Gh'a sò pur trop, senza che lor m'insegna
Mangiand fai net da quel ch'is truua pì,
Iesi ghen fus assè. Ma la saref
Ben bella ch'in chiaris tucch quanch'a sem
No comparend mai plu vergù de lor,
L'andaref be la truffa per passiu.
Perche s'ibes habut vuia de tornà
I saref za venut vn'hora fà.
Ma s'i fus mai vegnut, e che Zanbò
Haues tolt i presct a nom de tucch,
E s'fus ficà a mangial in sti boscò?
Che nol ved comparì? la spuzzaraf
Be questa, e s'm'in scomenza a saui al nas.
Za. *Cancher l'è ol bò saus, hal mo bon nast?*
A vui fag' vna brulla da sgrignà.
O *da la stradio, o quel bel foresterio?*
Bu. *O là chem' chiama? S'i fus mai costor?*
Mo'l bsogna ch'anca mi parla per io,
Se i ha da cred ch'a sia ol De d'Amor.
Ch'è quel che me domand'io?
Za. *Vn pastorantio,*
Che voref fa vn presct al De d'Amorio.

Che

Che l'ha intis ch'lè venut in questi boschio,
Me saresset mai dì dond el se truuio?

Bu. *O Burati, quest'è la to ventura.*
Debia mo andag' incontra? A la fe an vui
Ch'essend mi ol De d'Amor ol no besogna
Ch'am laghi strapazzà? se l'ha besogn
Lu del facch me, ch'al vegna pur da mi.
Alè poco lontanio ol De d'Amorio.
Volì vergot da luio? vegnì inanzio
Ch'sari seruidio.

Za. *An pos partim d'chilorio,*
Ch'i m'ha lagat i me compagn in guardio
De cert cos da mangià ch'ig' vul donario.

Bu. *Se bè'l no se confà, che vn de icsì grandio*
S'arbassa andà a cattar vn vil pastorio,
(A lè forza ch'a vaghi, an pos tegnim)
Pur hauend vist ol voster bon volerio,
E'l vul armilias per vostr'amorio,
Perzò insegnem a v'nir ch'a son mi quelio.

Za. *Se vu sì ol De d'Amorio, ste vn po fremio*
Per fina tant che mi che no son degnio
De vegnì inanz a tanta maiestadio
Me vada ascond in t'vn de sti bosconio.

Bu. *E parlè be, scondis, ch'a sò contentio.*
Scondet pur bè bacchiòc da campanò.
O i me budei l'è pur vegnut ol temp
De scudeu de la fam. Siu'anc'ascosio?

Za. *A sont ascosio sì, andè a tu ol presentio,*
Ch'al trouarì lilò ch'al fuma ancorio.

Bu. *O la me passa be, però mangial*
Senza ch'in possa mai saui vergot
Nome vedand costù. Mo an vui sta plu,
Ch'a sent ch'ol gargatiò sem desconis,
E i budei fa pauana d'allegrezza.
Ste pur ascos ch'a uegnio.
Za. *A nome muuio.*
Va pur, cauet la vuia de mangià,
Ch'ades t'hè ol mud, agh l'ho be mo cazzada.
Asto me paisà, asto turlurù.
Ah, ah, nom pos tegnì de no sgrignà.
Bu. *Al fiul d'vna sausa da tartuf.*
Za. *Ah nassud de la baila de i Romà.*
C'het facch li lò solet in quei boscò;
Dim'ol vira, n'het fos robbà l'offerta
Chen' deu hauì portà quei bom da be?
Ah testa dol caual de Balaà:
Te l'è mangià in fede, ch'at ved menà
La lengua per i dent. Te nom respond?
Bu. *Ah raza d'boia, pià ch'ag n'è per tucch,*
Tem le facchia a mi ades, vn'otra fiada
At'la poref fos reddobbia, che sà
Semper no sgrigna la muiè dol giot.
Bu. *Erai be sasonacch i macarò?*
Za. *Horsù tem'è uselacch, t'è stacch furfant*
Per ades plu che mi, ma ihò speranza
Ch'vn cauester teg'habia anc a fa stà
Za. *O poueraz t'er be affamat da sen*
Ste t'er redut a descazzà i moscò

Da

Da su quelle frittà che s'cus al Sol.
Bu. *A credi ch'anca ti stet vorrè impì*
De quaicos ol uentrò, che t'he vodat,
Besognarà chet faghi com fà i cà,
Che torna a leccà su quel ch'i ha tracch fò.
Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspettauě?
Za. *A iho vist ol malan che de ghe daghi*
Mi cred, che nò hauend'oter da mangià
A se porem segnas i cantarei.
Bu. *A me faseui be mi smaraueia,*
Che costor fus icsi gros de legnam
Ch'is laghes ficà sù icsi facch carot
Massem hauendo po nu icsi bel despet
De Domnedè, d'insura ol Gratià,
C'ha cera a pont de quel, ch'a menzonal
Fa vergogna a li somni: Ma quel nas
Da lambiccà corez de Pantalò,
No parel facch a posta per aurì
La strada a vn seruitial? dol fatto tò
No dig vergot, chen sò dond scomenzà,
E scomenzant a nò sauref finì:
Za. *Scomenza, e finis pur dond'el te pias*
Bu. *A iho mi asè plu vuia de mangià,*
E tant che stem chì luga a sbaiaffa
No porau, mo i Pastor da vna otra strada
Es andà a presentà i noster patrò,
E lor dacord fan a tucch du la barba?
E s'itela fes a ti che icsi scaltrit
La saref be de bech.

Za. *Al cor dol cancher,*
Che te di ol vira. Andem da chi lò via,
Ch'a i zonzerem ados a l'improuis,
E s'i poressem fos chiappà sù iuf.

ATTO SECONDO
Scena Nona.
GRATIAN, PANTALON.

Gr. *MO an siò mi, i disen pur ch'a immar moras*
An vien mai fam, ne voia d'manzar,
Con tut quist, mi ch'sion cot d'lamor d'costie,
A i ho qusì grand aptit, ch'a la manzreu
S'la fus pu grassa ch'n'era la consortia
De Cambel Rè de l'Idria, ch'al s'lez,
Ch'el prefat so marid int'vna not
Assaltad da la fam la manzè tutta,
Pa. *Co diauolo, el Rè donca de Lidia,*
Che se chiamaua Camble, se manzette
So madonna muier int'vna notte?
Gr. *Com's'al se la manzet, e d'che manara.*
E qusì fareu mi ades dla me moronsa
Per far che d'du ch'a siem duintasin in t'vn
Che queist è l desideri d'i diamant.
Pan. *De i rubin no diamanti.*
Gr. *D'i morous.*
Ma tandem, finalmient, in combustion,
Per v'nin a vna, per scurtà l parol,

Per

Per no fà digreſſion, per finì preſt
Per parlar cmod ſe dis, lugan'gamient.

Pa. *Tiò. laconicamente neſpolon*
Mal mauro.

Gr. Mo ben. *A uoi mo dir*
Pr'impilotar el mie rozzonamient.

Pa. *Per inlardar la voſtra aſinitae.*
Lengua da entrar per donde la xe inſiá.
Vu volè dirme per epilogar
E'l me raſonamento, e s'i disè
Pr'impilottar el me rozzonamento.
Che diauol de foza de parlar.

Gr. *L'è bona liè la foza, ma ch'ſid vù,*
Che n'm'intenzid. *E ades m'hauid corrot*
La pù bella ſintientia c'habiad mai
Sentid in vita voſtra, a preſupoſit
D'quel ch'a parlaum' ades.

Pa. *E ſon vn porco*
Se vù ſauè parlar mai in propoſito,
Perchè auerzè la bocca, e alzè la voxe.
Laſſando po che la deſgratia parla.

Gr. *S'iu ſid un porc', voliu mo ch'mi m'deſperaì*

Pa. *Anzi vorraue, ſe mi fuſſe vn porco,*
Che v'allegreſſeuo d'hauer compagno.

Gr. *Queiſt non ha ch'far mo cò la mia ſintientia.*

Pa. *Finila mo co' ſta voſtra ſintientia.*

Gr. *Iu ulid ben mo ch'a digz ſta ſintientia?*

Pa. *E voio che disè ſe ſta ſintientia.*

Gr. *O ſentirid pur mo l'alta ſinticntia.*

Pan.

Pan. Ghe poroio arriuar a sta sentientia?
Gra. Senza la scala nò dl'intelligentia.
Pan. Chi ten sta scala de l'intelligentia?
Gra. Quel ch'ten la chiau' del fondeg dla scientia.
Pan. Horsù sto fondegher de la scientia
Se Poralo cattar?
Gra. A sion quel mi.
Pan. Vu se quel c'ha la chiaue?
Gra. A sion quel mi.
Pan. Donde se ten la scala?
Gra. A sion quel mi.
Pan. Con che debo arriuar a sta sentientia?
Gra. A sion quel mi.
Pan. Ch'adesso ha da sfodrar
La vostra ignorantissima insolentia?
Gra. A sion quel mi. fermadeu', che pr'amor
Del titul dl'insolentia ch'm'haui dad
Meritissimamient, conform' al grad
Dla laura e priu' de lez dottoral.
Pan. Priuo de leze. E'l vuol dir priuilezio,
Ma la lengua no falla. Horsù andè drio.
Gra. Mo ben, mo ben, tant'è. Donca per quest,
Ades voi orinau' sta me sentientia.
Pan. E credo mi che la sconchegarè
In cambio d'orinarla. Horsù narrela
Gra. Mi v'la dirò, mi v'la dechiararò:
Ch'la sipa pò o ch'lan sipa a presuposit,
Mi n'voi pò stal a desputà con nessun.
Pan. Senza che desputè'l xe definio,

Che

Che no dobiè parlar mai in proposito.
Però nò manche zà del vostro solito
Gr. Mo msier nò, mo queisl nò. Ben sta sintiētia
La dis parland dla ca lza, e d'i leurer,
Senza Cerber, e vn brac Veiner ha freid.
Pan. Diselo vn pochettin vn'altra botta
Caro dottor, che no v'hò ben inteso.
Gr. Senza Cerber, e vn brac Veiner hà freid.
Pan. Si, adesso ve capisso. E volè dir
Sine Cerere, & Bacco friget Venus,
O lengua da imbrunir calli a le simie.
Gr. Tant'è: l'è ben tutt'vn, sno ch'uu l'hi dit
Per lanternin, e mi per auōgader.
Pan. Vu parè ben vn lanternon da zaffi.
E volesseuo dir, che mi l'ho dito
Per latin, credo mi, vu per volgaro.
Gr. Mo a i ho dit qusi per vu, che no sauid
Se siad ne mort ne viu, per cunt de letter.
Pan. Mi no ho mai fatto professíon de lettere,
Ma vu siando dottor, me riuscè
Ben bestia per vulgar, e per latin.
Gr. L'è ben q̄l ch'a dig'mi. Vnem donc' al tādē
De sta sintientia.
Pan. Ben, mo dechiarela.
Gr. Volontera, de gratia, d'bona voia,
D'mont bon' ingan, com' dis el spagnoleit.
Senza Cerber, e vn brac Veiner ha freid.
In duid sàueir, che la prefata dmenega
S'trouaua imbertonà de msier Fiadon.

Pa. E

Pa. E chi era sta prefata?
Gr. L'antedicta.
Pa. Qual antedicta?
Gr. Mo la prelibata.
Pa. Dio m'aiuta, chi xe sta prelibata?
Gr. A v'la perdon, ch'i sion termen de leiz.
E prò iu n'l'intenzidi. la prelibata
Vol dir colie, dla qual bo fat mention
In si mie rasonamient poc' de sora.
Pa. Mo vu no havè za fatto mention
D'altri, che a'vna Venere, e vn fiadon.
Gr. Ben, da Veiner, e dmenga an'iè za pu
D'vn dì per mez, o sid pur grossolan.
Pa. Si, vù tolè per Venere Domenega
Per nogh'esser de mezo altro che vn dì.
Gr. Ben. Mo tornand al noster presupposit;
Veiner s'immarmorie de Msier fiadon.
Fiadon era vn zouneit, che de bailezza
Non haua marangon; c'l so mestier,
E'l sò esserciti, la so procession,
E'l sò dulet, tutt'el sò spazza'l temp
El ghe zouaua spend l'intel cazzar
Fieuer, salua medesin, e Anibal.
Pan. Quartane, spande siropi, e scipion
Gr. No nò, queist nò.
Pan. Mo ne vedeù bestion,
Che disè le mazor impertinentie,
Che disesse mai pì matti spazzai?
Feure, salua mesine, e aníbali.

Gr.

Gra. *Gh'volì ch'au fazza mi s'iu sì ignorant.*
Fieuer son biesti, ch'nè desmestegad.

Pan. *Fiere, saluadesine, e animali*
Vocabulario fatto a la reuersa
Horsu seguitè mo la vostra bistoria.

Gr. *E qusì per v'nir al noster presuposit*
Fiadon s'piaua piaseir d'andar a cazza
Veiner chen'psè soffrir la possesion
Ch'la sentiua intel cor pr'el so fiadon
Mo ch'felat la calè dal guerz'ciel
Senza vest' e scuson, nuda per nuda,
Per trouà'el sio lonzader calzador.
E qusì per tornà al noster presuposit,
Lal trouiè tut impoluerà d'sudor
E tut bagnad de poluer, affannad
Afflit, e las, e languid, e mez' mort
Per la fadiga pù che pr'el repos.
Ch'al s'era arritirad dire da vn boscon
Dond an pseiua passar el spendidor,
Ne'l raz' de fieb' de quel seleuradaz' (nas
Ch'vol veid sempr' ogni cosa, e ch'cazza'l
Per tut, e cha pu lengua, che n'hà vn bò
Quand als'leccà'l culat'. E qusì tornand
Al noster presuposit, lal chiappiè
Subit in braz qusì streit, che mai fo tinna
Da cerch' de fer pù streita. E li s'aslarga
Col sò fiadon, sfogand la possession
Ch'l'haueiua sostegnù tant temp per lu.
E qusì tornand al noster presuposit,

An sio mi cmod l'andas, eßen che nen' eßen.
A i ven vn laz a i dent a tutti du.
Fiadon, ch'era vesti la passò miei,
Ma Veiner ch'era biotta s'raffreddiè
De sior, che per scaldala a i bsognò meit,
Cerber, e vn brac appres, ond'è po v'gnud
Quella bella sintientia, c'hi sintud,
Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.
Pan. *Adesso sì che vu me scomenzè*
A riuscir dottor da pì d'vn bezo:
Ma desime de gratia, che del resto
Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?
Gr. *Cerbr'era antigamient vn mal cagnaz,*
Ch'portaua ses orecch long' vn bernaz,
Ch'baiaua semper mai da trì mostaz,
Ch'chiappaua int la persiona bocconaz
Al criatur, che neg dauen d'impaz
Ch'ogn'vn de lor haurau' impì vn pettaz.
Vna volta a'i andiè pr'i piè vn homaz,
E cm'alg' fu ziont inanz al conspettaz
De ziuda, ch'al saltiè su quel beccaz,
E co'vna morsegada ag' leuè vn braz.
Mi mo che'l cos ma fat me despinaz
Dirau vn galanthom perche an l'amaz,
Mo perche an voi, che mi mai no me caz
Trop' volonter inanz a tal bestiaz,
Ch'le pur el bon mester quel d'Michelaz
Manzar, beiur' e dormir, e andà a solaz,
E s'anca mi, che sion Dottor nol faz,

A lè

A lè ch'an pos, che dsiu o oselaz
Da far volar con incrosadi braz?
Pan. *Saueu che digo mi, che l'xè vn castron*
Chi pensa, che sapiè nianche vn ron
Volto da farghe sù de i macaron
De meola de trippe, bala del bon?
Respondela a le rime sta canzon?
Tauolazzo da scorze de melon,
Calamita da pugni, e mustazzon;
Che'l se pol ben cercar ogni canton,
Ma no cattar de vn mazor poltron.
Bachiocco da attaccar al campanon
De i tre legni fenduo da vn marangon
Ma spiero de vederue co'vn vrton,
Sbalzar tra do colonne a pendolon,
E destazzar co i calzi i galauron.
Che diseuo ve piaselo sto ton?
Che me Steuo a guardar o cornacchion
Da suolacchiar in mezzo à tre baston?
Gr. *Mo me scompis mi.*
Pan. *Haueu mal de renelle?*
Gr. *Mi mal de rauanel? ch' propost è queist?*
Pan. *Perche hauè deto, che ve scompissè.*
Gr. *A voi dir ch'a me faz gran marauèia.*
Pan. *Mo dise me stupisso, e no scompisso*
Ciera da far paura a i fantolin.
Gra. *Am par vna gran cosa Msier fiandlon*
Ch'iu no intenzid mai cosa, che mi v'diga
Per ql uers ch'la va inteisa. Dsidm'vn poc

De gratia, emod vè seru'ben Ludouig?

Pan. *Che Ludouigo, no saueu', che Zani*
Xe'l mio seruior?

Gra. *Aml'hò ben induinada.*
Ch'al sona la sordina. Mo n'sauid
Cos'è Luduig'? e psibel chè n'sapiad
Anc' i cinqu' senza ment, ch'al n'è q̃ist vn?

Pan. *Al so pur troppo che se senza mente,*
Ma no sò za che siasto Ludouigo.

Gra. *O Moschinaz.*

Pan. *O Tauanazzo.*

Gra. *Oldid.*
Mo n'siu' quant sipa i tent' ament del corp?

Pan. *I sentimenti volè dir del corpo.*

Gra. *Mo ben, che sion la vista, Ludouig',*
E'l nast, el gust, e'l tast?

Pan. *O dottorazzo*
Senza dreto, o reuerso. Domandè
Se me serue l'vdio, no Ludouigo

Gr. *Tant'è.*

Pa. *Tant'è. Così seruesse a vu*
L'intelletto, che senza ouvarlo mai
El s'è fruao de sorte, che color
Che fa'l sauon no ven daraue vn bezzo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Scena Decima.

ZANI, BVRAT, PANTAL. GRAT.

Za. SOi mo desgratiat? che vegna ol cancher
Bu. A la me sort.
Bu. Che ghè?
Za. Mo sem chiarit
No vedet la tucch du i noster patrò
Conzont insiem com quei che no s'diuid,
Mai, se qualche Norsì no i ve a sparti.
Bur. Così fussei in pez. So ch'mangiarem
I preset senza lor mi,
Pa. Chi xe quelo?
Gr. I deuen es el zian, e Bergantin.
Pa. Ben? ne saueu dar nioua de costor?
Za. I no posta a riuà.
Gr. Sonia assa zient,
Za. Alghè de gran canaia maschi, e somni.
Pa. Si ah? portai presenti ognun de lor?
Za. Me cred de sì ch'i hà tucch nosoche in ma.
Pan. Horsu stemo in ceruelo,
Za. I sont chilò,
Pa. Su donca, ognun se conza col dè star,
E se i ne tratterà de qualche cosa,
Respondemoghe fora de proposito,
Ch'i crederà che semo tanti Oracoli.

ATTO SECONDO

Scena Vndecima.

Leandro, Fileno, Montano, Seluaggio, Vrania, Filli, Clori, Galatea, Pant. Gratian, Buratin, Zani.

Lea. *O Là? mira Filen, che gente è questa*
D'aspetto e di vestir cotanto strana

Fil. *Scopri Leandro il capo. Ohime non senti,*
Non senti palpitarti il cor nel petto
Dandoti segno di presente Nume?

Lea. *Son questi i Dei? Voi altro, che fisando*
Lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?

Fil. *Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate*
Ambi ginocchi à terra. O pastorelle
Venite arditamente, e riuerenti
V'inchinate a le quattro Deitadi;
Che per meglio gradir i voti nostri
Ci sono vscite in contro.

Mo. *Questi dunque*
Sono i numi che dite? Se i celesti
Spiriti son di si deforme aspetto,
Quali saran le Deità d'Auerno?
Dirò come del Gambaro la Volpe
Tu potresti pur esser corritore,
Ma non hai già dispositione al corso.

Fil. *Che vaneggi Montano? Ah che non lece*
Scherzar col cielo

Sel. O miscredente! ancora
Presumi d'irritarteli presenti?
Mo. Horsù, ne vedrò pur anch'io la fine.
Vr. Insegnami Fileno il Dio d'Amore.
File. Quel picciolo a man destra.
Fill. E quel de gli horti?
File. Quell'altro a man sinistra.
Le. Qual'è'l Genio?
Gal. Quel d'habito vermiglio, e'l suo vicino,
Se ben non hà le corna, e i piè caprini,
E però Pane il Nume de pastori.
Sel. Quel dunque è Pane? Horsù nõ più dimora.
Fil. Seguitemi per ordine, ch'io primo
Porgerò loro le preghiere, e'l voto.
Celesti Numi, che per far beate
Le nostre selue dal superno coro
Scender qua giù fra noi non vi sdegnate
A rinouar la bella età de l'oro,
Queste Ninfe, e Pastor, che qui mirate
Riuerenti inchinarui, & io con loro
Accolti siamo ad offerirui il core,
Poiche più non potiamo in vostro honore.
Così vi piaccia di gradir il dono
Quantonque vile, e i donatori insieme,
Che finche spirto hauran giamai non sono
Per cessar di lodarui, anco con speme
Di far ch'i campi Elisi odano il sono
Di lor sampogne doppo l'hore estreme
E certi alhor sarem d'esserui accetti,

 Ch'à

Ch'a voti nostri seguiran gli effetti.
Gli effetti de le gratie, che di noi
Ciascuno a supplicarui ecco s'accinge,
Le quali, quanto son facili a voi,
Tanto il desio di lor l'alma ci stringe,
Spiegarà dunque ogn'uno i preghi suoi
Con quel modo miglior, che'l cor li spinge;
Voi gli accogliete, e non habbiate à sdegno
Questo del nostro affetto humile segno.
Poiche con tanta auidità mostrate
Gradir il don del vostro seruo humile,
Perche non sperarò, ch'ancor debiate
Dispor la mia nemica a cangiar stile.
Fa dunque che si desti la pietate
Per opra tua nel core, oue'l focile
In darno fin adhor scotesti Amore,
Aspirate voi Numi col fauore.
Le. Sacro, e tremendo Iddio, cui sono in cura
Commesse, e in protettion queste contrade:
Fa prego a' miei parenti esser men dura
L'antica loro, & imbecille etade.
Rendi tu Pan secondo, e rassicura
Da lupi il gregge ch'i lor paschi rade
E uoi, poich'aman ch'io mi leghi a moglie
Sceglietela conforme a le lor voglie.
Mo. Come non capì mai ne la mia mente
Fermo concetto del tuo Nume Amore,
Così non habbi a mal, s'incautamente
Nominar non ti uo Dio, ne Signore,

E s'à

E s'a grado ti sia, che riuerente
Co' gli altri anch'io m'inchini a farti honore
Scopri tua Deitade. Altro non chieggio
Che di te credo sol quanto ch'io veggio.

Sel. *Tu seluatico Dio, a cui le corna*
Peregrino vestir, e i velli asconde,
Ma non la luce, che'l bel viso adorna,
E maestoso il fa, cela, e confonde
Fa ch'a la greggia ch'amo instrutto io torna
Di quant'vopo le sia, si che seconda
Venghi ad esserle ogn'altra, & ione sia
In pregio a quella, che'l mio cor desia.

Gal. *Spirti beati, se di me vi cale*
A cui prima d'ogn'altra vi scopristi,
S'appo di voi il supplicar mio vale
Si che pietà nel vostro cor si desti,
Fate che sopra me caggia ogni male
Pria ch'ad amante mai l'orecchie i presti,
Ad amante lasciuo, che'l mio honore
Cerchi macchiar con lusinghero amore.

Vr. *Cupido, se l'incendio vnqua sentesti,*
Com'è pur ver de la tua face al core,
Tu Dio de gli horti se per Vesta ardesti,
Se per Siringa, tu santo Pastore;
E tu nostro custode, se beuesti
Da gli altrui sguardi mai mortal ardore,
Intenerite quest' alpestre cote
Ch'indura quanto più vi si percote.

Fill. *Ninfa libera son, cui Verginale*

Voto non stringe, ò marital legame;
Però non sò de le due strade a quale
Mi serbi 'l fato, o'l mio destin mi chiame?
Esponetemi, prego, s'à mortale
Giogo m'ascriue il Ciel, o se la stame,
Ch'à legar m'hà sia sacro, accioch'anch'io
Possi grata mostrarmi al signor mio.

Clo. *Se come ogn'altro eccede l'amor mio,*
Così fusse ei palese a chi vorrei,
Non mi stimolarebbe hora il desio
Ad esserui noiosa eccelsi Dei,
Peroche quel che sol bramo, e desio
A' miei pensier corrispondente haurei;
Voi dunque gliel scoprite, e fate insieme,
Che s'adempia l'effetto di mia speme.

Pa. *Siè i ben vegnui i me putati, e fie,*
Rallegreue, fe festa, iubilè,
Che'l xe vegnuo el tempo, che ste mie
Salbegure con vu, che le habitè
Hauè da reportar le pi compie
Gratie c'hauesse mai quanti ghe nè.
Stene donca a dar mente, ch'alderè
Cose da fatue romagnir stupì.

Chi vol far pase con la sò nemiga,
Chi vol che ghe guarenta pare, e mare,
Chi nò crede in amor poco ne miga,
Chi'l mester del pastor cerca imparare,
Chi no vol che morosi ghe l'intriga,
E chi vna pria cerca armiliare,

Chi la sò sorte brama de sauer,
Chi scouerzer a vn'altro i sò penser.
Staga in ceruelo no de mala voia,
Che contenti i sarà no sconsolai
D'hauer habuo no za che se ghe toia
Quanti doni e da lor desiderai,
Credè che diga el ver no che ue soia,
Che mio meStier questo, no fu za mai.
Perzò come nu semo Dei del Cielo,
Così la verità mi ve reuelo.

Gr. *O zient Arcadijcola antispodia*
Pu che la colocasia, o l'antisbena,
Pu gorgolestra, che la lentopodia
De la cruStumia bosfora verbena;
Da l'alta marmorusa colopodia,
Fin a la milleborbia Eritrodena
Mai fù intenzud quest miè parlar confus,
Si che s'vù nol capid' a v'hò pr'escus.

Za. *Dmanden Piantacarot, che te regifter*
Del zuramet che s'fà in tol sò pais,
E'l Capità Taschetta, che fa ol mister
De camp, e s'porta d'ogni sort de sfris:
El mazor bec à fig' che l'Ind' ò l'Ister
Vedes mai, de color rosat ol vis,
E'l bronz' che s'sona col bacchioc de legn,
C'han per scud l'appetit l'honor in pegn'.

Bu. *Mi n'sò, ti n'sè, lu n'sà, quell'è ignorant,*
Mi n'pos, ti n'po, lu n'val, quel manc porà.
Mi, ti, q̃l, qulaltr'an n'hem ne tãt, ne quant

Mi

Misto, ti n'timuu' lu n'và; quel a li n's'tordi;
Ti è vn giot, mi vn trist, lu vn bar, ql vn for
Ch'sarem fos tutti quattr imarbord. (fane
Fe vn pugn' di voster ma done anca vu
Se voli riuser ema ihem facch nu.

Pan. *Ve marauejari forse vu femene*
De sto nostro parlar anfibologico,
Ma sti pastori de ben hauer prattica
Come son le resposte de i oracoli.
Feue donca informar da sti vostr' homeni?
E se i no hauesse tanta perspicacia
De penetrar i sensi che s'ascondono
Sotto la scorza de parole ambigue,
Se dari volta chi da nu nel termene
D'vn hora, ve daremo compitissima
Satisfattion; e si sentire subito
Ognun l'effetto de le uostre supplice.
In tanto vu pastori ande al pu prossemo
Fiume, che se retroua à questi pascoli
E laueueghe drento. E vu piaseuole
Ninfe, tole de l'acqua in qualche limpido
Fonte, e portela ne i vostri tugurij,
Doue pore far anca vu'l medesimo.
In questo mezzo nu con cirimonie,
Che sono in questi casi necessarie
Inuocaremo el Padre Gioue, e i superi,
Che volan fauorir questo negotio.

Fil. *Ecco i pronti. E nel ritorno doue*
Ci conuerrà cercarui?

Pa. In

Pan. *In quel medesimo*
Tempio, onde sta mattina ne parlaßimo.
Fil. *Così faremo. Rimanete in pace.*
Gr. *E vu in pazzissim.*
Pan. *Do cera de buffalo.*
Gra. *Buffissim.*
Pan. *Sò, che l'è pur troppo el vero.*
Gra. *Verißim.*
Pan. *Mo dottor me pare vn'aseno*
Gra. *Asnissim.*
Pan. *Horsù mà destro.*
Gra. *Destrissim.*
Pan. *Fermate Zani. Burattin, che ziogo*
Zoghemo? tira via vituperoso.
Ma se stago à dar mente, i me farà
Parer vn'oca.
Gra. *Olà? o msier Fiandlon.*
Za. *Patrò vedi, com la và a tra di mà:*
Perderi vù.
Bu. *Laghè chi ol me formai.*
Pan. *Stè donca saldi, e contenteue ognun*
De metter fora zò c'hauè saluao.
Come farò anca mi, e s'il galderemo
Tutti da bon compagni allegramente,
Che se semo romor infra de nu,
Costor ne trattarà da quei che semo.
Gra. *Ben, mi nem despinaz el uostr'humor*
Tui donc i fiasc', e i pom.
Bur. *Tui la me roba.*

Za. *Anca mi met in mez la me puina.*

Pan. *Meteghe anc'l formazo. O lassè far*
A mi, sentevo tutti in ordenanza,
E manzemo vna cosa, e daspò l'altra.

Za. *Mangem la me puina per la prima.*

Bu. *Mi sò content de gratia.*

Gr. *Vn boccon prum v'di.*

Pa. *O Zani, mo ti te spesseghi tropo.*

Gr. *E vu fad i bcon gros fora d'proposit.*

Bu. *Cancher la và chi ne pò fà ne faza.*

Za. *Che fet brut bech?*

Bur. *Ti menti per la gola.*

Gra. *Mo lassam la mè part.*

Pa. *Tiò anca ti questo.*

ATTO SECONDO.

Scena Duodecima.

SATIRO, GRAT. BVRATIN, PANTAL. ZANI.

Sat. *OHime'l mio fianco, sò ch'ei fù valente*
Quel capriolo. Non so quando mai
M'accadesse cacciar sì lungo tratto
Fiera senza pur batterla, com'hora.
Colpa però de la lussuria humana
Che non satia di quel, che le si miete
Ne' spaciosi, e coltiuati campi,
Che da rustica man si cura in villa,
Che da Pastori in mandre si raccoglie,

Quasi

Quasi di tutto ciò poco le caglia,
Riuolge solo a' cibi pellegrini
L'ingorda, e insatiabile sua brama.
Quindi i veltri si pascono, da' quali
Scampo non han le fiere in valle, o in mõte,
Nè bosco, o selua è più, che le assicuri.
E se tal'vna pur da lor s'inuola,
Vien così spesso essercitata al corso,
Che suo malgrado fassi ogn'hor più snella
Ond'è poscia da noi cacciata in darno,
Com'hor stato è da me quel capriolo:
Sì ch'io stò fresco. Hor si potrò la fame
Acquetar, che tutt'hoggi mi molesta.
Almeno m'incontrassi in qualche mandra
D'armenti, che vorrei sbranar il primo
Toro, che d'assalirmi hauesse ardire.
E diuorarlo mezzo viuo ancora,
Che se non fù difficile à Milone,
Com'odo raccontarsi da pastori;
Molto men malageuole sarebbe
A me, che tengo assai più nerborute
E robuste le membra. Et hora à punto,
Che se ben per il corso mi conuiene
Trar lo spirto anelante; i son per modo
Stimolato da brama di mangiare,
Ch'ardirei d'assalir anco vn Leone.
Ma temo, ch'in diffetto de le fiere
Mi sarà forza d'isfogar la rabbia
Sopra'l primo pastor, che mi si pari

Da-

Dauanti. Ecco ventura.

Gr. Obimie, ch'è queist?
Obimie laßadm' andar

Pan. Misericordia.

Za. Ahi ch'à son mort.

Bur. Mange'l dottor ch'è gras.

Gra. Mi nom manzral.

Pa. Ne mi. M'arecomandi.

Za. Patrò aspettem.

Bu. Au dmand'la vita in dò.

Sat. Andate pur. questo per hor mi basta.
E perche non torniate a disturbarmi
Quel piacer, che m'hauete preparato,
Voglio con questa preda irmene a l'antro.

ATTO TERZO

Scena Prima.

BVRATIN, ZANI.

Bur. LAghem un po vedì se quel diauol
Cornut haues lagat vergot de drè.
Ahi ahi ch'à l'è chilò.

Za. Saral mo andacch
Con trenta milla para quel brut bech
Ch'an fus chiluga ascos in quaich'boscò?
Aiut, aiut brigada.

Bu. Ho vist suzì
No sò chi in la, sarauel mai colù,

Che

Che s'fus ascos, per podim mei chiappà
Ah poueret ch'l'è chi.

Za. *Dond se saral.*
Ficcat, ch'à l'ho vist fuz in laì di zent
Che fuza an n'hò paura. Auui da ment
Da quest macchiò quel che'i vu fà.

Bur. *Voref*
Pur ved, se l'ha mangiat tut cos à facch.

Za. *Ah ah l'è'l Buratti dai dai; pia, pia,*

Bur. *Em recomandi, a nog' torn' icsi prest nò.*

Za. *Cancher, l'è scappolach plu prest ch'vn gat.*

ATTO TERZO.
Scena Seconda.
PANTAL. GRAT. ZANI.

Gra. *NO no, vu ch'sì pu antig', andai inanz.*

Pan. *No, siando vu dottor, la tocca a vu.*

Za. *L'è chi i patrò, vui fai corr' anca lor.*

Gra. *Tant'è, pù preist a ne farò renontià*
Del dotterad, insem co' la dottrina.
Andai pur là ch'mi n'gh'andrò del ciert.

Pan. *Horsù, voio ch'andemo de brigà.*

Gra. *Al dis Canton cede locum magister.*

Pan. *E volè pur che vada auanti, horsù*
E son contento, ma tegnime drio.

Gra. *Andai, ne v'dubitai, ch'au tegna in driè.*

Pan. *Vegnì de longo, el no ghe xe negun.*

Gra. *Del ciert?*

Pa.

Pa. Del certo.

Gra. In fiu' pò figurel?

Pan. Mi no sò fugolotto, ne corneta,
Sò ben che vu sè vn pifferon da darghe
El fiao per donde l'inse à i impiccai.

Gr. Laſſem andar. A dig'mi s'tu'l fauid
Certificabilitudinitiſſima
Mient, che nem ſtad po a dir ò madesì.

Pan. No sò de madesì, ne madenò mi,
Ve digo ben, che'l no ghe xe negun

Gra. Mo v'did a viegu' sù la parola voſtra
Con q̃iſt, s'alni manza ch'vu ſtaua à bõ cõt.

Za. Dai, pia, para, chiappa, fermàlì.

Gra. Ah, ch'ſion ſaraſinat, ohimie, ohimie.

Pan. Fora fora paſtori, aiuto, aiuto.

ATTO TERZO.

Scena Terza.

BVRATIN, ZANI.

Bu. CH'è quel: ch'è quel? Zan' ſoi ſigur chi lòt

Za. T'hè ſigur sì, not dubità.

Bur. Che ſgrigneti?

Za. Mo chi io ſgrignaraſ, habiandot facch
Apres la prima, anc la ſegonda truffa?
La prima fiada t'hò facch slongà ol col
Al fuor dla fritada che t'naſes;
E poc fà slongà i gamb, e menà ol truch
Faſendot cred, che fus quel hom ſaluadeg?

Bu. Al

Bu. *Al n'era quel nò ch'n' hà facch' scapolà ?*
Za. *Si l'era vn rauanel, à sò stacch mi,*
Che m'eri ascos chi luga in sti boscò.
Bu. *O che te vegna la giandussa ; cera*
De quel gub, ch'a sfregal deuenta drit.
Za. *Mo no gh'oi anch chiappat ol me patrò?*
Insem col Gratià, ch'ades vá in la
Tucch du co' vna icsi granda cagarula ;
Ch'i tombolaua iust com du fauaz,
C'haues habut de drè vna bolzonada.
Bu. *Con sti to truf de merda gnan per zo (deg'*
No mangẽ, sia appiccat quanch'hom salua-
Se truua al mond. Mo l'è lu stacch casò
De tut sto mal ol to patrò, che possal
Es lu ol prim a crepà, che s'ol lagaua,
Ch'ognù tenes quel ch'el s'hauia saluat,
Senza volì destend in terra ol desc,
Se be'l fus pù vegnut quel pè de caura,
Gran facch, ch'ognù de nù no haues portat
Fuzand con lù quei ch'l'bes' habut in mà.
Ch'ol tuia mo, che per mangià zouil,
Com'el dis lu, i hem pers tut zò ch'à g'hauẽ
Da mãgià, e quel ch'è pez' perdrem la uita.
Za. *Tut quest sò chiacchier Buratti, laghem*
Vn po da cant de gratia sti paroi,
E daspu che la prima stortagemma
N'è andacch' in fum, vedem mo de trouan
Vn'otra per scampà fin ch'a podrem.
Bu. *Mo ch'vut ch'a sapiem nu ch'sẽ gros cme bù*

E bisognaraf l'inzegn de Pantalò,
Che se penset quell'otra ch'è andà busa,
Se be no l'è za stacch' in tut sò colpa.
Vet mo cosa t'hè facch a fal fuzì?

Za. *An cred mai ch'ol sia andà lontà gran facch.*
Cerchemel pur. Ti t'andarè da lì,
E chiamrè ol to patrò, ch'iè andacch insem,
Ch'anca mi dmandrò ol me, e icsi a trouai,
Com'an trouai, tornem po nu chilò
Da chi a vn pezzet, e no s'arbandonem.

Bu. *Andrò mi. O Gratià.* Ec. o Gratià

Za. O Pantalò. o Pantalò
No t'hoi dit, che tèm laghi domandà
Ol Pantalò a mi?

Bu. *Chi te da impaz.*

Za. *Ti me dè impaz', che t'lhè chiamat an ti.*

Bu. *I' hò chiamat vna corda che t'appica.*
Ti t'he be daspo mi vosat Gratià,
E pò do fiadi apres ol Pantalò.

Za. *I' hò vosat ol malan che* De *te daghi.*

Bu. *Mi sò ch'an lhò chiamat noma vna fiada,*
E s'i ho sentì respond o Gratià. o Gratià
Het sentù? soi mo mi? n'et vn merlot?

Za. *Sel fus mai Pantalò, che se penses,*
Che Gratià *'l chiamesso* Pantalò. o Pantalò

Bu. *A l'è ne l'ù ne l'oter, ol sarà*
Quaicù de quei pascolador d'ancuò.

Za. *Min chiarirò be mi. Tas vn po lì.*
Ch'è quel, che me respõd chi poc descost? Host.

Bur.

Bu. Ah, ah, l'è vn host, domandeg'

Za. Tas vn po.

Ti donc' è l'host? bè fet bona hostaria? Ecco Ria.
Com'ria? noghet dol pà? di dsi, o d'nò, Nò
Gnac vi? ol saref trop grand' inconueniet Niet
Mo che sort d'hostaria da minchiò? Minchiò
Ch'vù di minchiò? di ol vir ten truf ne si. Sì
Te cred ch'a sia fallit, n'ela mo icsì. Icsì
Ch'set ch'an habia di bez ò tant, o quant? Quant?
Dim prima ti s'as mangia a cunt, o a past. A past
Che cosa'l fet pagà fradel me car? Car
A i ho fin tre gazet, el trop, o poch? Poch
Et lagrò un pegn' segh' mancarà couel. Ou'el?
Mo dond & ti? vut ch'al mostri da chi? Dà chi
Ca tel dagbi? an m'intend ancor de datel. Tel.
Al tegnrò cert, finem' vu da q̃l ch'mi vui. Mi vui
Stè di ch'tenè vergot, con vut ch'la fen? A fen.
A fen? l'è bò per ti razza de beschia Beschia
S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti. Ti
Mi si, che credet c'ha sia vn quaich' merlot? Merlot
So galant' hom sbè port sti vestiment. Ti ment

ATTO TERZO
Scena quarta.

PANT. ZANI, GRAT. BVRAT.

Pan. I *Xe i nostri famei dottor che ciga*
Vegnì, vegnì, no habiè mo pi paura.

Che fastu abn Zani?
Za. *Andeu a fa squartà.*
Gr. *Ah sleuradaz, queist è donca'l despet,*
Questa è la reuelentia, che te port
Al to patron?
Pan. *Ah can becco cornuo*
Così se me responde?
Bu. Habiel pr'escus'
Ch'al gh'è sta dacch per forza vna mentida
Pa. *Vna mentia? chi xe stao? estu ti?*
Bu. *Mi? diauol è au' sò di ch'i trouà l'hom.*
Pa. *Mo chi xe stao?*
Bu. *Domandel a lù.*
Pan. *Che distu Zani? chi xe stao costù?*
Gr. *Ahn sarauel mai stat quel mez' beccaz?*
Pan. *El xe massa instizzao, dimelo ti.*
Bu. *L'è ù ch'parláua ilò tra quei piantò,*
Che no s'ha mai volut lagà vedì.
Pa. *No v'hal dito chi'l xe? se l'è pastor*
O forestier', co modo xe'l vegnuo
Così a le man con st'aseno de Zani?
Bu. *Quāt'a lù'l dis ch'lè vn host', mo quāt a Zan*
A lhà habu tort a scorzas per negot
Volenden dà mangià co'i noster pegn.
Pan. *El ghè donca chi vn hoste?* Ec. *Vn hoste.*
Bu. *L'hiu' sentud?*
L'è quel da la mentida. Fe che zan
Nog daga ĩpaz ch'a v'drò d'mettel d'acord.
Pan. *Moia zane farà zò che mi voio.*

Aldi

Aldi zani, sta in pase.

Za. *Si se fè,*
Ch'am rēda l'honor me, o almanc' ch'am daghi
Da Mangià tutt'vn dì senza pagà.

Pa. *Pagarò mi per ti, nò dubitar.*

Gr. *Mi g'darò la dottrina in pagamient.*

Pa. *La no se spenderà, che la xe falsa.*

Gr. *Mo quand am dottoriè, so ben ch'i vos.*
Bon dinar, an sio mo s'l'habia del bon
Ch'i m'habia dat lor la dottrina falsa
A vrò farmla cābiar cm'a torna a Blogna.

Bu. *Horsù tasì mo tucch, laghem di a mi.*
O msè l'host, ascoltem quel ch'à vui dì. Eco Dì
Satesseu mai per sort dòl me pais' ah? Paisà.
Me paisà? em farì bè donc plasè. Assè.
Mo cancher no possem stà seno bè, O bè.
Vorref quaicosa donc senza crompà. Vn pà.
Tant manc resta, e pù c'hauroi d'hauì? Vì.
Farò dla suppa, a i oter po che g'tocca? Oca.
E nient oter? l'oca è past da luf. Vf.
I vf va inanz past, mo neg sarà menestri? Tri.
Te no se cunt che ne mangi mi, no? Mi nò.
Perche? col pà ghe uul pur anc quai cos'. quaic'oss.
Oss' t'pēs ch'an habia vn bez' nè musinet? N'bet?
Se no ghe n'haues miga a i hò lualsent. Alsent.
Che pegn'het car d'hauì di boncompagn? Pagn.
I pagn? vut pù ch'a vaghi nud per nud? Nud.
Nud e gras, gnā per q̄st vui sparagnà mi gna mi,
Gnan ti ne ol vir? Vut oter? t'l'hauerè. Verè.

A vegnerò ste me dirè in chi lug'. *Eco Chilug*
Dõd'ich'i ho la uita ch'è manamã ſtãca. Amã ſtãca
Pa. Fermate Buratin, voio venir
Anche mi ſe porò reſtar d'acordo.
Reſpondeme de gratia ſel ue piaſe. *Piaſe*
Gh'è liogo da alozar per Pantalon? *On*
E no ne voio nianche pi, mo onuelo? *Velo*
Donde? moſtrelo, che mi ſon a la via. *La via*
La via? inſegneme a che man ſe volz'anca *Zanca*
Mo vu parlè com'i fà a le Vegneſie. *Si è*
Cognoſſeu' Coccolin de ſier Galaſſo *Aso*
Mo ben mi fù ſo fio al voſtro piaſer. *Ho piaſer*
Intendo c'hi cigao col me ſeruior ah? *Hora?*
Adeſſo, quando ch'el v'eſaminò. *Mi nò.*
G'haueu' ne l'hoſtaria neſſun'altro? *Vnaltro*
Chi xelo? Se be'l fà poco a propoſto. *Hoſto*
L'hoſto? e chi ſeu vu che ne de reſpoſta? *Hoſta*
Vù sè donca muier de l'hoſto sì, *Sì*
Ben ſcoltè, e no ſtè a dir po o madesì. *Desì*
Haueu de tutto quel che po hauer hoſto? *Roſto*
In ſto roſto g'haureſſiuo oſeleti. *Eleti*
E quanti porai eſſere ſti oſei? *Sei.*
Horſu donca madonna l'hoſta a vegni. *Vegni*
Za. *Mi che ſo ol ſo famei vegnrò con ſi ue?* *Si vè.*
Gr. *Iu ulid laſſar de drie'l voſter dottor?*
A la fè an andarid zà ſenza mi.
Pa. *Parlè co' i hoſti, ſe lor ſe contenta,*
Semo anca nu contenti.
Gr. *Beu hoſteſſa*

Hauret

Hauret temp d'ascoltā ch'at parlarò; Eco, l' arò.
St' bè d'car saueir ch'a sipa a sion Gratian abn.
Gratian porc'orador, che fa'l lit fallit
Sion fallid chi, mo a Francolin i ho'l mod. Od.
A la fè siè ch'a casa mia a sto ben. O ben.
Cognosset fos i miè? gh'manca'l sò? Al sò.
Tn'em cognos ciert, ch'a siō da terrafrāca mi anca mi
Tm'hè pur dit ch't'è del Venetiā nel ueir?an nè l'ueir
Mo a l'ho ben d'caura, infeid mia si. mi asì
Quand' em cauroi la fam donca iu sti poz. Hoz.
Min daret tì cuor miè senza contant'è? Tant'è.
Caura la me scorianza, at voi mo ben. Mo ben.
A vegnrò donc a gold de sta ventura Tura.
Ten di za a mi, ch'an mierit queist da tì A ti
A mi soleit, e sti trì l'hannia franca lor. Anca lor.
Pa. E mi no zà, siando accordao a pati. A ti.
E ten incago mi nassud d'vn porco. Orco.
Roba da dargbe spazzo in alto mare. to mare
Me mare era da ben, cosa che ti n'è ti. Ne ti.
Ti menti razza insia da scanderbecco. Becco.
Fa che te veda fora de quel speco. Eco
Ven uia, se no te amazzo, è son un beco. Eco
Co te dimandistu, che cighi meco. Eco.
O semo le gran bestie.
Gr. Mo perche?
Pa. Perche stemo a contender co'vna vose,
E si pensemo de criar co l'hosta.
Gr. Lan ne donca l'istessa.
Pa. Si l'è vn totene

E' quella vose ch'i ghe dise l'Eco

Gra. *L'è donca l'Echo amu acorzrà ben mi.*
O qualcadun? Ec. *ò qualcadun?*
O zient da la leccardia? Ec. *leccardia?*

Za. *Mo ch'è quel ch'fa sta vos?*

Pan. *L'istessa vose*
Ch'inse da nu ven rebattua indriò
Da queste riue, e si resona sempre
La dreana parola, che se dise.

Bur. *An g'haurem donc' chiluga da mangià no?*

Pan. *No zà, però pi presto che morir*
Me pareraue ben ch'ognun de nu
Se buttasse a la busca, per veder
De trouar qualche cosa da manzar.
Che no ghe catto altro remedio mi.

Bu. *E sel n'incontres pù quaiche stracol?*

Pan. *Chi se porà saluar se saluarà*

Gra. *Mo l'ha rason. Perche'l dis Aristotel*
Intla lettiga, che'l viuer de l'hom
E com el viuer iust dla criatura;
Perche qusì com liè cerca de scampar
Fin a la mort, così lu cerca d'uiu'
Perfin che'l po scampar, ond' al se dis,
Che morend' l'hom, el mor la criatura.
Cerchem da manzar donca, sno morrem
Nu, l'hom, la criatura.

Za. *A lè be facch. lù.*

Pan. *Separemose donca l'vn da l'altro,*
E ognun vaga a cattar la sò ventura.

Bu. Mo

Bur. *Mo be farem icsì. Vegnì chilò*
Tucch insem. V, e du, e tri, e quattr.
E sem quatter ne sì? leuanden ù
Fe mo cunt vù quanch'ghe ne resta?

Za. *E ù,*
E dù, e trì, de trì leuemen ù
Resta Priap' con'ù di sò compagn.

Pan. *Stè saldo. Vu con mi fasemo un paro*
Ne sì?

Gra. *Mò ben?*

Pan. *D'vn paro leuen' vn?*

Gra. *Mò s'an m'ingan', s'an fal, s'an prend orror*
S'à i ho bon pregiudici, s'la dottrina
N m'insegna'l fals, s'à nem son smentegad
L'Abachin, s'a sò fa cunt fina lì
A pens d'es restà chi da per mi sol.
Ch'in dsiu? mo san ghè nsun. Ag'sion pur mi
Mo au farò veid ades ades ch'ang'sion mi.

ATTO TERZO
Scena Quinta.

MONTANO SOLO.

SE la sinistra opinion che tengo
Di questi Numi non hauesse homai
Fermate così salde le radici
Ne la mia mente, che per leue scossa
Non è ch'io tema, che si suella, o schianti;

Chi

L ...cor seco almen recato hauesse
Qualche vestigio, non che di diuino,
Ma pur di maestoso, o venerando
Dou'han sembianza mostruosa, e pazza
Mi sarei forse anch'io lasciato indurre
Con tant'altri pastori a dar lor fede.
Ma ritrosa credenza non dà loco
Sì di leggero a fauoloso inganno;
Del qual voglio veder hoggi l'vscita
S'io viuo. E poi che la mia greggia pasce
Sotto la scorta di fedel custode,
Vo quì fermarmi ad aspettar che gli altri
Tornin dal fiume, oue a lauar si giro.
Ma non è quegli, che colà s'appiata
Tra quei cespugli vn di coloro? è certo;
E parmi quel che del Dio Pan s'arroga
La deitade, e'l nome.

ATTO TERZO

Scena Sesta.

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL.

Za. AL vui cazzà
Chi luga in sto boscò, che se quaich'ù
Me ue drè, em possi fa da bona villa,
E sta su'l mi no sò quel che te di.
Mon. Parmi ch'egli nasconda vn non so che

Tra quelle frondi.
Mop. *Ritenete il ladro.*
Mon. *Sent'io gridar al ladro?*
Mop. *Al ladro, al ladro.*
Mon. *Che c'è Mopso?*
Mop. *Colui vn'agno hor hora*
Da la tua greggia m'ha inuolato
Za. *El ment*
Per le can' de la gola. E sò ol De Pà.
Mon. *Hor si vedrà se tu sei Dio, aspetta*
Za. *Ste in drio mariui, ch'al cor dol vermocà*
V'amazzi un par de vù.
Mon. *Stringilo Mopso*
Co'l tuo bastone da cotesto lato,
Ch'io col mio tronco non ti verrò meno.
Mop. *Non allentar, ferisci ul capo*
Za. *Ah bech.*
Te no fares vegnut da galant'hom.
Ghe podiu'sta vu dù contra mi sol?
Fil. *O la? ch'è quel ch'io veggio? Ohime pastori*
Questo è l'honor che fate a i Numi in terra?
Za. *Aiut, aiut pastor ch'a no pos plu.*
Fil. *Non dubitar ch'io ci porrò la vita.*
A questo modo?
Mon. *Ancor credi a gli inganni*
Di cotesto ladron?
Za. *Ladr'è vn par to.*
Mop. *Fileno, intendi il fatto, e non volere*
Per difender vn tristo esser crudele.

Contro

Contro gli amici toi.

Fil. Dunque ceßate,
Ch'ancor noi l'armi deporremo, e l'ire.
Ritirateui adietro.

Mop. Non lasciare
Che colui fugga.

Za. C'hoi da fà con ti?

Fil. Non dubitar fin ch'io ti sono al fianco.

Za. Alè che ioter me compagn' m'aspetta
Al Tempi.

Mon. Odi Fileno il fatto prima.

Fil. Ditè pur.

Za. Nog' credì ch'i sò bosard.

Mop. Pasceuo la mia greggia oltra quel bosco
Quãt'è vn gettar di mano, et hauea l'occhio
Insieme a quella di Montan, che quindi
Poco discosto gia radendo il piano,
Ch'ei non ha guari men pregò partendo
Per certo suo seruigio. E mentre intento
Mirauo duo monton cozzando vrtarsi,
Leuoßi vn branco d'agne sbigottite
Dal gregge di Montan ver me fuggendo.
Salgo subito, e veggo, che costui
Per entro'l fosso che distingue i campi
Sen portaua vn'agnel correndo in seno.
Io'l seguo. Egli s'inselua, e ne perdeuo
Certo la traccia, se Montano à tempo
Non s'opponeua al suo fuggir, che quiui
Bona sorte mandò, gridand'io al ladro.

Za. *Mi no sò quel che vuia di costù.*
Fil. *Pian vn poco. L'agnello s'è trouato?*
Za. *Mo bè s'a l'hes robbat, a l'hauref pur,*
Nel vira? a lè be quel ch'a dig'anmi.
Mop. *E se l'hauessi in qualche macchia ascoso?*
Za. *Si l'haurò ascos intla macchia de drè.*
Be, cerchel tant ch'a uaghi fin chilò,
Che m'content se'l catte d'haui mi ol tort.
Mon. *Fermate pur. Filen, guata te prego*
Dietro a quel pino là, che nel spuntare
Ch'ei fè dal bosco, il vidi iui appiatarsi.
Za. *Andeg anc'a guardag' insem tucch'trì.*
Mon. *Tu non mi ci corrai, vada Fileno,*
E Mopso, ch'io da te partir non voglio.
Mop. *Ecco Fileno, ecco l'agnello,*
Mon. *Ah ladro.*
Za. *Deh car i me pastor, à ue domandi*
La vita in dò; Toliu l'agnel, toliu
La guernazza, i bragò, tuì ol capel
Con quant' a i ho, ma nom guastè la pel.
Fil. *Ahi scelerato, iniquo, empio che sei.*
Za. *Misericordia.*
Fil. *Hai dunque hauuto ardire*
Queste selue tradir? questi pastori?
E profanar le deità del Cielo?
Za. *Al confessi, l è ver ch'i ho persumat*
Ol bosc, quand em muzzei la cagarola,
Ma an cred za, che'l persum sia zont al Cel.
Fil. *Ancor pensi schernirci, con coteste*

Scioc-

Sciocche risposte simulando il pazzo
Predator scelerato. Che si leghi,
E si chiuda Montan nel suo tugurio,
Doue vo ch'intendiam ch'ordito è questo.

Mon. Che ti diss'io Filen? m'apposi al uero?

Za. Com vut ch'am furbi ol cul stem ligh'i ma?

Fil. Non t'andarà da gioco no, ua pure.
O misero Fileno, ecco l'aiuto
Ch'attendeui dal Ciel; dal Ciel, che sofre
Lasciarsi profanar da genti infami,
Purche tu scorno ne riporti, e danno.
Ecco Seluaggio a che mi serbi. Questo
Questo, e'l frutto, ch'io mieto de la speme,
Che rinascer facesti nel mio core.
Speme, che gli occhi mi velò, sferzando
Troppo l'audaci voglie, ond'hor conuienmi
Precipitando dar l'vltimo crollo.
(Lasso) ma che nol cerco? e si come egli
De la vana speranza il seme sparse
Non l'astringo a sterparne la radice
Con questa uita insieme? E ben souiemmi
Come indurnelo il debbia, e farà vfficio
Pietoso più ch'in sostenerla ei fesse.
Pero non vò perder più tempo.

ATTO TERZO.
Scena Settima.

FILLI, GALATEA, LEANDRO.

Fil. *OSserua*
Di gratia Galatea l'vscio ben bene
C'hor hor condurrò meco alcun pastore,
Che poßi al traditor le mani imporre.
Va non l'abbandonar.
Ga. *Non dubitare.*
Fil. *Ecco Leandro, che soggiunge a tempo.*
Corri Leandro al mio tugurio, corri,
Che coltoci v'habbiamo vn di coloro,
Che si fingeuan Numi, che nascosto
S'era nel proprio verginal mio letto
Per violarlo. Và, che Galatea
L'vscio serrato osserua, ch'alcun altro
Vedrò di condur teco, acciò legarlo
Meglio potiate senza vostra offesa.
Le. *Et è possibil questo?*
Fil. *Lo vedrai.*
Ma non ci porre indugio
Le. *O scelerato.*
Non cercar altri nò, la pur, ch'io basto
Ben per domar l'orgoglio a vn stupratore.

ATTO

ATTO TERZO.
Scena Ottaua.

SELVAGGIO, MONTANO.

Sel. O Quanto temo che Filen disegni
Quel veleno ĩpiegar, che m'hà richie-
Per dar a i lupi, in vso più crudele, (sto,
Mo. Et in qual vso?
Sel. Ohime, che quel sembiante
Con che parlommi hor torbido, hor sereno
Creder mi fa, ch'ei finga aspetto lieto,
E prema alto dolor in mezzo al core.
E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia,
Che lo conduca a volontaria morte.
Mo. A volontaria morte? O'l mio Seluaggio,
Ch'ognun quanto più può cerca fuggirla,
Non che le vada incontro.
Sel. E pur le giua
Fileno incontro non ha molto, & io
A gran fatica il distornai, pregando
Che'l soccorso del ciel prima attendesse.
Ma scorgendolo hor volto a danni soi,
Recarà certo a fine il suo pensiero.
Questo sospetto mi ritiene in forsi,
S'io'l debbia compiacer de la richiesta.
Mon. Perche non gli attener quel c'hai promesso?
Sel. Non gliel promisi a danno de se stesso.

Mon.

Mon. *Ne te l'ha richiesto egli à proprio danno?*
Sel. *Sempre non suonan le parole il vero.*
Mo. *Ne sempre chi sospetta vi s'appone.*
Sel. *E chi men'assicura?*
Mon. *O'l mio Seluaggio*
Conosci quel bifolco mentecatto
Chiamato Scemo?
Sel. *Chi non lo conosce?*
Mon. *Bene. Egli era caduto in vn'humore*
Di volersi affogar entro à quel pozzo
Ch'è posto à canto'l mio tugurio in strada;
E tratto tratto vi correa seguito
Da turba de bifolci, che ritrarlo
Cercauan da tal rischio. A quel rumore
Poiche più volte fui deluso anch'io:
Mi rissolsi prouar se da douero
Voleua egli attuffaruisi, o da gioco.
E però vn giorno ch'ei venia battendo
Secondo il suo costume a quella fonte,
M'opposi à quei, che lo seguian', lasciando,
Ch'ei vi potesse gir libero, e sciolto
Egli al margine tosto si condusse,
Vi salì sopra, guatò dentro, e poi
Riuolto à dietro disse. Qualche pazzo
Vi gettarei chi me trar ci volesse.
Così farà (Seluaggio) il tuo Fileno.
Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,
Ma come da vicino se la miri,
Credimi ch'ei si ritrarrà sul'fatto.

E facianne la proua, ch'io nascosto
L'osseruarò, ne'l lasciarò perire.
Sel. *Potrò Montano poi di te fidarmi?*
Mo. *Come di te medesmo in questo caso.*
Sel. *Dunque m'aspetta quì, ch'io vo per esso.*
Mo. *Non stimo, che così semplice fuße*
Il suo Padron, credendo a' FALSI DEI.
Come costui, ch'è pur per altro accorto,
Lasciando persuadersi, che Fileno
Si debbia indurre a uolontaria morte.
Come ch'egli non habbi mille volte
Tali, e maggiori strauaganze vdito
Di bocca de gli amanti, senza effetto.

ATTO TERZO
Scena Nona.

CLORI, MONTANO.

IO sento la gran pena in non trouare
Cui facci parte del piacer c'ho preso.
Ma non è quel Montan, che colà veggio?
Certo egli è desso, a punto lui voleuo.
Mon. *Che voi Clori da me?*
Clo. *Che venghi meco*
A mirar cosa onde n'haurai solazzo
Infinito, vien via.
Mon. *Che cosa è questa?*
Clo. *Vedrai colui, che questa mane il Dio*
De gli horti esser si finse, che supino
Giace

Giace sotto vna vacca in mezzo à un cāpo
A bocca aperta, ne la qual si munge
De la giouenca hor l'vna, hor l'altra poppa
Con ambedue le mani in atto tale
Da far rider le pietre.

Mo. O bella stampa
De Numi. Andiam' che volontieri anch'io
Godrò di tal spettacolo.

ATTO TERZO.
Scena Vndecima.

FILLI, VRAN. FIL. MONTANO.

Fill. Dapoi,
Che fu posto in sicuro il stupratore
Vscimmo tutti insieme, e ne l'vscire
Vedemmo quel, che s'appellaua il Genio
Gir trascorrendo a guisa di baccante,
Senza tener ne strada, ne sentiero
Spiccossi al hor da noi Leandro, e'l giunse,
E cel condusse auanti in vn'aspetto,
In vn'aspetto Vrania, da destare
A riso, & à pietà fin' a le piante.
Perche vno sciamo hauea costui di pecchie
Guasto per diuorarne il miele, & esse
Gli s'erano auentate intorno al viso
Per modo, che diuenne in vn momento
Sì contrafatto, che sembraua ogn'altra

Cosa che forma humana. Albor bench'io
Mi ritrouassi grauemente offesa
Dal suo compagno, mossimi à pietade
Con tutto ciò, la doue aspersi il sciamo
Di sapa, e miele, e trassili dal volto
L'api, applicando foglie à la puntura
Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,
Men vado hora à raccoglier de Sisembro
Alcune piante, ch'applicarle intendo
Con oglio di momordica al tumore
Rimedio à tai morsure vnico, e raro.
Questo è quanto sò dirti di costoro.

Vr. *Hor va c'hai detto assai.*

Fill. *Mi raccomando.*

Vr. *A Dio. Misera Vrania, & infelice.*
Questo mancaua al colmo de tuoi mali
Non me permise all'hor l'uscir d'impaccio
La mia fortuna, quand'io giuo a morte,
Perche questo sol stratio le restaua
A far di me. Ma mi consolo in tanto,
C'hauendo ella ver me fatto l'estremo
D'ogni sua possa, lasciarà, ch'io adempia
Senza diuieto il mio proponimento.

Fil. *Questo tanto tardar mi fa temere,*
Che non habbi costui preso sospetto,
Se ben fece sembianza di far fede
A le parole mie. Ma non è Vrania
Quella? e pur lei, che trassi inaueduto
Nel precipitio istesso, ou'hor mi trouo.

Misera

Misera Ninfa. Vrania, io son vicino
Al fin de' giorni miei, qual non vorrei,
Che macchiato di colpa rimanesse;
Poi ch'io dunque per frode altrui deluso
Ne la medesma illusion t'indussi,
Bench'altra mira hauesse il mio pensiero,
I ten chiedo però perdon, se degno
E di perdon l'incauto mio fallire.
Vr. *Ah non t'haueßi allhor visto pastore,*
Che sarebbe horamai, sarebbe estinto
Con questa vita il duol, che mi tormenta;
Ma poiche à tal son destinata, voglio
Accusarne il mio fatto, e non Fileno,
Che fu sempre pietoso di miei mali.
Fil. *Così fuße ver noi pietoso il Cielo.*
Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,
Che tra le schiere di miserie, e stenti,
Che dal più basso addolorato speco
Il duol conduce à mio supplicio eterno,
Non è'l cordoglio, che per te sostengo
Forsi il minor tormento. Anzi sì graue
Si fà per lui l'incarco che m'opprime,
Che sostener nol pò la vita mia.
La doue per deporlo, mi conuiene
Troncar lo stame io stesso, ond'ella pende,
E'l troncarò fra poco, e darò forse
Essempio tal con la mia morte altrui,
Che si potrà destar pietà dou'hora
Dorme per te.

Vr. *Son viſſa di ſperanza (bò*
Pur troppo. Hor da me fugga, e ſian mio ci-
Pianti, e ſoſpir, che ben mi ſoſterranno
Finche ritroui anch'io ſtrada al morire.

Fil. *E perche pianger Ninfa, e ſoſpirare?*
Se tu lo fai, per isfogar il duolo,
E ſolleuar la mente da martiri
Non vagliono i ſoſpir, non gioua il pianto,
Che chi ſi lagna ſolo, e ſi lamenta
Scopre, e non laſcia il duol, che lo tormenta.

Sel. *Ecco Fileno, i non ci veggio ſeco*
Montano; egli ſi deue eſſer naſcoſto
In loco, onde l'oſerui, e non ſia viſto.
Padrone ecco il licor.

F*il.* *Molto indugiaſti.*

Sel. *Non perſi però tempo*

Fil. *Altro non voglio*
Da te, ritorna a cuſtodir il gregge.

Sel. *Volentier.*

Vr. *Che licor Fileno è quello?*

Fil. *Queſto è vn licor dotato da Natura*
Di tal virtù, che di miſerie, e ſtenti
Può trar ognun, ch'vn ſorto ſol ne beua;
E ne vedrai la proua hor in me ſteſſo.

Vr. *Egli è certo veleno. Ahime non fare*
Vh me ſcontenta, n'ha inghiottito parte,
Riuocalo Filen, proua co'l deto
Di concitarti vomito.

Fil. *Nol preſi*

Per riuocarlo nò lascia, ch'ei facci
L'effetto suo. Tu s'hai di me pietade
Và troua Galatea, dille ch'io moro,
Ch'ella trionfi homai di quella spoglia
Che viuendo odiò, persegui sempre.

Vr. *Faccia altri pur tal ambasciata, ch'io*
Son disposta seguirti

Fil. *Ohime che fai?*
Lascia, non ber Vrania, che morrai.

Mo. *Che sì che debbo hauer troppo indugiato?*
Certo quello è'l velen ch'Vrania beue.

Fil. *Ohime, che l'ha beuuto. Non bastaua*
La mia sol morte in proua de l'amore
Ond'ambi ardiamo, senza che priuasti
Di te Ninfa gentil queste contrade?

Mo. *Empio Montan.*

Vr. *Se sol voler degg'io*
Quanto piace a Montano, essend'ei vago
De la mia morte, i non douea star viua.
Così fuss'ei presente, e ne godesse.

Mo. *Ahi, che pur troppo son presente Vrania,*
Per goder nò, ma per mirar io stesso
Ad onta mia maggior, à maggior pena
I sozzi effetti di mia crudeltade.

Vr. *E possibil Montan, che quella selce,*
Quella rigida cote, che d'Amore
Le saette spuntò, spense le faci,
Dia loco a colpo fieuole, s'accenda
A picciola scintilla di pietade?

Fieuole colpo, e picciola scintilla
Sarà ben certo, non hauendo forza
Di tor di vita, e consumar quest'empio
Quest'inhumano micidial. Ma doue
Mancarà la fierezza del dolore
Supplirà questa man vendicatrice
Di mille oltraggi, che ti feci à torto.

Fill. *Intempestiuo pentimento.*

Vr. *Viui,*
Viui Montano, e quel piacer, del quale
Indegna fui viuendo, e godo in morte
Non mi turbar col pianto, e sij sicuro,
Ch'io men vado felice a i campi Elisi,
Doue t'attenderò fedel amante,
Se spirito d'Amor serbano i morti.

Mo. *Poco potrai precorrermi ben mio,*
Che sol di soprauiuerti patisco
Fin che t'apprestì il rogo, che commune,
Se non ten sdegnarai vo ch'à me sia.

Fil. *Montan, non posso più reggermi in piedi.*

Mo. *Riduceteui entrambi nel mio albergo*
Pria che vi venghin più le forze meno.
Quand' haurete mai Selue vn tal pestore?

Vr. *Mi sento anch'io mancar, porgimi aiuto.*

Mo. *Ohime, debol soccorso hor posso darti,*
Che t'ho (lasso) priuata de la vita.
Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.

ATTO

ATTO TERZO
Scena Vndecima.

FILLI, CLORI.

Fill. E Pur ve ne soleua esser gran copia
Per queste riue, ma deue esser stato
Pasciuto da gli armenti; se ben parmi
C'haurebbon col Sisembro anco l'altr'herbe
Tondute affatto, e pur ve ne son molte,
E particolarmente del mentastro,
Che non è stato in parte alcuna offeso.
Ma s'egli fusse mai degenerato
In quest'altr'herba? non saria gran cosa,
Ma sia come si uoglia, ad ogni modo
Io non ho dubbio, ch'ei non si risani
Con quel primo rimedio onde'l curai.
Lasciami hor gire a casa di Montano
Doue Leandro disse di volerli
Condurre, perche fußero sicuri,
E non perderò tempo in tante strade.

Clo. Ah crudel Galatea, crudel Montano
Hauete pur col vostro orgoglio, ahi lassa,
Hauete estinto il più gentil pastore,
E la più saggia, e gratiosa Ninfa.
C'hauesser queste, o d'altre Selue mai.

Fill. Che piangi ò Clori, che Pastore, e Ninfa
Mentoui tu di vita esser vsciti?
Tu non rispondi?

Clo. *Ahi, che'l dolor m'accora*
Sì, che parlar non posso. Vrania è morta,
Et è morto Filen.
Fill. *Filenò, e Vrania.*
Son morti? ahi trista la mia vita, e come?
Clo. *Per satiar Montano, e Galatea*
Del sangue loro, onde assetati furo
Si son dati la morte da lor stessi.
Hor ne vado a recar l'empia nouella
(Che nel morir men scongiur ò Fileno)
A la Ninfa crudel, e di sua parte.
A dirle, che deponga homai l'orgoglio,
E se viuo l'odiò, morto almen l'ami,
Questo sol premio a la sua morte chiede.
Fill. *Misero premio, & infelice, ahi come*
Potrà mai sostener sì ria nouella?
Clo. *Come sostenne di condurlo a morte.*
Fill. *I direi ben, che ne la selua Ercina,*
O ne i monti Rifei, tra le più fiere
Belue, che vi s'annidino prodotta
Fusse, e nudrita, non si commouendo.
Clo. *Montan s'è ben commosso, e di maniera,*
Che piange, si ramarica, s'vccide,
Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.
Fill. *Così fà a punto il Crocodillo, vccide,*
E poi s'attrista in sù l'vcciso e geme
Dolor, e pianto infruttuoso, e vano.
Clo. *Tu di pur troppo il ver. Ti lascio, e vado*
A essequir di Filen l'vltima voglia,
Come

Come promisi: Adio.
Fill. *Vattene in pace.*

ATTO TERZO
Scena Duodecima.

Mopso, Leandro, Filli, e Grat. Burat. Zan. e Pant. Legati Doi per Doi. Schena con Schena, con le mani pur legate insieme dinanzi alla cinta.

Mop. *O La scelerati.*
Gr. *Ohimiè, mo c'mod iu vlid.*
Ch'à vada inanz', se costu m'tira in driè
Fill. *Non son costoro I FALSI DEI?*
Le. *Moueteui,*
Se non mouer vi faccio a suon di busse.
Pa. *La colpa no xe mia, la xe del vento*
Contrario, ò de costù che me strauolze.
Fill. *Leandro? oue conduconsi costoro?*
Lea. *O Filli, altri che te non voleuamo.*
Questi son quei, c'han posto hoggi sossopra
Le nostre selue, profanato il Tempio,
Arrogatosi titolo diuino
Tentato violar vergine Ninfa,
Depredate le mandre, il latte munto,
E dissipati i sciami de le pecchie,
Oltra lo scherno che di noi s'han preso.
Però, lasciando la vendetta al cielo
Del sacrilego ardir, gli altri delitti
Non vogliam che rimangano impuniti.
E poi-

Che non ficai a mi l'arma de driè.
Che pẽsand dar' vn hom darì a vn dottor.

Pa. Deh viso d'oro, viso de veluo
Porì donca soffrir, ve darà l'anemo
De guastar vn vecchieto, vn zentilhomo
Venetian? colù c'hauè guarìo
Vu stessa poco fa con quelle man,
Con quelle man pì bianche de alabastro
E pì pastose, che no xe vna sea?
Che ghe faresti pur troppo gran torto
Voiandole imbrattar de sangue human.
No se donca fia dolce, e siando bela,
Siè ancor compassioneuole.

Za. Mo u'dì
Quel ch'i dis de quel'otra, che co'l sò
Orguij ha facch morì quel zouenet
Ch'è iló destis in casa de Montà,
I dis ch'al'è pez ch'vna tigra, icsì
Dirà de vu vedì se n'amazzè.

Fill. Nò nò, non vo ch'andiate senza pena.

Za. Nò, de quest'hi rasò, che meritem
D'es castigat, l'è ol vira; al confessem,
Ma no d'es facch morì. Nel vir dottor,
Fe che'l dottor li daga la sententia.

Fil. Costui dunque è dottor?

Gr. Al sion del ciert.
E u' saurò dir la pena ch'ognun d'nù
Mierita, sgond, che disen i Statut.

Fill. Dilla dunque, che forsi mi potrei

Accostar à ciò ch' essi n'han disposto :
Mo ben, cmenzand dqueist ch' à i ho de driè
C'hà vlud contraminar el vostr' humor.
G'haurì da far vn bel casot' de paia,
E cazzaghel in mez ligad à vn pal,
E co'vn quattrin de fug stuual la drent.

Bu. *Mo mi m'apel da sta sententia.*

Fil. *Piano.*

Gr. *E'l Zian, n'hà vlud robbar, dis el statut*
Che s'debia fag' vna collana d'corda
Con vn laz corridor, e tiral su
Tri legn' ch' l'humilità neg' fazza mal
E lassal' lì fin' ch'mi vada à dstaccal

Za. *Mo pià ch'alè ol prim frut.*

Gr. *Emsier Piatlon'*
Pr'haueir guastad quel sam d'animaleit,
Vrò, ch' al sipa frustad. Mi pò, che senza
Dmandà insolenza a i hò mözud la vacca,
Per penitenza a seruirò per boia.
Che dsiu'; sonia mo un hom d'capacitudin.

Fil. *Non mi dispiace. Che ne dite voi?*

Bu. *Mi me ne sò appellat.*

Za. *Mi nog vui stà.*

Fill. *Di tu stesso il castigo, che vorresti.*

Bu. *Sò content. El me par de merità*
Per penitenza, che'l dottor, pr'es boia,
Chiappas vna zauatta per la punta
E me des de la bocca tant su'l cul,
Ch'al la frustes, non el vn grà castig?

Horsu,

Fill. *Horsù, non più parole, ho già proposto*
Quel castigo fra me, che vi conuiene.
Sete tutti colpeuoli egualmente,
Se non di fatti, di pensieri almeno.
Però, vo che sia pari anco la pena;
La qual non vi verrà da la mia mano,
Che troppo honor mi pareria di farui,
Ma da le fiere istesse. Rimarrete
Dunque legati quì, finche la notte
Guidi da questi boschi o lupi, o d'orsi,
Che con l'vnghie, e co' denti vi castighino.

Bu. *Desiu da vira?*

Fill. *Ten accorgerai.*

Pa. *Deh no siè sì crudel.*

Fill. *Tu l'hai intesa,*

Gr. *An vrò za mi ch'la me dottrina sipa*
Strapazzà in bocca a i lou', e i ors?

Fill. *Hor bene.*

Za. *Daspù ch'n'hi condanach per past a i luf*
Fen almanc vna gratia, ch'à morrem
Pò tucch content.

Fill. *Che gratia?*

Za. *Impromettim*
Prima de fala.

Fill. *Da slegarui in poi*
Chiedi quel che tu voi, che ti prometto,
Essendo cosa lecita di farlo.

Za. *Com' se l'è licet? Voref sol da vù*
Quaicoset da mangià inanz che morem,

Altra-

Altramente en horem durà fin sira;
E quand e duraßim anc, sem sì destrut
Ch'i luf, e i ors no ne vorrà mangià.

Fil. *Non chiedi altro che questo?*

Za. *No pr'ades.*

Fil. *Horsu vo contentarui. Hor son da voi.*

Gr. *Si degratia, ch'à psam impì i budiè.*

Bu. *Al m'è venut fradei ades in ment*
Com'à porem muzzà da i ma à costè.

Pa. *Si Burattin.*

Bu. *A me so me pensat*
Che voiand le ch'mangem el sarà forza
Che lan desligbi; ch'otramet no ghè
Via da podis met vergot in bocca
Nog'ariuand i mà. Perzò cm'a sem
In nostra libertà fuzem dacord.

Za. *In fedè ol dis ol vira.*

Pa. *E no voiando.*
Lie desligarne tutti int'una botta
Quei che se troueran in libartae
Prima de i altri aiuta i so compagni.

Gr. *Al parla ben lu Msiè fiandlon.*

Pa. *Mo citto.*
La Ninfa ven co'vna recotta in man.

Za. *N'hiu' portà da mangià Madonna Niufa.*

Fil. *Io u'hò portato vna ricotta. Prendi.*

Za. *Mo com'uoli ch'a faghi à mettla in bocca*
S'a i hò ligad i braz? lentei vn pò,
Fin ch'a la mangia, e pù lighei ancora.

Fil. Non

Fil. *Non ti diss'io che da ste*
T'haurei concesso quanto
Za. *Mo nom'hiu' promettu dam da*
E se nom deslighè com'hoi da fà ?
Fill. *Ingegnati mo tu, ch'io me ne vado.*
Za. *Nel bala mo cargà sta mariula ?*
El besogna aguzzas l'inzegn' chilò.
Te fort o Buratì, laghem fa a mi,
Ch'a i hò trouà la strada de mangià.
Pa. *Che fastu alm Zani fermate che cazo.*
Za. *Pigheu drè la me schina, e u' dubitè.*
Bu. *Mo te fort, laghem tu anca mi vn boccò.*
Gr. *O msiè Fiadon' i manzen la recotta.*
Pa. *Tireue indrio Dottorno i laghè a rente,*
Che l'vn no possa dar aiuto a l'altro.
Gr. *O Bergantin, che si ch'at do vna pzada ?*
Bu. *No tirè gnanca vu, ch'mi starò frem.*
Za. *Mo se no sem da cord no mangiarem*
Negun de nu. Cordemes. Burattì
Laghen tu la sò part a Pantalò
Daspù che ti l'hè in mà, che te promet
Com'habiem mangiat nu de seruit ti,
E'l Gratià, ma seguitem per orden.
Bu. *A sò content, vegni ser Pantalò.*
Pa. *Ma segondame zani; e ti sta fermo:*
No vedistu, che no posso arriuarghe ?
Bu. *Finila se volì. Te frem an ti.*
Laghen tù ol nos boccò'l dottor, e mi.
Za. *Horsu tolì, ma spesseghèu' canaia.*

o Porc'. Volteu dottor,
vù.
...sin.
...z be dla biestia mi, lassem basar.
... ...dincher ve mangia mò dottor saluadeg.
El ghè cors con tal furia ch'am l'hà tracch
For d'i mà, com farem mo a tula su.

Bu. Fermeu patrò, col cancher che ve magni
Si'l vù fermas la forca, che l'apicca.

Gr. Huoimiè huoimiè tel bergantin ch'a caz
Mo tem ue drié ti.

Bu. E vù me tire zò.

Gra. Mo int'la desgratia a iho hauù vintunhora
Ch'sion cascà col mostaz int'la recotta

Pa. A che ziogo zoghemo?

Za. Vegnim drè
Laghem fa a mi, gnanti tin mangiarè.
Tò mò.

Gr. T'ment per la gola sleuradon.

Za. Mettel mo per la gola se te pù.
Basseu patrò.

Pa. Te me strauolzi zani.
Pian, pian, to su mo, semo andai per terra.

Za. Madesì da es leuat, a es zo per terra.
L'è po tutt vn, l'è pez che ol ve chi zent.
Finzemes tucch d'es mort, nesun se muua.

ATTO

Scena Decima.

Seluaggio, Clori, Galat. Pantalo.
Zani, Gratian, Burattin.

Sel. DOlor infruttuoso è questo tuo
Clo. Quante volte tel dissi o Galatea?
Ma rideui i miei detti. Hormai conosci
S'io ti diceuo il vero.
Gal. Ohime, che troppo
Troppo Clori il conosco. O'l mio Fileno
Così potessi col mio proprio sangue
Ricomprar quello spirto, che trahesti
Gli anni per me doglioso. Ma lo spatio,
Che di vita riseruo a le tue essequie
Colmarò sì di pena, e di tormento,
Che potrà a' tuoi molt'anni esser vguale.
Sel. O Galatea che fai? Non patir Clori
Ch'ella s'offenda.
Gal. O mia vita infelice.
Sel. Guidala tu, non vedi, che occupata
Dal duol non sà doue si vada?
Gal. Ahi lassa,
Ch'altro non sò, se non ch'io vado a morte.
Sel. Gran miracol d'Amor, ch'in vn momento
Per mezzo sol d'vna menzogna ha fatto
Quel che non puote seruitù d'amanti
Far in molt'anni affettuosa, e pura.

o, come Montano
e ne riusciuo?
osseruò, che gliel contese,
che'l promettesse. in fatti è cosa
Sempre mai saggia andar pesato in casi
Di tal rilleuo. Non però vogl'io,
Che questo inganno aperto si risappia.
Ma vedrò di trouar que' forastieri,
Che si finsero Dei, e darò loro
Il rimedio, onde possano dal sonno
Fileno, e Vrania richiamar, che morti
Li fa tenere, & io con buon proposto
Gli introdurrò, perche senza sospetto
Sia porta loro occasion di vsarlo,
Che sarà mezzo di racconcigliarli
Con que' pastori, e Ninfe, che scherniro.
Ma doue trouarolli?

Za. *Poc' lontà.*

Sel. *Chi è quel ch'io sento ragionar qui dietro?*

Pa. *Semo quei forastieri, che cerchè.*

Sel. *Olà? chi v'hà così malconci? come*
Sete così legati?

Gr. *S'n'aiutai*
Aluars'in pie, iul sentirid ades.

Sel. *Io son contento.*

Gr. *Ohimie Pistor, fad pian.*

Sel. *Leuati suso.*

Bu. *An dsi miga s'à pos.*

Sel. *Onde v'immascheraşti di ricotta?*

Gr.

Gr. Iu n'vel sfaureu mai dir,

Sel. Leuateui ancor voi, su va

Pan. Ti me vo scaezzar la schena Za

Za. Che nò v'aideu an vu? sem pur in pe

Sel. Ditemi homai chi v'ha legati, e come
Fusti sì mal trattati.

Pan. Sier Seluadego,
Se mi uolesse recontarue tutte
Le desgratie, che me xe intrauegnue
Daspò, che me partì da le Vegnesie
Per andarmene a Cattari in gouerno
D'ordene de la nostra Signoria,
Ve tegniraue troppo in longo: Basta
C'hemo patio naufragio finalmente
E de la me fameia, e del me hauer
Altro no se saluè se no nu quattro
In quell'habito istesso, che vedì,
Che dessemo de man presto a vn batelo
El qual sbattuo da la fortuna vn pezzo,
Se rompette a la fin in sto paese
Donde mai capitè nesun de nù:
E perzò no sapiando donde andar
La sorte ne condusse a vna capella,
Che da i loui, e da i orsi ne saluette.
Trouandose mo chi morti de fame
Ascosi drio l'altar, venne vn pastor
A pregar questi Dei, che'l guarentasse
El Zenio, Pan, e Priapo, e Cupido,
Promettendoghe offerta in recompensa.

occasion,
edere, che semo
innocaua, promettando
aighe hauer zò che'l desideraua.
Portandine a donar qualche presente.
Cosi'l ne dè parola, co' saué;
Ch'ança vù ve trouassi a far l'offerta.
Basta, daspò, che fussiuo partij
Se conzemo a manzarla, e pi de botto,
Che no vel digo sorazonze vn homo
Saluadego, c'haueua i piè de becco,
Che ne descazze tutti, e portè via
Quanta robà ne dessiuo, de sorte,
Che restassemo in preda a mazor fame.
La qual ne sforzè a far ressolution
De butarse a la busca, per scampar
Pi che fusse possibil da la morte,
Ma ghe semo incappai tanto pì presto:
Perche essendose aidao ognun de nu
Con le so man pi mai che l'hà poesto,
Semo condutti al termene, che vu
Vedè, ligai, e dar per pasto a' loui.

Sel. Dicami ognun di voi quel c'ha comesso.

Pa. Mo l'è ben el deuer. Mi per el primo
M'imbattiè int' vna zangola de miel,
Che certi galauroni gh'andaseua,
Credo per guardia brontolando intorno,
La descouerzo, e si ghe bagno drento
Vn deo solamente, voleu altro,

Ch'vn

Ch'vn meiar de ste bes
Se me vegnì a ficcarse into
E così crudelmente a morsegarm
Che mi no provè mai mazor tormento.
Adesso, non ostante che habbia fato
La penitentia insieme co'l peccao,
I me hà co' gli altri condannao a morte.

Sel. *E tu c'hai fatto?*

Za. *A vel dirò, son stacch*
Vn pez malat a l'hospedal, el medeg
Vedand c'hauiua debol ol ventrò,
Me commandè che gh'portas su dla lana
De pegora, o d'agnel. Perzò trouandem
Dond ghe n'era vn gran strop', a in uus tu un
Ma drè la lana ag'vegnì insem l'agnel. (pò,
I vù mo dì costor ch'a l'hò robbat.
E per quest sont chilò.

Sel. *Segui tu ancora.*

Gr. *Mi ho vna complassion tant debelina,*
Che s'a nem mantenes tener d'budiel
Subit am amalreu', per queist am'sion
Monzud vn pò de lattesel in bocca,
Da le tet d'vna biestia ch'pascolaua.
Pu prest per medesina che per gola
Mo int'quel m'è riuà a dos vn' ciert pastor
Ch'm'ha ligad cmod a v'di con tanta furia
Ch'lhà fatt con la paura lù l'effet
Del lattesel, e s'iu' nol volì creid,
Mettimchi'l nas de driè, ch'iu'l sentirid.

...a farne proua.
...chi luga a vn bettolì
...so impì i budei, ma nom trouand
...ez da pagà, i m'hà facch lagà drè i pagn'
Pensè s'hiui vergogna, ma trouand
Per sort vn' vs auert, meg fichè denter.
Sent che'l ghuè zent, e mi cazem in lecch,
Per n'es vedu' icsì biot, mo i dis costor,
Ch'a iera andacch per violà vna Ninfa.

Sel. Come ti sei vestito.

Bu. I m'ha dacch lor
Sto sach'in dos, perche an mostras ol biot.

Sel. Horsu non dubitate, vi voglio io
Saluar la vita, e satiar la fame.
Io ui prouocarò contro i Pastori,
Per la morte d'Vrania, e di Fileno.
Voi vi scusate, promettendo darli
Cosa che li farà tornar in vita,
Purch'in premio vi dian la libertade.
Questo sarà'l rimedio, ilqual hauranno
A infonderle per bocca. Piglia dunque,
Et auertisci di non vacillare.

Pa. Metilo pur chi in sen, ne dubitè,
Ma che'l fazza l'effetto, che disè,
Che mi no ve riessa.

Sel. Lo farà.

Pa. Che distu ahn zani? vedistu, se ancora
La fortuna ne vol porzer aiuto?
Infatti, el no besogna desperarse

Fin

Fin che s'hà fiao.

Za. Mo pià, no siè icsi pr...
Alodau dla fortuna, ...
Ch'la v'hà truffà do fiadi incù, che ...
Che questa n'sia la terza? ch'à di ol vir
Quell' instigan' inconter sti pastor
Nom par ne bel ne bò. Ch'in dsiu' Dottor?

Gr. Mi n' siò, tamen am par ch'an psam a' vnir
A piez ærmen de quel in che s'trouem,
Che mi da la fortuna a non aspiet
Vn aiut long' vn did? Perche habiād cura
Lie solamient di mat, mi ch' siou dottor
Lan dè gnanca saueir, ch'a sipa al mond.

ATTO TERZO

Scena decimaquarta.

Selu. Leand. Mopſ. Pant. Grat. Zan. Burat.

Sel. A Noi conuiensi, e nõ à lei, che impresa
Non è di Ninfa il dar castigo à rei;
Andiam pur noi, non ci poniam' indugio,
Ch'indegni son di rimaner in vita.

Lea. Eccoli là.

Mop. Si plachi homai lo spirto
Con la lor morte de gli amanti vccisi.

Lea. Ah scelerati. Eccoui giunta l'hora,
Ne la qual purgarete i vostri errori,
Smorbando queste selue da ladroni.

Pa. Mo perche vsarne tanta crudeltae,

nder la rason ?

A noi basta, che per vostra
…eno, Vrania sono estinti.
…er nostra colpa nò, nientedemanco
Ve la voio far bona. Horsu emendando
Nu questo error, volè pò perdonarne ?

Le. Ch' emenda far si pò de la lor morte?

Pa. Far ch'i retorna in vita.

Le. E chi può farlo ?

Pa. Basta, no sò dirue
Tante rason mi, se acettè 'l partio
Lor poraue scampar, e nu saluarse,
Quando che nò, lor morirà de certo,
E de nu sarà quel che Dio vorrà.

Sel. Ti dà'l cor dunque di tornarli viui ?

Pa. No vel voio prometter de seguro.
E spero ben de farlo. Nò xei morti
De venin ?

Sel. Sì.

Pa. Moben, mettè la man
Chi nel me sen, che cattarì vna boza
Mandè zò vn pò de quel che ghe xe drento
Per la gola à color. De daspò mente
Azò che seguirà.

Mop. Voglio esser io
Che facci questa proua. Voi restate
Ad osseruar costor fin ch'io ritorni.

Sel. Và pur.

Le. Che licor è quel che gli hai dato ?

Pa.

Pa. *El xe contra venin' et*
Remedio, che cattar se p.
Le. *E semplice ò composto?*
Pa. *El ghe xe dentro*
De pi fatte de cose, che non son
I cauei c'hauè in cao. Mitridao,
Teriaga, alicorno, topi, e mosche
Passui de la herba, e fiori del napelo
La pria beazar, el bolo armeno
Oriental, la terra sigillà
La scorzonera, l'antora, la raise
De la bistorta, de la tormentilla,
E de mille altri semplici, i pi eleti
E i pi reali che cattar se possa.
Le. *Onde gli hauesti?*
Pa. *Vel dirò, son stao*
Da la nostra Republica pì volte
Mandao al Pretegianni, al Persian,
Ne l'Indie, e al gran Turco imbassaor.
In sti viazi me son delettao
Sempre d'hauer de le pi rare cose,
Che trouar se podesse in quei paesi,
Massimamente de medesinali;
Conche pò hò fatto far da i pì valenti
Miedeghi, che sia in tutto el Venetian
Questa composition, la qual resiste
A quante man de tossego, e venin
Se possa imazinar inzegno human.
E si se ne xe fatto esperientia

Ben

alte, e sempremai.
allegrezza, ò la pastori,
e forastieri, che per loro
o le nostre selue hoggi rinate.

Sel. Son riuenuti il mio padrone, e Vrania?

Mop. Son riuenuti sì.

Pa. Mo no vel dissi mi?

Mop. Et il rischio, c' han corso de la morte
Ha impresso opinion così potente
Nel cor di Galatea, e di Montano
De l'eccessiuo amor che l'vno, e l'altra
Lor porta, che di pari affetto anch'essi.
Dimostrati si son ver loro accesi,
E gli n'han fatto manifesta fede
Con l'vnirsi con lor di santo nodo.

Sel. Et è ver sì? perche non sono vsciti
Donque con teco?

Mop. L'vna, e l'altra coppia
Adesso è intenta à i baci, à i vezzi, à i piãti
D'allegrezza, e d'amor, onde di loro
Ciascun si strugge, e si dilegua. A voi
Dourem l'obligo hauer di tanto bene
Hospiti cari, e de l'indegno oltraggio
Prego ci perdoniate, che faremo
Sforzo di compensaruelo con doni,
E con carezze à vostri merti vguali.

Pa. E nu ve ringratiemo tutti quanti
Acettando la vostra cortesia.

Gr. A v'sarem orbligad, fin ch'à i vedrem.

S'in

S'iu n'farì di brusen.,

Bur. Mi n'porò mai pagau' ta
'Nò gnanc se be au' leccas ol o...

Za. E mi no cred podì per recompensa...
Mai mostrameu' ingrat quant merite.

Mop. Non conuengon con noi belle parole,
Però sia detto assai. Ecco i nouelli
Sposi, che vengon ragionando insieme.

ATTO TERZO
Scena XV. & vltima.

FIL. GAL. VRAN. MONT. MOP.
Lean. Selu. Pant. Grat. Burat.
Zan. Fill. Clor.

File. ANcorche paia altrui graue il morire
E sì felice il mezzo, ond'io riuenni
(La tua mercede, o dolce anima mia)
Ch'ogn'hor vorrei morir, per hauer vita
Dal vago lume de' begli occhi tuoi.

Mop. Vdiam di gratia ciò ch'ella risponde.

Gal. Tu sei la luce di quest'occhi miei,
Però s'indi nel cor piouer ti senti
Virtù, che lo ristori, e torni in vita,
Da te prima sen venne, e in te ritorna.

Mop. Gentil risposta. O che felice coppia.

Vr. Se non fussi vissuta in doglia, e in pianto
Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,

Hor-

...amor t'inspira,
...chiamarmi al riso,
...nol gustarei sì grato.

Mon. ... affetto, che'l cor m'ingombra è tale,
Cara speranza mia, che se non fusse
Contrapesato dal rimorso ch'io
Sento d'hauerti indegnamente offesa,
Traboccarei di gioia.

Mop. Odi Montano,
Chi non diria, ch'ei fusse ben versato
Ne la scola d'Amor? Il cielo aspiri
Con influsso felice a i uostri uoti
Coppie gentili.

Mon. E a te renda men graue,
E men noioso il carico de gli anni
A voi hospiti cari quando mai
Render gratie potremo a i merti eguali,
Se la vita da uoi riconoscendo,
La vita ui debiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
Non vi spiaccia d'hauer oggi gradite
Di tanto beneficio queste Selue,
Che u'hauranno a serbar memoria eterna.
Fra tanto restarete a goder nosco
Di que' piaceri, onde ministri fusti.
Che perche sian più vniuersali o Mopso
Da te voglio vna gratia, onde contento
Te ne risultarà senza alcun fallo.

Mop. Risultimene pur quel che si voglia.

Ch'al-

Ch'altro non bramo più,

Mon. Damme la fede.

Mop. Eccola data.

Mon. Deui
Saper, che senza far motto a Seluaggio
L'habiamo a Filli giunto per isposo.

Sel. Che dici tu Montan?

Mon. Che per isposo
T'habiam, se no'l ricusi, a Filli dato.

Sel. E che mi scherzi.

Mon. Anzi ti dico il vero.
E th'à fatto tal parte il buon Fileno
De le sostanze sue, che ben si scopre
D'amarti à paro de se stesso.

Sel. Et ella
Vi consentirà poi?

Mon. V'hà consentito
Pur troppo volentieri.

Sel. O mia ventura,
Ma perche non giungiam le destre homai.

Mon. Fermati vn poco. Voglio anco a Leandro
Proueder di consorte, a te di figlia
Caro il mio Mopso.

Mop. Già nel tuo volere
Trasformato mi son. fa tu.

Mon. Leandro.
Brama tuo padre hauer da te nepoti,
Ne i cui aspetti sè rinato miri.
Però, se giogo marital non sdegna

erisco Ninfa
...ani, e de' diletti
...ar seco questa vita suole,
... cui più vaga, più discreta, e saggia
Trouar forse non puoi.

Le. I mi assicuro
Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,
Che non ti lasciarà far elettione
Se non vtil per me, che mi rimetto,
Poiche l'istesso ha fatto il padre mio,
Dal cui piacer dipende ogni mia voglia,
A quel c'hai già proposto.

Mon. Io ti ringratio.
E per consorte tua Clori t'assegno.

Le. Et io l'accetto, ne voluto haurei
Per iscontro di lei Venere istessa.

Mop. N'hai ben ragiõ figliuolo, e n'hà tua madre
Meco a sentir consolatione estrema.
Che già l'amaua tratta da' suoi merti
Teneramente come figlia.

Mon. Hor dunque
Vanne a la mia capanna, e le due Ninfe
Conduci a i lor desiderati sposi.

Sel. Et io deggio passar tacito e muto
Fauor si segnalato, o mio Padrone
Che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
Vo ringratiarti, non agguagliol' merto,
Se l'opra mia ne i tuoi seruigi offrire,

Cosa

Cosa che tua non sia non t'offerisco
Onde mi resta solo confermare,
Si come faccio il mio proponimento
Di viuer, e morir al tuo commando:
E quel che dico a te, poiche sei fatto
Con Galatea vna medesima cosa
M'intendo che sia detto ancor a lei.

Fil. *L'amor che tu mi porti, e la tua fede*
Merta Seluaggio premio assai maggiore.
Però, non vò che m'habbi obligo alcuno.
Ecco le Ninfe. Voglio c'honoriamo
In questa occasione i forastieri
Dando carico a lor de le parole
Onde giunger v'habbiate in maritaggio.

Sel. *Com'a te piace.*

Fil. *Amici, i non sò ancora*
I nomi vostri.

Pa. *El mio xe Pantalon.*

Gr. *E mi me chiam Gratian da Francolin.*

Fil. *Ci farete piacer ognun di voi*
Accoppiar questi nostri sposi insieme.

Gr. *An psiu' decapitar miei cm'intel me man*
Pr'un tal defet.

Pa. Faremo volontiera.

Gr. *Fadu'inanz vu Ninfeite, v'pias*
De tor com' dis colù queist Pastor
Per voster bon marid, cmod dis quel' alter?
Com diss' quei dù una volta à forz orror.
A vos dir com diss' zà quel bon compagn',

S'iu

...ent tor chi queist Madon
...re sponzie, com dis el Filosem,
...n lor tut quel ch'dis el prouerbi,
Perche anu'accada po com dis el vulg ?
Anz' voi ch'a s'attachem al dit del Saui.
Come dis mo s'i Saui. Al dis com'dsiua Cat.
E Cat ond hal cauà queist sò bel dit?
Ond'l'ha cauà st sò dit? al l'ha cauad,
Siu'dond al l'hà cauad, al poreu'esser
Ch'al l'hes cauad da Salamlon? Noza
Ch'Salamlon mai trattò de sto soghet?
Al l'hà cauà lù da tettem i oliu'
Che dis tettem i oliu' dirà un curios.
O chi stà'l fat. Chi bai'el pont. queistè
Quel ch'mierita i dinar. Però ag'respond
Con qula bella parola, con che a sion
Solit a rsolu'tut'el question. mi n'siò
Ma per tornar al noster presuposit
Siu' content d'es tut quater mari e moier?
Le. Finiscila horamai, siamo contenti.
Gr. O andai d'consumar'el patrimoni.

FINIS.

